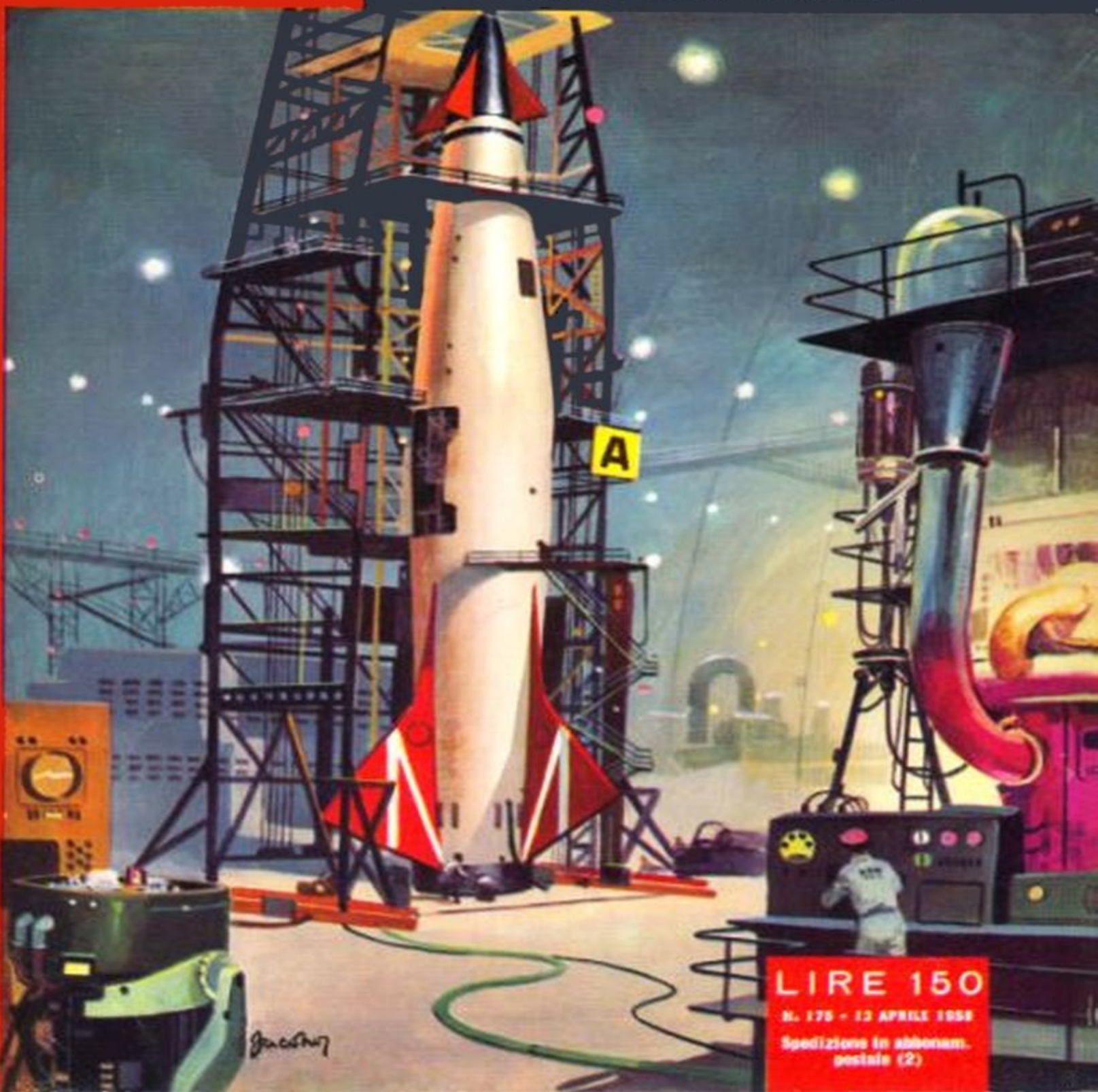
URANIA

LA PIU FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

ADDIO ALLA TERRA

di ANDRE NORTON

URANIA

Andre Norton

Addio Alla Terra

The stars are ours!

(1954)

Biblioteca Uranica 175

Urania 175 - 13 aprile 1958

Andre Norton, che i nostri lettori hanno già avuto modo di apprezzare, ci offre un altro dei suoi romanzi pieni di tensione e di suspense su uomini e fatti nello spazio cosmico. È, questo "Addio alla Terra", un racconto di inseguimenti e di terrore, culminanti con la fuga di un gruppo di uomini audaci e disperati sul pianeta di un altro Sistema Solare. Sulla Terra è diventato impossibile vivere per chi ama la libertà e la giustizia, per chi odia le violenze e l'ignoranza bruta, per chi non si vuol adattare a una vita vuota, senza avvenire. Una fuga all'ultimo momento e un viaggio attraverso gli spazi cosmici, che dovrà durare secoli, porta i protagonisti di questo romanzo davvero straordinario sulla superficie di un altro pianeta, dove crescono alberi dai frutti dorati come i mitici pomi, e si estendono le rovine di antichissime metropoli di una civiltà che si è autoestinta. Uno strano popolo di anfibi fa infine la sua comparsa a coronare una delle più belle trame che la fantascienza avventurosa e di "anticipazione" abbia mai prodotto.

ꟹ☙

Traduzione dall'Americano di Mario Galli
Copertina e Illustrazioni interne di Carlo Jacono

ANDRE NORTON

ADDIO ALLA TERRA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 175 - 13 APRILE 1958

a cura di GIORGIO MONICELLI

ADDIO ALLA TERRA

(PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale: THE STARS ARE OURS!
Traduzione dall'americano di: MARIO GALLI

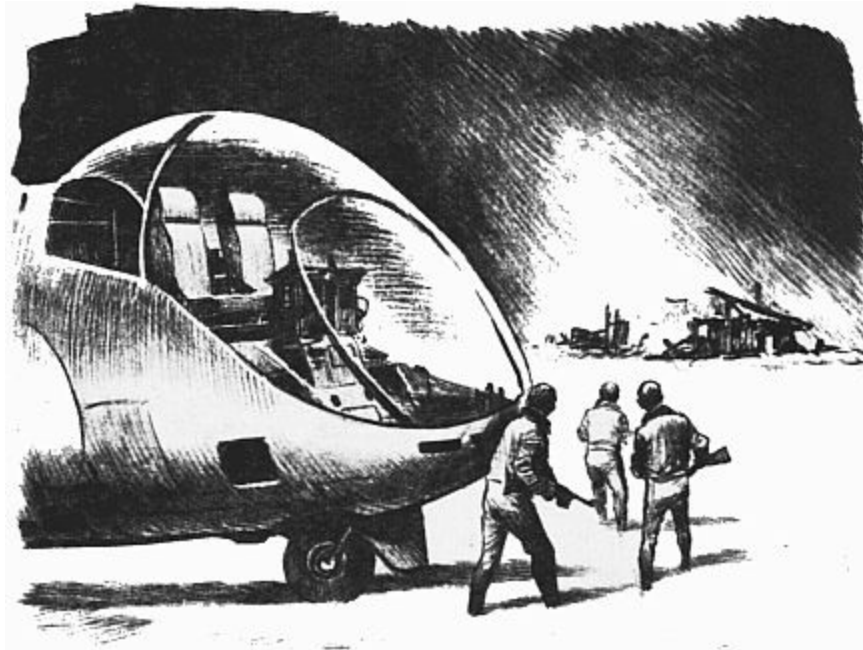
Andre Norton, che i nostri lettori hanno già avuto modo di apprezzare, ci offre un altro dei suoi romanzi pieni di tensione e di *suspense* su uomini e fatti nello spazio cosmico. È, questo *Addio alla Terra*, un racconto di inseguimenti e di terrore, culminanti con la fuga di un gruppo di uomini audaci e disperati sul pianeta di un altro Sistema Solare. Sulla Terra è diventato impossibile vivere per chi ama la libertà e la giustizia, per chi odia le violenze e l'ignoranza bruta, per chi non si vuol adattare a una vita vuota, senza avvenire. Una fuga all'ultimo momento e un viaggio attraverso gli spazi cosmici, che dovrà durare secoli, porta i protagonisti di questo romanzo davvero straordinario sulla superficie di un altro pianeta, dove crescono alberi dai frutti dorati come i mitici pomi, e si estendono le rovine di antichissime metropoli di una civiltà che si è autoestinta. Uno strano popolo di anfibi fa infine la sua comparsa a coronare una delle più belle trame che la fantascienza avventurosa e di "anticipazione" abbia mai prodotto.

6769 - URA

Urania 175 - 13 aprile 1958

Addio alla Terra *Romanzo di Andre Norton*

Le grandi caverne *- romanzo breve di Isaac Asimov*

Curiosità Scientifiche

Addio alla Terra

Romanzo di Andre Norton

«Le frontiere di ogni tipo, fisiche o mentali, sono una sfida alla nostra razza. Niente può fermare le ricerche dell'uomo; neppure l'uomo. Se noi lo volessimo, non solo le meraviglie dello spazio, ma anche le stelle sarebbero nostre!»

PROLOGO

La prima esplorazione e colonizzazione galattica fu una diretta conseguenza della particolare situazione politico-sociale sul pianeta Terra. Una serie di guerre tra le diverse nazioni condusse alla scoperta dell'energia atomica. Impaurite da questa potenza le nazioni cessarono le ostilità e iniziarono quella che fu chiamata la «guerra fredda». In questo periodo esse cercarono di superarsi nell'accatastare nuove e più potenti armi, e nella mobilitazione degli uomini per rafforzare le vecchie armate.

L'addestramento scientifico assumeva importanza soltanto in virtù dell'aiuto che poteva dare all'armamento dell'esercito in caso di guerra. Per un certo tempo gli scienziati e i tecnici di tutte le classi vennero tenuti sotto una sorveglianza di «sicurezza». Ma una unione di studiosi formò

clandestinamente il movimento che venne chiamato dei «Liberi Scienziati». Erano un gruppo di esperti e studiosi che dava la sua opera sia al governo e alla industria privata come ai lavori di ricerca pura. Questi uomini non avevano pregiudizi razziali, politici o religiosi, per cui il movimento divenne in poco tempo veramente universale e, capovolgendo la situazione, costoro furono odiati e temuti dagli stessi governi.

Sotto lo stimolo e l'incoraggiamento dei Liberi Scienziati l'uomo compì i voli interplanetari.

Le astronavi da esplorazione atterrarono sulla Luna e sui due più vicini pianeti: Marte e Venere. Nessuno di questi mondi però offriva possibilità di colonizzazione senza enormi spese, e inoltre, né Marte né Venere promettevano di ripagare la Terra dei suoi sforzi. Di conseguenza, dopo il primo acceso interesse, i voli spaziali cessarono, e solo pochi studiosi continuarono a recarsi sugli altri mondi.

Tre Stazioni Spaziali erano state costruite per servire alla Terra come satelliti artificiali. Furono usate per il rifornimento delle astronavi e per le osservazioni meteorologiche ed astronomiche. Una di queste fornì l'arma che i nazionalisti stavano cercando per la loro guerra contro i Liberi Scienziati.

La stazione fu invasa e occupata da un gruppo di uomini armati e non identificati (in seguito si seppe che erano mercenari al soldo delle forze nazionalistiche). E questo gruppo, sia per disgraziata combinazione, sia deliberatamente, usò certi impianti del satellite trasformandoli in armi e scatenando un attacco contro la Terra. Essi non sapevano quale forza avessero scatenata; una forza che appena scatenata sfuggì al loro controllo.

Il risultato fu la completa distruzione di una parte della Terra, la più densamente popolata, e nessuno fu mai capace di calcolare il numero delle vittime.

Tra i sopravvissuti, unico superstite di una intera famiglia, era Arturo Renzi. Renzi, uomo con una forte personalità, fu il fautore di una rigorosa e fanatica dottrina nazionalista. Spinto dalla tragedia che l'aveva colpito personalmente iniziò una campagna contro la scienza (asserì che i Liberi Scienziati avevano rivolto le armi della stazione contro la Terra) predicando la necessità del ritorno alla vita semplice dei campi per salvare l'umanità e la Terra stessa.

Ai sopravvissuti, già scossi per la enormità del disastro, Renzi apparve come il grande capo che l'uomo aveva desiderato, e il suo partito conquistò il potere in tutto il mondo. Ma, fanatico e poco obiettivo com'era, non seppe

stringere a tempo i freni e lasciò troppa libertà all'iniziativa di alcuni suoi seguaci.

L'assassinio di Renzi, la cui colpa fu fatta ricadere sui Liberi Scienziati, fu seguito da una terribile epurazione che durò tre giorni. Dopo questo periodo i pochi tecnici e scienziati ancora in vita furono costretti a nascondersi, per essere poi uccisi ad uno ad uno negli anni seguenti quando il caso, o qualcuno, li tradiva.

Saxon Bort, luogotenente di Renzi, assunse il comando e decretò la dura dittatura della Compagnia della Pace.

L'istruzione, a meno che uno non appartenesse ai privilegiati Uomini della Pace, era sospetta. La società era divisa in tre classi: la nobiltà, rappresentata dagli «Uomini della Pace»; i contadini; e gli schiavi, discendenti degli scienziati e dei tecnici.

Con il Regime della Pace fermamente stabilito sulla Terra, ì vecchi pregiudizi contro le differenti razze e origini religiose tornarono a svilupparsi. Ogni ricerca, invenzione o studio, era proibito, e il pianeta cadde rapidamente in un'epoca di regresso e buio totale.

Tuttavia fu in questo momento della storia che il primo volo galattico venne effettuato.

PARTE PRIMA

I
La Pattuglia

Dard Nordis si fermò un attimo sotto i bassi rami del pino per ripararsi dal gelido vento sferzante. Il cielo ad occidente era striato di porpora e d'oro come in una serata di agosto anziché di fine novembre. Ma quei colori erano tristi e freddi come il vento che filtrava attraverso il suo abito a brandelli.

Si strinse nelle spalle e cercò di aggiustare meglio il fascio di legna che portava.

«Dard, c'è un animale che guarda... qui sopra...»

Si irrigidì. Dessie, per quel suo strano potere che aveva su tutti gli animali coperti di pelo, considerava ogni bestia come un amico. Poteva parlare allo stesso modo di uno scoiattolo o... di un lupo. Guardò verso la piccola figura coperta di cenci ferma accanto a lui, e si inumidì le labbra aride.

«È grosso?» domandò.

Le mani, avvolte in una tela di sacco senza forma indicarono nell'aria una misura di circa trenta centimetri.

«Così grande. Credo sia una volpe e... deve aver freddo. Possiamo... possiamo portarla a casa?»

I grandi occhi della bambina fissarono supplichevoli quelli di Dard Nordis.

«Le volpi hanno il pelo folto» disse Dard scuotendo il capo. «E hanno più caldo di noi, cara. Probabilmente ha una casa e ci sta andando. Credi di poter spingere la legna fino al sentiero?»

La bocca di Dessie si piegò indignata.

«Certamente. Non sono più una bambina. Fa molto freddo, non è vero Dardie? Vorrei che fosse di nuovo estate» esclamò. Poi diede uno strattone alla cinghia e cominciò a trascinare il pezzo di legno piatto che serviva loro da slitta per metterci la legna raccolta. Quel giorno però non ne avevano potuto raccogliere molta. Anche facendo del loro meglio, era un problema staccare i rami senza scure.

Dard seguì la bimba su per il pendio, immerso nei suoi pensieri. La scure

era stata rubata. Da chi? Da qualcuno che voleva metterli in difficoltà, non c'era dubbio. E questi non poteva essere che Hew Folley. Ma Hew non era stato visto da settimane attorno alla fattoria... O c'è stato, di nascosto?

Folley era un contadino, fanatico seguace della Pace, e da lungo tempo voleva aggiungere ai suoi i pochi ettari di terreno dei Nordis. Se avesse sospettato che essi erano degli sporchi Liberi Scienziati! E se avesse sospettato quello che Lars stava facendo in quel momento!

«Dardie, perché corriamo?»

Dard riprese fiato e rallentò. Quel terribile sospetto lo aveva spinto a correre lungo il sentiero. Era sempre così, tutte le volte che si trovava lontano dalla fattoria. Tutte le volte aveva paura che al ritorno... Si sforzò di sorridere, per rassicurare Dessie.

«Presto sarà scuro. Vedi quelle grosse nuvole?»

«Nevicherà, Dardie?»

«Forse. Siamo fortunati ad avere questa legna».

«Io spero che la volpe raggiunga la sua tana prima che cominci a nevicare».

«Lo farà di sicuro. Ed è meglio che anche noi si corra al riparo. Prova a camminare lungo il sentiero, Dessie».

La piccola guardò dubbiosa la tela informe che le fasciava le estremità. «I miei piedi non si muovono proprio bene, Dardie. Forse sono troppo fasciati. E sono così freddi...»

"Dio, fa' che non si congeli!"

«Corri» comandò seccamente, e le corte gambette di Dessie cominciarono a trotterellare incerte.

Quando raggiunsero la cinta all'estremità nord del campo si fermarono, come facevano sempre. Dard si tolse dalle spalle il fascio di legna e si lasciò cadere carponi. Poi strisciò sino a una breccia dalla quale poteva vedere la casa. Esaminò attentamente la neve attorno all'edificio mezzo in rovina. C'erano le impronte che lui e Dessie avevano lasciato quando si erano allontanati, ma nessun'altra orma. Rassicurato tornò a riprendere la legna.

«Tutto a posto?» chiese Dessie, battendo i piedi intirizziti.

«Tutto a posto».

La bambina riprese a spingere faticosamente la slitta costeggiando il muro. Alcuni minuti più tardi, dopo essersi scossa la neve dagli abiti, essi entrarono.

Lars Nordis alzò la testa quando la figlia e il fratello furono nella stanza. Il suo sorriso di benvenuto sembrò quasi una smorfia su quella faccia tirata e

sofferente. Lars era sempre affamato, ma quella sera aveva l'aspetto di un uomo che non ne può proprio più.

«Com'è andata?» chiese a Dard, mentre il ragazzo rovesciava la legna dal sacco che gli sarebbe servito poi come coperta.

«Bene, per quello che si poteva fare senza la scure. Dessie ha raccolto molte pigne».

Lars guardò la figlia che si era accovacciata accanto alla piccola fiamma del focolare, e si stava slacciando le fasce dai piedi.

«Siamo stati fortunati! Hai visto qualcosa di interessante Dessie?» Parlava alla piccola come a un adulto.

«Solo una volpe» raccontò lei. «Ci stava guardando dai rami di un albero. Sembrava avesse freddo, ma Dardie ha detto che aveva una casa...»

«È certo così, cara» assicurò Lars. «Una piccola grotta o la cavità di un albero».

«Io desideravo portarla a casa. Sarebbe carino avere una volpe, o uno scoiattolo che viva con noi!» Allungò le piccole mani sporche verso il fuoco.

«Forse un giorno...» La voce di Lars tremò mentre lui guardava Dessie illuminata dalla debole fiamma.

Dard si avvicinò alla credenza. Raccolse un pezzo di carne salata, e in quel momento il fratello gli chiese: «Come vanno le scorte?»

Dard si irrigidì. In quella domanda c'era qualcosa oltre al suo primo significato. Guardò il poco rimasto nello scaffale.

«Quanto serve?» chiese, incapace di nascondere il suo risentimento.

«Che possa bastare per due giorni... se ce la facciamo».

Dard calcolò a occhio le porzioni. «Se è proprio necessario» mormorò. Quel sistematico furto alle razioni già scarse... per che cosa? Se Lars si fosse spiegato! Ma sapeva quale sarebbe stata la risposta: «Meno uno sa, di questi tempi, meglio è». Bene. Avrebbe fatto un pacchetto delle porzioni che Lars gli aveva chiesto, e lo avrebbe lasciato sul tavolo. E al mattino dopo il pacchetto non ci sarebbe stato più... preso da qualcuno che lui non conosceva e non aveva mai visto. E dopo una settimana, forse un mese, la storia si sarebbe ripetuta.

«Questa notte?» domandò.

«Non lo so».

Al tono della risposta Dard guardò il fratello. C'era una luce nuova negli occhi di Lars, uno splendore che non era più riapparso in quegli occhi da quando, due anni prima, era morta la madre di Dessie.

«Hai finito?» chiese lentamente.

«Ho finito. Quando lo sapranno ci manderanno a chiamare».

«Cara» chiamò Dard, «porta un po' di pigne. Faremo un grande fuoco, questa notte».

Mentre la bimba correva al ripostiglio, Dard riprese: «C'è una grande nevicata in arrivo, Lars».

«Sì». Non sembrava preoccupato. «Ad ogni modo la neve non li ha mai fermati».

Dard non parlò, ma i suoi occhi guardavano oltre le spalle di Lars, verso le due cose appoggiate alla parete. Non venivano mai nominate quelle stampelle. Lars non era mai uscito in inverno, non avrebbe potuto camminare nella neve profonda. Per partire di lì ci sarebbe voluto almeno un cavallo... Forse i misteriosi compagni che lui non conosceva l'avevano, un cavallo... Ma come non preoccuparsi? Questo era il suo grande difetto: preoccuparsi del futuro.

Dessie era tornata, e stava ravvivando il fuoco gettando le pigne una alla volta. Dard mise la carne in un recipiente, vi unì alcune patate raggrinzite, poi decise di aggiungere altre provviste. Se dovevano partire era meglio che fossero in forze, e poi non c'era senso a conservare cose che non avrebbero potuto portare con loro.

Seguendo i suoi pensieri Dard schiacciò con il palmo della mano alcune foglie secche dalle quali si sprigionò una fragranza aromatica. Menta, verde e fresca sotto il sole. Dard era molto diverso da Lars. Colori, odori, certi suoni, significavano molto di più per lui. Anche Dessie era diversa, con quella sua abilità di farsi amica tutti gli animali.

Ma anche Lars aveva delle qualità. Per lui però si trattava di qualità acquisite. Dard fece cadere le ultime briciole delle foglie nella pentola, e pensò, forse per la millesima volta, a quanto doveva essere bello vivere nei vecchi tempi, quando i Liberi Scienziati potevano insegnare, imparare, e fare esperimenti.

Tutto quello che Dard ricordava della sua prima giovinezza, era legato a un periodo di una certa felicità. L'epurazione era cominciata quando lui aveva otto anni e Lars venticinque. Naturalmente doveva considerarsi fortunato di essere sopravvissuto, dato che apparteneva a una famiglia di scienziati. Durante la fuga Lars si era ammalato alle gambe. Così lui, Lars, e Katia si fermarono in quel luogo. Katia aveva dimenticato presto la loro terribile avventura. La moglie di Lars era una donna dolce, obbediente e amorosa, ma

viveva in un suo mondo di sogno dal quale nessuno provò mai a distoglierla. Da sette, ormai quasi otto anni, vivevano lì, ma Dard non aveva mai osato sperare di salvarsi. Viveva sempre con la paura. Forse Katia era stata la più fortunata di tutti.

Mescolò lo stufato, e Dessie preparò la tavola.

«Ottimo profumo, Dard. Sei un cuoco perfetto» lodò Lars.

Dessie agitò la testa in segno di approvazione, e in quel movimento le sue grosse trecce ondeggiarono avanti e indietro sulle spalle come un battito d'ali.

«Io amo le feste» ripeté. «Facciamo il gioco delle parole questa sera?»

«Certamente Dessie» rispose Lars con una prontezza piena di enfasi. Dard non cessò di mescolare, ma era molto attento alle inflessioni della voce del fratello. C'era forse uno speciale significato in quella sua risposta? Perché Lars voleva fare il gioco delle parole?

«Ho fatto una nuova cantilena» fece Dessie. «La recito...» Mise le mani sulla tavola accanto al piatto, e batté il tempo con le unghie rotte.

"Eesee, Osee, Icksee, Ann,
Fullson, Follson, Orson, Cann".

Dard fece uno sforzo per togliersi quel ritmo dalla mente. Non aveva tempo per "vedere" un disegno in quelle rime. Perché vedeva sempre dei disegni di linee ascendenti e discendenti al suono di certe parole? Era qualcosa che faceva parte di lui come l'amore per il colore e per i suoni. Negli ultimi tre anni Lars lo aveva incoraggiato in quella sua fantasia e gli aveva fatto ascoltare antiche rime.

«Sì, questa ha un ritmo, Dessie» stava dicendo Lars in quel momento. «Ho sentito che la canticchiavi questa mattina. E questa è la ragione per cui Dard dovrà farci il disegno...» si interruppe improvvisamente, e Dard non osò fare domande.

Mangiarono in silenzio. Poi bevvero la menta, lentamente, per sentire meglio il caldo che scendeva nei loro corpi gelati.

La luce che veniva dal fuoco era debole. Solo di tanto in tanto raggiungeva la faccia di Lars, ma lasciava completamente all'ombra gli angoli della stanza. Dard non si mosse per accendere lo stoppino del lume appeso sopra la tavola. Era troppo stanco e disattento. Ma Dessie si avvicinò al padre.

«L'hai promesso: il gioco delle parole» gli ricordò.

«Sì... il gioco...»

Con un sospiro Dard si chinò per raccogliere un pezzo di legno carbonizzato. Era sicuro di aver colto una sfumatura di eccitazione nella voce

di suo fratello. Con il ramoscello carbonizzato tra le dita, si preparò a scrivere sul piano del tavolo.

«Vogliamo provare con i tuoi versi, Dessie?» suggerì Lars. «Ripetili piano, così Dard potrà tracciare le righe».

Il legno di Dard tracciò una serie di linee che salivano e scendevano.

«Sono gambe che tirano calci, papà. La mia poesia ispira un disegno di gambe che scalciano».

Dard guardò quello che aveva fatto. Dessie aveva ragione; erano gambe che scalciavano, ma una era un po' più lunga dell'altra. Sorrise e guardò verso il fratello. Lars si era alzato e stava girando attorno al tavolo senza l'aiuto delle stampelle. Guardò le strane linee, corrugò le sopracciglia e si concentrò profondamente. Estrasse dalla tasca della camicia il rotolo di cortecce che usava come carta, e lo consultò tenendolo mezzo nascosto con la mano perché gli altri non vi potessero leggere. Poi prese il carboncino dalle mani di Dard, e cominciò a fare delle annotazioni. Si capiva che stava scrivendo numeri, e non parole.

Lavorò febbrilmente cancellando di tanto in tanto con il dorso della mano. Alla fine copiò la sua ultima combinazione sulle righe che Dard aveva tracciato per la rima senza senso di Dessie.

«Questo è importante, per entrambi...» La sua voce era sferzante, come se stesse comandando. «Le righe sono quelle che i versi di Dessie ti hanno suggerito, ma... queste sono le parole». Lentamente pronunciò la sua filastrocca.

«Sette, nove, quattro, tre
Venti, trenta, e sette a te».

Dard osservò il diagramma scritto sul piano del tavolo fino a quando fu certo che i numeri gli fossero entrati per sempre nella mente.

Quando fece cenno di averlo imparato, Lars gettò le sue note nel fuoco.

Poi i suoi occhi si fissarono in quelli del fratello con uno sguardo di reciproca intesa.

«Non dimenticartene, Dard».

«Non lo dimenticherò» rispose il giovane Nordis.

«Sette, nove, quattro, tre» esclamò solennemente Dessie. «Venti, trenta, e sette a te. Ha lo stesso ritmo della mia, papà!»

«Sì. E ora a letto. È buio. Meglio che vada a dormire anche tu, Dard».

Era un ordine. Lars aspettava qualcuno quella notte. Dard raccolse due mattoni dal camino e li avvolse in un pezzo di coperta bruciacchiata. Poi aprì la porta e si avviò su per la scala, verso il piano superiore. C'era molto buio e il freddo era intenso. Un sottile raggio di luna, penetrando dalla finestra senza tendine, gli mostrò il mucchio di paglia e le cenciose coperte accatastate vicino alla canna del camino dalla quale veniva un po' di calore. Dard sistemò Dessie accanto al muro, con i due mattoni. Poi si accostò alla finestra, e restò un attimo a guardare la neve illuminata dalla luna, prima di coricarsi.

La loro casa distava un chilometro dalla strada, e alcuni ingegnosi accorgimenti evitavano che spie degli Uomini della Pace potessero entrare sul sentiero senza dare l'allarme. Lontano attraverso i campi c'era sola la casa di Folley... Folley desiderava la fattoria e odiava Lars e Dard perché erano diversi. Essere "diversi" in quei giorni era già una condanna a morte. Per quanto tempo ancora avrebbero potuto sfuggire alle pattuglie di rastrellamento?

Forse erano trascorse ore, o forse soltanto pochi minuti, quando Dard si svegliò. Rimase rigido in ascolto. Non si sentivano rumori nella vecchia casa, neppure gli scricchiolii delle assi. Ma qualcosa lo aveva svegliato. Scivolò dal giaciglio e si avvicinò alla finestra. Un'ombra si muoveva contro la luna.

Dard indietreggiò, e scosse Dessie tenendole una mano sulla bocca. Gli occhi della bambina si spalancarono di paura quando lui mormorò: «Vai da papà. Sveglialo».

«Uomini della Pace?» Tremava molto più che per il freddo.

«Credo. Stanno arrivando degli elicotteri».

Una sorpresa dall'alto era l'unica a cui non avevano potuto mettere riparo. Era strano però che usassero uno di quei mezzi così scarsi per raggiungere una insignificante fattoria che dava rifugio a una bambina, a uno storpio, e a un ragazzo. A meno che il lavoro di Lars fosse troppo importante perché *essi* potessero permettere che venisse consegnato alle forze della reazione.

Dard aspettò che le ombre smontate dall'elicottero si nascondessero.

Probabilmente stavano tutt'attorno alla casa, e in quel momento si avvicinavano, lentamente. Molto lentamente, abbastanza per... Dard fece una smorfia. Forse potevano ancora salvarsi.

Nella cucina il fuoco ardeva ancora, e lì accanto stava accovacciato Lars.

«Vengono dall'aria. Hanno circondato la casa» disse Dard d'un fiato. Ora che il peggio era accaduto, aveva ritrovato la calma. «Non hanno chiuso completamente la trappola, però».

Passò rapidamente accanto a Lars e aprì gli sportelli della credenza. Dessie era in piedi vicino al focolare, e Dard le gettò un sacco. «Provviste. Metti qua dentro tutto quello che puoi» ordinò. Poi: «Lars, vieni qui». Da un chiodo staccò tutti gli indumenti che possedevano. «Devi vestirti per uscire».

«Sai che non posso farlo, Dard» disse il fratello scuotendo la testa.

Dessie continuava ad accatastare provviste nel sacco.

«Ti aiuterò io, papà, non appena avrò finito» promise.

Dard non prestò più attenzione al fratello. Andò nell'angolo più lontano della stanza e sollevò la botola della cantina.

«La scorsa estate» spiegò, «ho trovato un passaggio nel sotterraneo. Conduce alle fondamenta del granaio. Possiamo nasconderci là...»

«*Essi* sanno che siamo in casa. Cercheranno in qualunque nascondiglio» obiettò Lars.

«Non dopo che avrò fatto sparire ogni traccia».

Vide che Lars aveva indossato la giubba. Dessie stava aiutando il padre a camminare verso la botola. Dard le diede una torcia di pino, poi si dedicò a un suo particolare lavoro. Sbarrò tutte le porte e le finestre del piano terreno. Avrebbero dovuto resistere per un certo tempo... Poi prese dalla credenza un piccolo recipiente, e ne versò il contenuto sul pavimento. Si ritirò verso la scala della cantina e lanciò una torcia sopra il liquido sparso. Una fiammata lo fece indietreggiare, e lui ebbe appena il tempo di richiudere la botola sopra le loro teste.

Poco dopo Dessie correva davanti a loro attraverso il passaggio, mentre Dard trascinava il fratello. Sopra di loro la casa stava bruciando. Le fiamme li avrebbero protetti nella fuga dando loro alcuni minuti di vantaggio.

II
La Fuga

Prima di raggiungere l'uscita sotto il fienile, Dard li fece fermare. Era meglio restare nascosti fino a quando non avessero potuto accertarsi che il nemico era stato ingannato dalla casa in fiamme.

Il passaggio in cui i tre stavano nascosti era stato costruito con pietre rozze, ed era così stretto che le spalle dei due uomini toccavano le pareti. Il sotterraneo era gelido. Per quanto tempo avrebbero potuto resistere al freddo, Dard non riusciva a immaginarlo.

Improvvisamente udirono il fragore di un'esplosione.

«Il laboratorio!» esclamò Dard.

«Sì, il laboratorio» confermò Lars, appoggiandosi alla parete. C'era un rilassamento nella sua voce e nella sua posa. «Avranno un bel lavoro se vorranno cercarci in mezzo a quelle rovine».

«Tanto meglio» replicò Dard. «Aumenterà il fuoco?»

«Aumentare il fuoco? Tutto l'edificio deve essere saltato in aria. Non deve esserci rimasto molto per scoprire quello che c'era all'interno prima dello scoppio».

«O chi c'era, all'interno». Per la prima volta Dard intravide un filo di speranza. La fuga dei Nordis era coperta; adesso avevano qualcosa di più di una probabilità.

Tuttavia aspettò ancora prima di arrischiarsi allo scoperto. O meglio, fece aspettare Lars e Dessie. Lui andò fino alla botola del granaio e mise in posizione la scala che aveva portato là appunto per una simile evenienza. Poi raggiunse il soffitto, e da una fessura guardò quello che succedeva all'esterno.

I muri della casa erano crollati, e lingue di fuoco illuminavano a giorno la campagna. Due uomini con le divise bianche e nere degli U.d.P. trascinavano un loro compagno lontano dal rogo, e c'era una gran confusione di grida. Dard ascoltò. Da quel che poté capire, tutti pensavano che gli abitanti della fattoria fossero morti nell'esplosione come i loro due ufficiali che stavano bussando alla porta posteriore dell'edificio al momento dello scoppio. Poi vide altri tre feriti. Tutti si stavano allontanando dalle rovine della fattoria.

Poco dopo Dard vide l'elicottero sollevarsi da terra. Sorvolò per alcuni minuti la zona, poi si allontanò verso ovest. Il giovane trasse un sospiro di sollievo e tornò dagli altri.

«Tutto a posto» assicurò mentre aiutava il fratello a salire la scala. «Ci credono saltati in aria con la casa, Se ne sono andati in tutta fretta; forse pensavano che ci potesse essere un'altra esplosione».

«Non torneranno di certo, allora» commentò Lars.

«Dard» chiamò la bambina dall'oscurità, «se la nostra casa è distrutta, dove andremo ad abitare?»

«Ho una figlia molto pratica» sospirò Lars. «Troveremo qualche altro posto, Dessie».

«Il messaggero che stava aspettando» ricordò in quel momento Dard, «può aver visto le fiammate dalle colline e non venire affatto».

«Già. Dovrai andare a lasciare un segnale per far capire che siamo ancora vivi. Io e Dessie possiamo restare qui ad aspettarti. Segui il muro che confina con il pascolo fino a dove comincia la vecchia strada. Cinquecento metri più avanti vedrai un grosso albero con un foro nel tronco. Metterai questo in quel buco». Stracciò un pezzo del suo mantello e lo consegnò a Dard. «Poi torna indietro. Quello straccio farà capire al nostro uomo che siamo scampati, e che ci teniamo nascosti in attesa di metterci in contatto con lui. Se prima del mattino non lo avremo visto, cercheremo di avvicinarci all'albero».

Guidato dall'istinto Dard camminò nel buio attraverso la boscaglia e gli alberi che crescevano dove una volta c'era stato un campo molto fertile. Avvicinandosi alla fattoria vide sul terreno una infinità di impronte lasciate dagli U.d.P., e camminò in mezzo a quelle per mimetizzare le sue. Non avrebbe saputo dire perché usasse quella precauzione; forse la prudenza che aveva guidato ogni movimento nella sua vita lo faceva agire istintivamente.

Non ebbe difficoltà a trovare l'albero che Lars gli aveva indicato, e depose il cencio nel buco del tronco.

Il freddo pungente lo spinse ad affrettarsi sulla via del ritorno. Forse avrebbero potuto accendere un fuoco nel loro rifugio. Chissà quanto mancava all'alba! Inciampò e si aggrappò al muro per non cadere. Desiderava dormire. Era stanco, molto stanco.

Poi, un rumore squarciò l'aria della notte. Uno sparo! La sua faccia si contorse e la mano corse all'impugnatura del coltello. Uno sparo... Lars non aveva fucile! Gli U.d.P.... Ma se ne erano andati!

Dard cominciò a correre. Urtò contro gli alberi, inciampò, a stento riuscì a mantenersi in piedi sulla neve ghiacciata. Poi si rese conto che stava commettendo un'imprudenza e con un balzo si mise al riparo, riprendendo ad avanzare verso il granaio in modo da non offrire bersaglio. Dessie, Lars... Soli, e senza possibilità di difesa! Era già vicino al granaio quando udì il grido di Dessie. Tutta la sua prudenza scomparve, e il ragazzo si slanciò verso lo porta brandendo il coltello. I suoi piedi fasciati di sacco non facevano rumore sulla neve. Dalla fattoria che bruciava ancora si levò una

fiammata che illuminò la scena. .

Dessie stava lottando silenziosamente con la furia di una piccola belva contro Hew Folley. Una delle grosse mani dell'uomo colpì il viso della bimba. E Dard lanciò il coltello.

I lunghi mesi trascorsi nell'impratichirsi con quell'arma si rivelarono utili. Dessie si trovò improvvisamente libera e strisciò in un angolo scuro del granaio. Hew si girò e cercò di raggiungere il fucile appoggiato in un canto, poi tossì e cadde in avanti. Dard si impadronì del fucile, e solo quando l'arma fu nelle sue mani si avvicinò all'uomo. Lo afferrò per una spalla e lo rivoltò. Due occhi pieni di odio si fissarono nei suoi.

«Sporco... lurido bastardo» mormorò Folley. Tossi di nuovo, e un filo di sangue gli colò dalle labbra. «Sapevo che... era nascosto... Uccidi... uccidi...» Il resto fu soffocato da un fiotto di sangue. Cercò di alzarsi, ma non vi riuscì. Dard, impassibile, lo guardò morire. Poi cercando di vincere la nausea, recuperò il coltello.

Il sole non era ancora sorto quando Dard e Dessie uscirono dal granaio. Nel cielo grigio turbinavano fiocchi di neve. Dard li guardò cadere sempre con maggior forza. La tempesta di neve avrebbe nascosto molte cose. Nessuno avrebbe più ritrovato il corpo di Lars murato nel corridoio sotterraneo, e nessuna squadra di volontari si sarebbe offerta per la ricerca di Folley il tiranno della zona.

«Dove andiamo, Dardie?» La voce di Dessie era senza tono. Non aveva pianto, ma aveva tremato continuamente, e adesso guardava il mondo con un'ombra di terrore negli occhi. Se la tenne vicina mentre si caricava sulle spalle il sacco delle provviste.

«Nei boschi, Dessie. Vivremo come gli animali, per un po' di tempo. Hai fame?»

Lei scosse la testa senza guardarlo. Spingendo Dessie davanti a sé, Dard seguì le orme lasciate la notte precedente. L'incontro con il messaggero di Lars era la loro unica speranza.

Sotto le piante la furia della tormenta diminuì, ma la neve batteva ancora contro i loro corpi e si attaccava alle ciglia e ai capelli. Il cibo, il caldo, un rifugio, erano i pensieri che assillavano Dard, e a questi lui si aggrappava per scacciare i ricordi della notte trascorsa. Dessie non avrebbe avuto la forza di stare in piedi a lungo. E lui stesso era alla fine delle forze. Usò il fucile come un bastone.

Il fucile e tre cartucce... Ma non ne avrebbe fatto uso se non in caso di

estrema necessità. Il rumore di uno sparo andava troppo lontano, In quella zona c'erano poche armi da fuoco, ed erano tutte nelle mani degli uomini di fiducia degli U.d.P. Chiunque fosse stato alla ricerca di Folley sarebbe stato attirato dallo sparo.

Raggiunsero l'albero cavo.

Non era il caso di preoccuparsi per le impronte che avevano lasciato in quell'ultimo tratto. La neve le avrebbe ricoperte in pochi minuti. Ma dovevano rimanere in quelle vicinanze, perché il messaggero di Lars li potesse trovare.

Dard indicò a Dessie uno spazio dove poteva camminare avanti e indietro. Il movimento l'avrebbe aiutata a vincere il torpore del freddo, e camminando avrebbe schiacciato la neve livellandola nel punto in cui Dard voleva costruire un nascondiglio. Con i rami di un albero caduto formò una specie di capanna che ricoprì e mascherò con la neve abbondante.

Dard poteva vedere l'albero bucato, da quel nascondiglio, e spiegò a Dessie la necessità di sorvegliare chiunque venisse dal sentiero.

Mangiarono alcuni bocconi di carne salata e qualche manciata di neve. Poi la bambina fu presa dal sonno. Dard la tenne fra le braccia, e combattendo la sonnolenza cercò di restare attento. Alla fine si mise il fucile tra i piedi in modo che la canna gli finisse sotto il mento; se la testa gli fosse ciondolata, il freddo contatto del metallo lo avrebbe svegliato. Per quanto tempo potessero resistere in quella situazione era una cosa che continuava a preoccuparlo. Se l'uomo che aspettavano non fosse venuto né in quel giorno né il giorno dopo? Sulle colline aveva scoperto una caverna l'estate scorsa, ma...

Il gelo della canna del fucile gli fece spalancare gli occhi. La tormenta era cessata. I rami pesantemente carichi di neve erano piegati verso il suolo, ma l'aria era limpida. Guardò Dessie. Stava dormendo, ma di tanto in tanto si agitava, e una volta si lamentò. Dard cercò di sgranchirsi le gambe indolenzite e quel movimento fece socchiudere gli occhi alla bambina.

«Dardie?»

In quel momento dal bosco venne un altro suono, e le mani di Dard chiusero la bocca della bimba. Qualcuno stava arrivando dal sentiero cantando sottovoce. Il messaggero?

La speranza di Dard svanì quasi prima ancora che potesse nascere. Vide qualcosa di rosso muoversi attraverso gli alberi. Poi la persona che indossava questo sgargiante mantello comparve in piena vista. Le labbra di Dard si contrassero in una smorfia.

Era Lotta Folley!

Dessie si dibatté, e lui la lasciò scivolare in un angolo del loro piccolo rifugio. Raccolse il fucile, ma si rese conto che non avrebbe potuto sparare. Hew Folley, traditore è assassino... sì... Ma la figlia, sebbene appartenesse alla stessa razza, lui non poteva ucciderla!

La ragazza, una robusta e solida figura avvolta in un caldo mantello, si fermò ansimando accanto all'albero che segnava il luogo dell'appuntamento. Se avesse guardato da quella parte...

Lotta Folley alzò la testa e attraverso l'apertura del nascondiglio i suoi occhi incontrarono quelli di Dard.

Al giovane sembrò che stesse per gridare.

Non gridò. Dopo il primo momento di meraviglia, la sua faccia riprese l'abituale espressione stupida e disprezzante. Fece cadere un po' di neve dal suo cappotto, senza guardare Dard, e quando parlò sembrava che parlasse con l'albero vicino a lei.

«Gli U.d.P. sono a caccia».

Il ragazzo non diede alcuna risposta. Lotta fece una smorfia e continuò. «Sono a caccia di voi».

Dard continuò a tacere. Lei finì di pulirsi il cappotto, poi vagò con gli occhi lungo gli alberi e la boscaglia che fiancheggiava la vecchia strada.

«Hanno detto che tuo fratello è un "fetente"».

Lo sprezzante termine con cui venivano chiamati gli scienziati. Dard si morse la lingua. Ma la successiva domanda lo sorprese.

«Dessie... Dessie sta bene?»

Fu troppo lento nel trattenere la bambina che gli scivolò accanto per vedere la Folley.

Lotta si frugò in tasca, e ne tolse un pacchetto avvolto in un pezzo di tela impermeabile. Non si mosse per offrirlo a Dessie ma lo posò delicatamente ai piedi dell'albero.

«Per te, Dessie». Poi si rivolse a Dard. «È meglio che non restiate qua attorno. Papà ha parlato di voi agli U.d.P». Esitò un attimo. «Papà non è tornato a casa questa notte...»

Dard sussultò. Lotta lo aveva guardato in una strana maniera. Aveva forse indovinato? E se sapeva chi giaceva nel fienile, perché non gridava per svelare il loro rifugio? Lotta Folley, lui non l'aveva mai vista con simpatia. Molti anni prima quando erano arrivati alla fattoria la ragazza andava spesso a far loro visita. Si tratteneva con Katia e con Dessie con una specie di

stupido interesse. Parlava poco, e quello che diceva la faceva apparire quasi una idiota.

«Papà non è tornato a casa questa notte» ripeté lei. In quel momento Dard ebbe la certezza che la ragazza sapeva, o sospettava. Cosa avrebbe fatto? E lui non se la sentiva di usare il fucile. Non poteva...

Fece in modo che la ragazza vedesse l'arma, che la riconoscesse. Lui non avrebbe potuto spiegare in una maniera plausibile come era in possesso. Il fucile di Folley era un tesoro; non avrebbe dovuto essere nelle mani di un altro... e non certo nelle mani di un nemico fintanto che Folley fosse stato in vita.

«Papà vi odiava».

Dard si irrigidì. Ora Lotta sapeva. Cosa avrebbe fatto?

«Papà odiava tutto» i suoi occhi si posarono su Dessie, «e amava far del male alla gente».

Le parole venivano dette senza emozione, col suo solito tono inespressivo.

«Lui desiderava fare del male a Dessie. Voleva mandarla a lavorare nei campi. E diceva che ci sarebbe riuscito. E meglio tu mi dia quel fucile, Dard. Se lo troveranno accanto a papà avranno meno sospetti».

«Perché fai questo?» Non era più tanto sospettoso.

«Nessuno dovrà mandare Dessie a lavorare nei campi» affermò recisamente. «Dessie è... speciale! Anche sua madre era speciale. Una volta mi fece una bambola. Poi papà la vide e la gettò nel fuoco. Tu… tu potrai aver cura di Dessie...!» I suoi occhi si fissarono in quelli di Dard. «Andate lontano da qui. Porta Dessie dove gli U.d.P. non la possano trovare. E dammi il fucile di papà; farò in modo di proteggervi».

Abbandonato completamente ogni sospetto Dard cominciò a sperare.

«Non possiamo allontanarci da questo posto».

«Aspettate qualcuno? Allora papà aveva ragione... Tuo fratello era un "fetente"?»

Dard annuì.

«Va bene». La ragazza si strinse nelle spalle. «Ma tu abbi cura di Dessie... ricordalo».

«Avrò cura di Dessie» promise, e le porse il fucile. Dopo averlo raccolto lei indicò nuovamente il pacchetto.

«Dalle quello. Vi porterò dell'altro... forse questa notte. Se sospettano che siete scappati verranno con i cani dalla città. Se lo faranno...» Affondò un piede nella neve, poi appoggiò il fucile all'albero bucato e si sbottonò il

cappotto. Le sue mani sciolsero con gesti bruschi la pesante sciarpa e la porse alla bambina.

«Metti questa» ordinò con l'autorità di una madre o di una sorella maggiore. «Vi lascerei il mio mantello, ma è troppo conosciuto nei dintorni». Raccolse il fucile. «Ora andrò o metterlo dove dovrebbe essere, e può anche darsi che loro non continuino la caccia».

Dard la vide scendere lungo il sentiero. Sarebbe andata veramente a rimettere il fucile nel granaio? E perché li aiutava?

Il pacchetto che Lotta aveva lasciato conteneva cibi che Dard e Dessie non vedevano da anni. Pane, grossi pezzi di burro, e larghe fette di maiale. Quando ebbero finito di mangiare, Dard fece la domanda che aveva in mente dal momento in cui la figlia di Folley li aveva lasciati.

«Conoscevi bene Lotta, Dessie?»

«Lotta veniva spesso».

«Ma io non l'ho mai vista da quando...» Si fermò per non dire: "Da quando è morta la mamma".

«Veniva a parlare con me quando ero nei campi. Credo che avesse paura di te e di... papà. Mi portava a volte delle buone cose da mangiare. E disse che un giorno mi avrebbe dato un vestito rosa. Mi sarebbe piaciuto molto un vestito rosa, Dardie. Io voglio bene a Lotta. È sempre stata buona. Dentro è buona». La bambina accarezzò la sua nuova sciarpa. «Aveva paura del suo papà. Era cattivo con lei. Una volta è venuto quando Lotta era con me, e si è molto, molto arrabbiato. Tagliò un ramo con il suo coltello e la picchiò con quel legno. Lei mi disse di andar via alla svelta e io l'ho fatto. Era un uomo molto cattivo, Dardie. Mi faceva paura. Non ci verrà dietro?»

«No!»

Convinse Dessie a dormire ancora.

Quando la bambina si svegliò, lui capì che avrebbe dovuto riposare a sua volta. Raccomandò alla bimba di sorvegliare la pianta e il sentiero, e di svegliarlo se fosse venuto qualcuno.

Si svegliò al tramonto. Dessie era rannicchiata contro di lui con la faccia sempre rivolta verso il sentiero.

«È passato solo un coniglio» raccontò, indicando le impronte. «Ma nessuna persona, Dard. E... è avanzato un po' di pane?»

«Sì, Dessie». Strisciò un attimo fuori dal rifugio e si sgranchì le gambe, poi aprì il pacco di Lotta.

«Credi che nevicherà, Dardie?»

Osservò il cielo. «Non credo. Per quanto lo desidererei».

«Perché? Quando la neve è tanta è difficile camminare».

«Quando nevica» cercò di spiegare, «fa meno freddo. Di notte...» Non finì la frase. Circondò Dessie con un braccio e la trascinò nell'angolo più riparato del rifugio.

«Sta arrivando qualcuno» sussurrò la bambina.

Anche lui aveva avvertito il lieve scricchiolio di passi sulla neve ghiacciata, e la sua mano si serrò sull'impugnatura del coltello.

III
Il Raggio Verde

Un uomo piuttosto piccolo scendeva lungo il sentiero. Dard lo sovrastava di dieci centimetri circa, e questo diede al ragazzo la confidenza sufficiente per uscire dal nascondiglio. L'uomo veniva avanti con sicurezza; i suoi vestiti, per quello che si poteva vedere nell'oscurità che calava rapidamente, erano sporchi e strappati come quelli di Dard. Non era certo un contadino o un esploratore degli U.d.P. Solo uno che non aveva i "certificati" in regola poteva andare in giro vestito in quella maniera. Il nuovo venuto si fermò improvvisamente di fronte alla pianta. Ma non introdusse la mano nel buco: osservò invece le impronte lasciate da Lotta.

Dard si mosse, e l'altro si girò di scatto. Nella semioscurità il ragazzo osservò il luccichio dei denti nella faccia barbuta. Poi vide un altro bagliore, metallico, nella mano dell'uomo.

Lo sconosciuto non parlò. Fu Dard a rompere il silenzio.

«Sono Dard Nordis...»

«Sì? Suppongo che dobbiate dirmi qualcosa su quanto è accaduto».

«Incursione di una pattuglia, la notte scorsa» rispose Dard, laconicamente. Il subitaneo sollievo per l'arrivo del messaggero era scemato. «Pensavamo di riuscire a scappare. Io sono venuto per lasciare il segnale di Lars» accennò allo straccio nella fenditura del tronco, «e quando tornai, mio fratello era morto, ucciso da un vicino che probabilmente ci aveva denunciati. Così io e Dessie siamo venuti ad aspettarvi».

«U.d.P.» ringhiò l'uomo. «E Lars Nordis morto! Questo è un brutto affare... molto brutto». Non accennò a riporre l'aggeggio che teneva in mano.

Assomigliava a una pistola, ma alcuni particolari facevano supporre che quell'arma fosse molto più pericolosa.

«E adesso» l'uomo fece alcuni passi verso Dard, «cosa credete che possa fare per voi?»

Dard si inumidì nervosamente le labbra. Non aveva considerato la possibilità che senza Lars, e senza quello che Lars aveva da offrire, le misteriose forze degli Scienziati avrebbero anche potuto non volersi caricare del peso, di un giovane incompetente e di una bambina. Mani inutili unite a bocche da sfamare non erano certo desiderate. Non aveva che una sola speranza...

Lars era stato così insistente sul gioco delle parole e delle righe, che Dard osò sperare che la scoperta di suo fratello fosse celata in quei numeri da lui imparati a memoria. Doveva far credere, e far capire, allo sconosciuto l'importanza delle sue informazioni. Sarebbe stato il loro passaporto per il sottosuolo.

«Lars aveva finito il suo lavoro». Dard pronunciò queste parole con tono informativo, uniforme. «Credo che desideriate conoscere i risultati».

L'uomo si scosse. Poi finalmente ripose nel fodero la sua strana arma. «Avete la formula?»

Dard tentò la sorte. «L'ho qui» rispose, toccandosi la fronte. «La dirò quando avrò raggiunto la persona a cui devo riferirla».

«È lungo il viaggio... avete rifornimenti?»

«Un po'. Io parlerò quando saremo salvi... Quando Dessie sarà salva».

«Sarà molto duro per la bambina!»

«Vedrete che ce la faremo» promise Dard. «Ma è meglio partire subito. Forse gli inseguitori sono già sulle nostre tracce».

«D'accordo. Venite tutti e due».

Senza più dire una parola l'uomo riprese la strada dalla quale era venuto, e gli altri due lo seguirono. Camminarono tutta la notte. In un primo tempo Dard condusse Dessie per mano. Poi se la caricò sulle spalle. Dopo una breve sosta, la guida gli diede il cambio a portare la bambina. Si fermarono parecchie volte, ma mai abbastanza per riposare, e Dard disperò di poter raggiungere il rifugio. Quell'uomo era una macchina! Procedeva con la sicurezza di un robot lungo sentieri appena accennati che lui solo conosceva.

All'alba erano vicini alla cima delle montagne. Dard si trascinò ansando su per gli ultimi sbalzi del pendio, e trovò l'altro che lo aspettava. Con un gesto l'uomo indicò al giovane la cresta della montagna. «Grotta... Riposeremo».

Pronunciò queste due parole in tono secco, e posò a terra Dessie. «Riesci a camminare da sola?» le domandò.

«Sì». La mano della bambina afferrò fiduciosa la sua. «Sono una buona arrampicatrice».

Sulle labbra dell'uomo apparve un timido sorriso. «Sei in gamba, sorellina!»

La caverna era completamente buia. Fu una sorpresa per Dard vedere il loro compagno estrarre una cassetta di rifornimenti da un buco vicino all'ingresso. Quello, pensò il ragazzo, doveva essere un abituale posto di accampamento usato dai fuorilegge. Sedette su un giaciglio di foglie, e guardò il piccolo uomo maneggiare una scatola nera rivolgendola verso di loro. Dopo pochi secondi cominciò a sentire un piacevolissimo calore.

«Chi vi ha tradito?» chiese l'uomo dopo essersi seduto sui calcagni per rimestare una zuppa messa a scaldare su quella specie di scatola nera.

«C'era un contadino che desiderava la fattoria di Lars. È stato quello che lo ha ucciso».

«Hmm...» L'uomo divise in parti uguali la zuppa che bolliva. «Allora è stata una normale incursione, fatta su una precisa denuncia?»

«Proprio così». Dard capì che la sua conferma era molto importante per quell'uomo. I suoi pensieri ritornarono alla sera precedente quando alla fattoria Lars aveva annunciato il suo successo. L'incursione era seguita troppo a proposito; come se la scoperta di Lars fosse stata prevista. A cosa stava lavorando Lars, e perché era così importante? E lui, Dard Nordis, sapeva veramente qualcosa attorno a quella scoperta?

«Qual è il vostro nome?» Dessie stava guardando il loro compagno da sopra la tazza che questi aveva versato per lei. «Non vi ho mai visto prima».

Per la seconda volta un triste sorriso apparve sulle labbra della loro guida.

«No. Non mi hai mai visto, Dessie. Ma io ti ho vista, diverse volte. Mi puoi chiamare Sach».

«Sach» lei ripeté. «È un bel nome. E questa è una zuppa molto buona. È festa oggi?»

L'uomo trasalì. «Non so se sia festa, Dessie. Ora, per tutti noi è il momento di dormire. Abbiamo ancora un lungo viaggio da fare. Pensa che questo sia il tuo letto, e chiudi gli occhi».

Si svegliò con uno scatto. Sach era sopra di lui e gli teneva una mano sulla bocca scuotendolo per una spalla. Non appena vide che il ragazzo era sveglio,

gli bisbigliò: «C'è un elicottero in circolazione... Gira sopra le nostre teste da oltre mezz'ora. O siamo stati seguiti, o hanno trovato questa grotta e la stanno sorvegliando. Ora ascolta ed esegui rapidamente. Quello che Lars Nordis stava studiando importa più della vita agli abitanti della "Caverna". Stanno aspettando gli ultimi risultati di quegli studi». Si fermò un attimo poi con voce differente, come fossero magiche, pronunciò due parole che una volta aveva sentito dire da Lars. «Ad Astra». Continuò con la solita voce di comando: «Hanno bisogno di quei risultati. Siamo soltanto a cinque chilometri dalla valle. Procedi direttamente verso il picco che puoi vedere dall'entrata di questa grotta. Lasciami partire e osserva. Se l'elicottero mi segue c'è buona probabilità per te di raggiungere il picco. Tienti nascosto più che puoi. C'è solo un punto, quando attraverserai il fiume, in cui dovrai stare allo scoperto».

«Ma voi...» Dard cercava di riordinare i suoi assonnati pensieri.

«Io scenderò il pendio dalla parte opposta. Se hanno dei sospetti su questa grotta, e se la stanno controllando, mi seguiranno. Tu osserva dall'ingresso. Io vado».

Dard lo seguì fino all'apertura della grotta. Sach indugiò nell'ombra, ascoltando. Anche il ragazzo udiva il ronzio dell'elicottero nell'aria fredda della sera. Il rumore aumentò, passò sopra le loro teste e svanì. Sach aspettò ancora. Dopo qualche minuto fece un rapido cenno di saluto e si avviò.

Il ragazzo strisciò fino al limite estremo della grotta. Sach, con una rapida corsa aveva guadagnato una decina di metri lungo il pendio. Sarebbe stato difficile, per chiunque lo avesse visto in quel momento, immaginare da dove fosse venuto. Scendeva con una furia da far pensare che stesse scappando da un posto pericoloso.

L'elicottero stava tornando. Forse per il suo normale giro di ispezione, forse perché avevano visto la nera figura dell'uomo in fuga. Sach saltò al riparo di un pino, ma non fu veloce abbastanza. L'elicottero si abbassò rapidamente, e uno schianto risvegliò gli echi delle rocce attorno. Qualcuno aveva sparato al fuggitivo.

«Dardie!»

«Va tutto bene» rassicurò il giovane rivolto verso la grotta. «Vengo fra un minuto».

Sach si era probabilmente infilato dove il bosco era più fitto. L'elicottero fece un altro giro più breve e si abbassò ancora per permettere a tre uomini di saltare a terra. Prima che questi recuperassero l'equilibrio rimettendosi in

piedi, una luce verde brillante investì uno di loro. L'uomo colpito gridò, e cadde sollevando un turbinio di neve. Gli altri si gettarono a terra ma continuarono a strisciare verso il bosco da dove era partito l'attacco, e l'elicottero si sollevò per partecipare dall'alto alle ricerche. Sach non solo aveva attirato l'attenzione degli inseguitori, ma stava facendo in modo di averli tutti addosso. L'elicottero stava volando sugli alberi, verso ovest, lontano dalla caverna. Dard aspettò sino a quando i due uomini non furono scomparsi sotto gli alberi.

Presto sarebbe stato sera. E il pendio che doveva percorrere era al riparo degli alberi. Però per raggiungerlo avrebbero dovuto percorrere un tratto allo scoperto. E le loro impronte sarebbero state molto visibili dall'alto. Ma c'era un'altra via per raggiungere il fondo della valle, una pista sulla quale non sarebbero rimaste tracce. Tornò dentro alla grotta e accese la lampada che gli aveva lasciato Sach.

Forse avevano visto la nera figura correre curva...

«Dov'è Sach?» volle sapere Dessie.

«È andato via. Dovremo viaggiare soli ora».

«Vorrei poter restare qui. È bella questa scatola che fa il caldo».

Per un attimo Dard fu proprio tentato di fermarsi. Avventurarsi su di un sentiero sconosciuto attraverso la neve e il freddo quando potevano stare a loro agio in quella grotta sembrava una cosa pazzesca. Specialmente dovendo trascinare Dessie in quella desolazione. Ma non potevano tradire il sacrificio di Sach che si era gettato nel pericolo. Se Sach pensava che le informazioni in loro possesso erano cosa importanti... bene, avrebbero fatto quello che era

nella loro possibilità. Nella sua mente si era annidato il sospetto, da quando era arrivato l'elicottero, che la grotta fosse conosciuta e sorvegliata dagli U.d.P.

Era buio quando uscirono nella gelida aria della notte. Dard si diresse verso una striscia di rocce dove la neve non aveva aderito.

«Dobbiamo scendere lungo questa striscia per non lasciare impronte».

Dessie assentì. «Ma quando le rocce finiscono, Dardie, che faremo?»

«Aspetta e vedrai».

Dessie si muoveva rapidamente, e arrivò prima di lui al punto dove si spalancava uno strapiombo.

«Ora» spiegò Dard, «dovremo saltare dentro quel cumulo di neve, là sotto».

Aveva intenzione di fare il salto per primo, e stava tendendo i muscoli per il balzo quando Dessie saltò. Non poté capire se si fosse lanciata da sola o se avesse perso l'equilibrio. Uno spruzzo di neve si sollevò sul fondo indicando il punto dove era finita la bambina. Dard restò incerto, poi vide agitarsi una mano. Si slanciò calcolando di cadere a lato di Dessie. Rimase per un attimo nell'aria, poi la neve profonda gli riempì la bocca e gli chiuse gli occhi.

Quando uscirono dal cumulo che li aveva accolti Dard guardò in alto verso la scarpata. Avevano raggiunto l'ombra del bosco dove le loro tracce non sarebbero state viste dalle spie in elicottero. Il suo strattagemma aveva avuto successo.

All'inizio il viaggio sembrò semplice. Prima che sorgesse il sole, però, la fiducia di Dard crollò. Avevano raggiunto la riva del fiume, ma la crosta ghiacciata era troppo sottile per camminarci sopra. Dard fu costretto ad abbandonare il sacco delle provviste per caricarsi sulle spalle la bambina che non ce la faceva più, e proseguirono costeggiando la riva. Il mattino li trovò in un punto dove il fiume poteva essere traversato.

Il picco, altissimo, si stagliava contro il cielo, e Dard pensò che sembrava più vicino di quanto non fosse in realtà. Il ragazzo si permise un breve riposo. Contò lentamente fino a cento, poi riprese Dessie sulle spalle, e barcollando si rimise in marcia cercando di evitare i cespugli di rovi che crescevano attorno. A un certo punto gli parve di vedere uno strano bagliore sulla cima del picco. Riflessi del sole sul ghiaccio, pensò, e riprese la marcia.

Non avevano ancora percorso cento metri quando le sue orecchie affaticate percepirono il ronzio di un elicottero. Senza perdere tempo a guardare da che parte veniva l'apparecchio, il ragazzo si gettò in una grossa

macchia d'alberi. Un secondo dopo vide le schegge di un grosso tronco schizzare via a pochi centimetri dalle loro teste. Trascinando Dessie si gettò dove la boscaglia era più fitta. Ma in cuor suo era certo che la fine fosse vicina. Essi sapevano che lui era solo con una bambina, e dovevano sapere anche che era disarmato. Non avrebbero dovuto far altro che sbarcare alcuni uomini e catturarli con tutta calma.

Ma sebbene l'elicottero continuasse a circolare sopra la macchia dove erano nascosti, quelli dell'apparecchio non accennavano a sbarcare nessuno. Dard cercò di capirne il motivo.

Sach... Sach e il raggio verde con cui aveva ucciso l'U.d.P. nei pressi della grotta! Ecco il perché. Essi sapevano che Dard non aveva un fucile, ma temevano che possedesse una di quelle armi micidiali. Dessie si strinse più vicino a lui quando l'elicottero si abbassò sorvolando il loro rifugio.

Il crepitare della mitragliatrice sovrastò il rumore delle pale. Per la seconda volta Dard vide le schegge dei rami colpiti volare tutt'intorno. Rimase immobile e cercò di tenere ferma Dessie che a ogni raffica veniva scossa da un tremito. Dall'elicottero, evidentemente, non potevano vedere la loro preda e non volevano certo sprecare colpì. Quella sparatoria nella macchia aveva lo scopo di costringerli a uscire allo scoperto.

Il ragazzo si guardò attorno e fece la sua prima mossa costruttiva. Tolse a Dessie la grossa sciarpa che Lotta le aveva regalato, e ne legò velocemente un capo ad alcuni rami spinosi. Poi spinse la bimba lontano dalla macchia e la seguì tenendo l'altro capo della sciarpa. Fortunatamente l'elicottero stava dall'altra parte del bosco, e per un minuto o due loro sarebbero stati fuori dalla sua vista. Strisciò fino a che la sciarpa fu sciolta in tutta la sua lunghezza, e rimase in attesa.

L'elicottero si stava avvicinando ancora per permettere ai tiratori di centrare i loro colpì. Dard si morse il labbro. Come parti il primo colpo, il ragazzo diede due forti strappi alla sciarpa. Allora le raffiche si susseguirono rabbiose, e lui lanciò un urlo selvaggio. Poi strisciò sulle mani e sulle ginocchia, con Dessie, verso il fondo del bosco. Adesso gli altri sarebbero scesi, e li avrebbero inseguiti attraverso il bosco.

I fuggiaschi sbucarono dagli alberi proprio di fronte al picco. Ma tra il bosco e la montagna c'era una bianca distesa di terreno aperto, ed era impossibile percorrerlo senza essere visti.

Improvvisamente Dard scorse alcuni bagliori sulla cima del picco. Erano luci troppo regolari per essere un effetto del sole. Mentre a bocca spalancata

stava guardando quei riflessi, un'ombra li coprì. L'elicottero atterrò su quella bianca distesa di fronte a loro. Il ragazzo si piegò stringendo la piccola Dessie fra le braccia: era la fine. Non avrebbero più potuto andare avanti.

Gli U.d.P. indugiavano attorno all'elicottero. Sembravano riluttanti ad avvicinarsi al boschetto. Infine due degli uomini girarono attorno alla coda dell'apparecchio, poi Dard vide l'arma montata nella torretta girarsi verso di lui. Intanto i due avevano cominciato a strisciare lentamente sulla neve, ma prima che avessero percorso una decina di metri, la luce sul picco si trasformò in una enorme fiammata. Dard guardava gli inseguitori, e così non poté vedere la cosa che scese a liberarli.

Ci fu un suono sibilante, seguito da un rumore simile a quello di un vetro che si rompe. Una nebbia verde, dello stesso verde dei raggi mortali di Sach, turbinò attorno all'elicottero...

Senza sapere perché, Dard si gettò con la faccia a terra trascinando Dessie. La nebbia avanzava lentamente verso il boschetto. Doveva essere gas... Poi il mondo attorno diventò nero, e Dard cadde in quel nero.

IV
Ad Astra

Dard si ritrovò coricato sulla schiena, e guardò in alto verso quella profondità grigia e sconosciuta. Poi un globo rosa si avvicinò a lui. Lentamente occhi, bocca, e naso presero il loro posto nella macchia color rosa.

«Come va, amico?»

Dard considerò la domanda. Era caduto con la faccia nella neve, attorno c'erano gli U.d.P. che stavano braccando lui e Dessie... Dessie! Si scosse. «Dessie...»

«La bambina sta bene. Tutti e due salvi. Siete i Nordis?»

Dard assentì. «Cos'è questo posto?» domandò. Lo sconosciuto si mise a ridere.

«Ottimo! Almeno questa è una variazione del vecchio: "Dove sono?". Ti trovi nel regno della "Caverna". Vi abbiamo visti mentre attraversavate la valle del fiume. Poi avete trattenuto l'elicottero il tempo che ci occorreva per far scendere la nebbia, e alla fine vi abbiamo raccolto. L'apparecchio è caduto nelle nostre mani insieme ad altre cose molto utili per noi. Così, anche se non

foste stati i Nordis, avreste pagato con quello il vostro biglietto d'ingresso».

«Come avete scoperto chi siamo?» domandò Dard.

Gli occhi scuri dello sconosciuto ammiccarono.

«Abbiamo un nostro piccolo metodo per sapere quello che ci interessa. Funziona sulle persone addormentate».

«Ho parlato mentre dormivo? Non è possibile!»

«Forse in condizioni normali. Ma abbiamo permesso al nostro medico di darti certe pillole... e hai parlato. Sei stato molto duro, però».

Dard si alzò sui gomiti, e l'altro gli mise un cuscino dietro la schiena. Ora poteva vedere agevolmente. Era disteso su di un piccolo letto in una stanza che sembrava ricavata in una caverna; tre pareti erano di roccia dura, la quarta era di una materia grigia levigata, nella quale si apriva una porta. Non c'erano finestre e la luce era diffusa da due lampade incastrate sul soffitto. Il suo compagno sedette su di una sedia pieghevole, l'unico mobile di quella camera-cella.

Quell'uomo era ricoperto da vestiti quali Dard non poteva neanche immaginare ed era pulito. Un vestito completo su un corpo pulito! Accarezzò le coperte con piacere.

«Dov'è questo posto e... cos'è?» domandò un'altra volta.

«Questa è la "Caverna". L'ultimo caposaldo, il più sicuro dell'uomo libero» si rialzò in piedi. Era alto, magro, dalla pelle scura nella quale il bianco dei denti e gli occhi spiccavano in modo sorprendente. Il mento era incorniciato da una breve barba. «Questa è la strada che conduce "Ad Astra"...» Fece una pausa guardando Dard per vedere che effetto avessero avuto sul ragazzo queste due ultime parole.

«"Ad Astra"» ripeté Dard. «Lars aveva parlato di questo una volta».

«"Ad Astra" significa "Verso le Stelle". Questa è la stazione di partenza».

Dard corrugò la fronte. Verso le Stelle! Non si trattava di un volo interplanetario... Ma galattico! No, era impossibile.

«Io credo che Marte e Venere...» disse incerto.

«Chi ha parlato di Marte o Venere? Non si potrebbe vivere su quei pianeti. Per stabilirvi una colonia, bisognerebbe trasportare la maggior parte dei rifornimenti dalla Terra... Non sai queste cose meglio di me? No, non si tratta di volo interplanetario, ma stellare. Andremo a prendere possesso dei mondi che aspettano; mondi su cui non esistono quei rettili striscianti che ora infettano la Terra. Questo è quello che faremo! "Ad Astra"».

Voli galattici! Aveva capito giusto.

«Un'astronave galattica. Qui!» Dard sentì un fremito percorrergli il corpo.

Un'astronave spaziale per oltrepassare il confine del sistema solare... Sembrava un sogno impossibile, ma non poteva dubitare della sincerità dell'uomo che gli aveva rivelato quelle cose.

«Cosa aveva a che fare Lars con tutto questo?» si domandò ad alta voce. Il campo di Lars era la chimica, non l'astronautica o la meccanica dei voli spaziali.

«Ha avuto una parte veramente importante. Stavamo sorvegliando il tuo risveglio per avere il rapporto delle sue scoperte».

«Pensavo che foste riusciti a farmi parlare mentre dormivo».

«Solo per quello che riguarda, gli avvenimenti degli ultimi giorni. Ma tu dovresti avere un messaggio di Lars. Non è così?» Per la prima volta qualcosa della gaiezza dell'uomo svanì.

Dard passò le dita sulla coperta, e la tirò nervosamente.

«Io non so... lo spero...»

«È meglio che chiami Tas. Dovremo aspettare un attimo che arrivi». Attraversò la stanza per premere un bottone sul muro. «A proposito» ricordò a un tratto. «Ho dimenticato di presentarmi. Sono Simba Kimber. Pilota astronavigatore Simba Kimber». Pronunciò quel titolo con il tono della persona che ne è orgogliosa. «E Tas è il capo degli Scienziati, Tas Kordov, della divisione biologica. Il nostro gruppo è composto di una mezza dozzina di Liberi Scienziati sopravvissuti, e di un gruppo di persone che non ha aderito al Partito della Pace. Oh, entra Tas».

L'uomo che entrò era più piccolo, quasi della statura di Dard, ma di corporatura molto più robusta. Indossava la vecchia divisa dei Liberi Scienziati e aveva appuntati sul petto i gradi a forma di spada fiammeggiante della Prima Categoria. Gli occhi e i suoi lineamenti avevano caratteristiche orientali.

«Bene, sei sveglio, eh?» Sorrise a Dard. «Abbiamo aspettato con impazienza che tu aprissi gli occhi... e la bocca, caro amico. Cosa devi riferirei sugli studi di Lars Nordis?»

«Non so se veramente io sia in possesso di notizie utili» rispose Dard, esitante. «La notte in cui avvenne l'attacco, Lars mi disse di aver terminato il suo lavoro...»

«Bene!»

«Ma quando abbiamo dovuto scappare, lui non ha potuto raccogliere i suoi appunti».

La faccia di Kordov era tesa, e sembrava che volesse strappare con la forza a Dard quello che desiderava sapere.

«Ma ti avrà dato un messaggio... Certamente, deve averti dato un messaggio!»

«Mi disse solo una cosa. E io non so di che importanza possa essere. Per spiegare meglio, vorrei avere qualcosa su cui scrivere».

Kordov tolse di tasca una matita e un blocco per le note, e li porse al ragazzo. Dard cominciò a spiegare.

«Devo parlare prima di me. Lars sapeva che io immaginavo le parole come disegni. Se io ascolto una poesia, questa forma per me un disegno...» s'interruppe cercando di capire dalle espressioni dei due se lo avevano seguito.

Kordov si stava mordicchiando il labbro.

«La semasiologia non è il mio forte. Ma credo di poterti capire. Prosegui pure».

Sentendosi infinitamente stupito, Dard recitò la nenia di Dessie e tracciò le righe sulla pagina.

"Eesee, Osee, Icksee, Ann,
Fullson, Follson, Orson, Cann."

Sottolineò, accentò, disegnò come aveva fatto quella sera alla fattoria. E le gambe scalcianti, come Dessie le aveva definite, riapparvero.

«Lars mi vide far questo. Era molto eccitato; poi mi diede due versi, che per altro non mi ispiravano lo stesso disegno, e insisté perché questi fossero trascritti sulle mie righe».

«E questi due versi?» domandò

Dard ripeté i numeri e li trascrisse.

«Sette, nove, quattro, tre.
Venti, trenta, e sette a te».

Con cura rifece il disegno sui numeri e porse il risultato a Kordov. Per Dard quei numeri e quelle righe non avevano senso; se il Primo Scienziato non fosse stato in grado di decifrarle, non avrebbero mai avuto il segreto di Lars.

«Ingegnoso» borbottò Kimber osservando da sopra la spalla dello scienziato. «Potrebbe essere un codice».

«Sì». Tas si avviò verso la porta. «Devo avere un po' di tempo per studiare questi numeri e per consultare le note che sono già in mio possesso. Devo...»

Uscì senza finir la frase, e Dard sospirò.

«Forse non riuscirà a decifrare quei numeri» osservò stancamente. «Ma cosa dovrebbero essere?»

«La formula del "sonno freddo"» spiegò Kimber.

«Sonno freddo?»

«Dovremo dormire in ibernazione durante il viaggio, se no lo scafo arriverebbe a destinazione con un carico di uomini ormai in polvere. Anche con tutti i miglioramenti che hanno apportato, nuovi tipi di motore, nuovi tipi di carburanti... i nostri figli non riuscirebbero a fare il grande salto in tutta la loro vita. Sarebbero necessarie diverse generazioni!» Kimber camminava nervosamente avanti e indietro. «Non abbiamo altra scelta. Avevamo pensato all'inizio di fare una fermata su Marte, ma poi uno dei nostri uomini scoprì che Lars Nordis era vivo. Prima dell'epurazione Lars aveva pubblicato un libro attorno alle sue ricerche sul sistema circolatorio dei pipistrelli... Aveva studiato la temperatura del sangue di questi animali durante il loro sonno invernale. Non mi domandare altre spiegazioni; io sono solo un astronavigatore, non uno studioso. Lars Nordis stava cercando qualcosa che a Tas interessava molto. Il congelamento del corpo umano, così che l'uomo potesse rimanere vivo indefinitamente nel sonno. E da quando siamo stati in contatto, Lars ha continuato a mandarci dati a poco a poco».

«Ma perché...» Dard s'interruppe per pensare: "Perché Lars non aveva raggiunto gli scienziati? Perché aveva voluto vivere alla fattoria, affamato, sotto il costante pericolo dei rastrellamenti?"

«Perché non è venuto qui?» chiese Kimber come se avesse letto nella mente di Dard. «Disse di non essere sicuro di poter compiere il viaggio fino al nostro nascondiglio… nelle sue condizioni. Disse che ci avrebbe raggiunto soltanto all'ultimo momento, quando non avrebbe avuto più importanza se lo avessero scoperto. Così siete sempre vissuti sul filo di un rasoio».

«Sul filo del rasoio» assentì Dard. Era logico quello che aveva detto Kimber. Se Folley li stava spiando, e i fatti avevano dimostrato che era così, Lars non avrebbe mai potuto compiere quel viaggio che lui e Dessie avevano appena fatto.

«Ma c'è un'altra cosa». Kimber sedette nuovamente sulla sedia e si appoggiò coi gomiti alle ginocchia. «Cosa sai del Tempio della Voce?»

Dard, ancora intento a pensare al sonno freddo, si scosse. Perché Kimber desiderava notizie sulla parte più interna della cittadella degli U.d.P.?

La "Voce" era il calcolatore gigante che i rappresentanti della Pace

riempivano di dati... per avere le direttive per il controllo di tutta la popolazione. Dard sapeva cos'era la "Voce"; gli era stata descritta confusamente. Ma dubitava che qualche Libero Scienziato o qualcuno dei loro simpatizzanti, avesse mai tentato di penetrare nel Tempio che la racchiudeva.

«È il centro dove gli U.d.P. ...» cominciò, ma il pilota lo interruppe.

«Volevo che tu mi descrivessi il posto».

Dard si sentì gelare. Sperò che il suo panico non venisse notato. Come avevano saputo che lui era stato al Tempio? Forse aveva parlato sotto lo stimolo di quelle pillole che gli avevano dato mentre dormiva?

«Sei stato al Tempio due anni fa» continuò l'altro.

«Sì, ci sono stato. Katia era ammalata... In quel posto forse avrei avuto la possibilità di trovare un medico che la curasse, se fossi riuscito a ottenere la "Tessera di fiducia". Quando feci la visita del "Settimo Giorno" e presentai il mio certificato di attesa, quelli della commissione fecero troppe domande, e non ottenni mai la tessera».

«Va bene, ragazzo. Non ti sto accusando di essere stato al Tempio della Pace. Ma ho delle buone ragioni per voler conoscere qualcosa di questo Tempio. Raccontami tutto quello che ti è rimasto in mente, ogni dettaglio».

Dard cominciò, e scoprì che i suoi ricordi erano molto nitidi. Poté ricordare il numero dei passi che lo avevano portato nella corte più interna, e quasi ogni parola che il "Cinto di Alloro" pronunciò ai fedeli nel suo discorso di quel "Settimo Giorno". Quando Dard ebbe finito, notò che l'astronavigatore lo stava guardando con ammirazione e stupore.

«Buon Dio, ragazzo. Come puoi ricordare tutto in questo modo?»

Dard rise allegramente.

«Quel che è peggio, è che non posso dimenticare niente. Io continuo a ricordare ogni dettaglio di ogni giorno dopo l'epurazione. I fatti accaduti prima, per qualche ragione che mi sfugge, non sono così chiari».

«Molti di noi preferirebbero non ricordare quello che accadde in quel periodo... Ma torniamo a noi. Abbiamo progettato di partire, e ci serve l'aiuto della "Voce"».

«La "Voce"?»

«Di certo sai che cos'è» continuò Kimber. «È una calcolatrice... un cervello meccanico. Si introducono i dati, e la macchina studia e risolve quei problemi che richiederebbero a una mente umana mesi e forse anni di lavoro. Il calcolo della rotta astrale, quella che ci dovrà portare nelle vicinanze di una

stella simile al nostro sole, e dove potremo trovare un pianeta che ci possa accogliere, è oltre le nostre forze. Abbiamo i dati e pochi calcoli meschini... ma la "Voce" potrà risolverli per noi».

Dard guardò quel pazzo. Nessuno, se non gli U.d.P. di alto grado potevano entrare nel santuario che custodiva la "Voce". E ora Kimber proponeva di violare quel luogo e far lavorare la macchina a un calcolo proibito. Neanche da pensarci.

Kimber non diede altre informazioni, e Dard non ne chiese. E quasi dimenticò quel colloquio, mentre visitava la strana fortezza scavata nella roccia, che serviva da base ai Liberi Scienziati. Kimber scortò e guidò Dard lungo gli stretti passaggi per mostrare i loro laboratori. Alla fine, uscirono in un punto da cui potevano dominare tutta la valle. E Dard vide la nave astrale.

«Non è molto grande, non trovi?» commentò l'astronavigatore, guardando lo scafo argenteo. «Ma è il meglio che abbiamo potuto fare. È derivato da un modello sperimentale, progettato ancor prima dell'epurazione per raggiungere i pianeti più vicini. Nei primi giorni della rivolta ne hanno portato qui le parti più importanti... e lo abbiamo ricostruito».

No. Lo scafo non era grande, e Dard non riusciva a immaginare come tutti gli abitanti della Caverna avrebbero potuto trovarvi posto anche se, per l'ibernazione, sarebbero stati inanimati. Ma non fece questa osservazione. «Non capisco come siate riusciti a tenerlo nascosto così a lungo» disse invece.

Kimber rise maliziosamente.

«Abbiamo diversi mezzi. Che ne pensi di questo?» tolse la mano di tasca, e sul palmo Dard vide un pezzo di metallo piatto e lucente. «Questo, ragazzo mio, è oro. Era molto prezioso nei secoli passati... Ma non ha ancora perso il suo valore. Ne abbiamo trovato molto in queste montagne, e dato che è utile per i nostri lavori, possiamo distribuirlo a piene mani. Le nostre spie lo usano per corrompere le persone adatte. Inoltre tutta questa zona è mimetizzata. Se tu dovessi sorvolare con l'elicottero questa vallata, vedresti solo quello che i nostri tecnici, desiderano che tu veda. Non mi chiedere come ci arrivano, forse è una deformazione dei raggi di luce... troppo difficile per me».

«Ma se siete in grado di mantenervi nascosti, perché "Ad Astra"?»

Kimber si passò il pollice sul mento.

«Per molte ragioni. Gli U.d.P. hanno tutto il potere nelle loro mani e si stanno sforzando di distruggere gli ultimi focolai di resistenza. Noi stiamo

ricevendo continui avvertimenti dalle nostre spie e dagli uomini che abbiamo comprato. Le pattuglie di rastrellamento si sono consolidate e stanno progettando una grande battuta. Noi, in questo luogo, abbiamo la precaria sicurezza della lepre nascosta nel fondo della tana con i cani che la ricercano all'esterno. Abbiamo dedicato tutto il nostro tempo all'astronave, che ci dà la debole promessa di un altro futuro. Luis Skort, che è medico e studioso di storia, prevede per il regime della Pace una vita di cinquanta o cento anni. Ma la Caverna non può resistere così a lungo. Non ci resta che andar via. Forse non troveremo un mondo simile alla Terra, forse non sopravviveremo al viaggio, forse... puoi continuare tu stesso con i se, i forse, e i ma».

Dard continuava a guardare lo scafo. Mille probabilità di fallimento contro una o due di successo. Ma quale avventura! Ed essere libero, fuori da un mondo di piccole menti, in mano a uomini vicini alla pazzia. Essere libero tra le stelle!

Il ragazzo udì Kimber ridere.

«Anche tu potresti venire. Non verresti forse? Bene, se il lavoro di tuo fratello è completo, se la "Voce" ci darà la rotta esatta, se il nuovo carburante inventato da Tang funzionerà realmente, allora potremo andar via!»

Kimber aveva assunto un tono così confidenziale, che Dard ebbe il coraggio di fare l'altra domanda.

«Non è molto grande. Come potrete sistemare tutti?»

Per la prima volta il pilota non lo guardò negli occhi.

«Potremo caricare molte più persone di quello che tu possa immaginare, se riusciremo a usare il processo di ibernazione».

«Ma non tutti» insisté Dard.

«Ma non tutti» convenne Kimber con una certa riluttanza.

Non fece altre domande, non ce n'era bisogno e non voleva ricevere una dura risposta. Cambiò improvvisamente argomento.

«Quando cercherete di raggiungere la "Voce"?»

«Non appena avrò sentito da Tas...»

«Cosa volete sapere da Tas?» esclamò una voce dietro le spalle di Dard. «Forse quello che siamo riusciti a decifrare nelle "gambe che scalciano" e in tutto quel fantastico puzzle che questo ragazzo aveva conservato nella sua testa? Se è questo che volete sapere non vi faccio aspettare oltre. Il senso è stato ricostruito, e ringrazio Lars Nordis e il suo messaggero». La grossa mano di Tas si posò sulle spalle di Dard. «Noi potremmo partire per lo spazio quando vorremmo. Non rimane che la tua parte di operazione, Sim».

«Benissimo». Kimber si stava voltando quando Dard lo prese per un braccio.

«Sentite. Voi non siete mai stato al "Tempio della Voce"».

«Naturalmente no».

«Ma io ci sono stato. Forse non vi potrò aiutare nei vostri calcoli, ma vi posso guidare, e fare entrare e uscire da quel posto. E conosco quello che occorre per...»

Kimber aprì la bocca per porre un netto rifiuto, ma il Primo Scienziato fu più svelto di lui.

«Questa è una proposta sensata. Se il giovane Nordis è già stato in quel luogo, ci potrà essere di grande aiuto. Travestendovi come avevate deciso, il rischio è minimizzato».

Il pilota corrugò la fronte, e Dard si preparò a sentir rifiutare la sua offerta. Ma alla fine Kimber fece un cenno di assenso, e Tas spinse il ragazzo verso di lui.

«Va' con Kimber. E ricordati di riportarlo in un pezzo solo. Non possiamo fare molta strada senza di lui. È il nostro solo pilota, l'unico astronavigatore con abbastanza esperienza per portarci via di qui».

Dard seguì Kimber attraverso gli stretti passaggi scavati nella roccia, e scese una lunga rampa di scale che terminava in un ampio locale dove troneggiava un elicottero con tutti i distintivi degli U.d.P.

«Lo riconosci? È quello che vi ha attaccato nella vallata» spiegò il pilota, poi prese un pacco di vestiti e li fece indossare a Dard. Il ragazzo si rivestì con la divisa degli U.d.P. e alla fine si legò alla vita la cintura che sosteneva la pistola. Gli abiti gli andavano un po' larghi, ma nella semioscurità della sera, nessuno lo avrebbe notato.

Il ragazzo prese posto sul sedile accanto al pilota. Sopra le loro teste, il soffitto si era aperto rivelando il cielo. Senza farsi notare, il ragazzo si aggrappò al suo sedile quando Kimber azionò i comandi, e continuò a tenersi mentre la macchina, con lente spirali si alzava nel cielo.

V
La Notte e la «Voce»

Dard osservò la campagna sotto di lui. Occorsero solo pochi minuti per

percorrere tutti i chilometri che aveva percorso con Dessie. E fu sicuro di vedere le tracce del loro cammino sulla neve.

L'apparecchio sfiorò l'altura che nascondeva la grotta e allora, per la prima volta in tante ore, Dard si ricordò di Sach. Su quel pendio il messaggero era stato inseguito.

«Avete saputo qualcosa di Sach?» Era ansioso adesso di avere notizie del piccolo uomo.

Kimber non rispose subito, e quando parlò, c'era una strana riservatezza nel suo tono.

«Nessuna novità per il momento».

Poco dopo sotto di loro apparve una casa. Ma in condizioni molto migliori di quella che aveva dato rifugio alla famiglia Nordis. Solo una persona che avesse aderito al nuovo regime si sarebbe potuta permettere una simile abitazione. E la gran quantità di fumo che usciva dai camini parlava di abbondanza di cibo, e calore. Tuttavia Kimber fece posare l'elicottero su di uno spiazzo sgombro di neve poco distante da quella casa. Il pilota però non smontò dall'apparecchio. La porta della fattoria si aprì subito, e un uomo che indossava ottimi vestiti, un altro Folley lo si capiva dall'aspetto, attraversò il cortile. Per un attimo Dard dubitò di Kimber, e si sentì a disagio quando la tonda faccia del contadino si affacciò al portello dell'elicottero. Due occhi azzurri li fissarono, e a Dard non sfuggì la meraviglia del contadino nel notare le loro divise.

«È il momento?»

«Sì» rispose Kimber. «Muovetevi questa notte, Harmon, se potete».

«Certamente. Abbiamo già preparato qualche pacco. E i ragazzi troveranno facilmente la strada». Poi gli occhi azzurri si posarono su Dard. «Chi è questo ragazzo?»

«Il minore dei Nordis. È venuto con la figlia di Lars. Lars è morto... Rastrellamento».

«Già. Avevo sentito dire che erano stati uccisi... che la pattuglia li aveva presi. Sono contento di sapere che non sia andata così. Bene, ci vediamo». Salutò agitando la mano, e si volse verso casa.

Kimber riprese il volo.

«Non credevo...» cominciò Dard, e Kimber gli diede un amichevole colpetto sotto il mento.

«Non credevi che uno come Harmon potesse essere dei nostri? Abbiamo molti strani contatti qua e là. Siamo amici di uomini che guidano il carretto e

di uomini che prima dell'epurazione erano scienziati di grande fama. Con noi c'è Santee, era un comandante del vecchio esercito. È un esperto di armi ed è molto importante alla Caverna, come Tas Kordov, che è uno dei più importanti biologi del mondo. Noi chiediamo una cosa sola all'uomo: che creda nella vera libertà. E Harmon, con la sua esperienza di contadino, sarà molto importante in futuro. Oltre a ciò, Harmon è stato per tutto il tempo il nostro asso nella manica. Lui, sua moglie, il figlio, e le due gemelle, hanno sostenuto il loro difficile ruolo per cinque anni, e in maniera perfetta. Penso che abbia raccolto con entusiasmo la notizia che tutto è pronto. Il doppio gioco stava diventando difficile. E ora pensiamo al lavoro».

L'elicottero roteò e volò verso ovest nel cielo colorato dal tramonto.

Sotto di loro un'altra strada di campagna tagliava la strada principale, e la sua curva era familiare a Dard. Era il sentiero dei Folley! Pensò a Lotta, e si domandò se fosse tornata, come aveva promesso, all'albero cavo con i cibi per Dessie.

Dessie!

«Non ho visto bambini alla Caverna», disse, aspettando con ansia la risposta.

«Ce ne sono due. La figlia di Carlee Skort, di tre anni, e il figlio di Winson, di quattro. Le gemelle Harmon hanno quasi dieci anni, credo. Ma non vivono alla Caverna».

«Dessie ne ha sei, quasi sette».

«È una bella preoccupazione per te vero? L'abbiamo affidata a Carlee, dopo averla convinta che eri salvo. Ho sentito dire che ha preso il comando del quartiere dei bambini. Carlee è rimasta sorpresa scoprendo quanto Dessie sia sensibile».

«Dessie è una deliziosa creatura» asserì Dard lentamente. «È vecchia per i suoi anni. Ama molto la natura, e fa amicizia con gli animali... non con quelli domestici, con i selvatici. Li ho visti avvicinarsi a lei, tranquillamente. Dice che parla con loro».

Aveva forse detto troppo? Aveva forse descritto Dessie come una persona troppo fuori del normale? Sarebbe stata imbarcata sull'astronave dove un contadino era considerato importante?

«Carlee dice che è una bambina veramente in gamba».

Certo non era molto. Comunque, sebbene non conoscesse Carlee, Dard si sentì confortato da questo suo giudizio. Una donna, la mamma di una piccola creatura avrebbe avuto piacere che alla partenza ci fosse stata un'altra

bambina. E lui... Risolutamente rifiutò di pensare a se stesso.

«L'eliporto è dietro al Tempio. Ricordate che non potete volare sopra quell'edificio... Niente può passare sopra il tetto sacro».

«Allora girerò attorno. Il posto è ben sorvegliato?»

«Non so. Solo gli U.d.P. possono entrare. Ma io credo che nella oscurità, e con questo apparecchio...»

«Possiamo lasciarlo fuori? Eviteremmo che ci domandino i segnali di riconoscimento. Cercherò di atterrare il più vicino possibile, e nella zona più oscura… a meno che essi non abbiano dei fari».

«Le luci della città!» interruppe Dard indicando dei bagliori gialli. «Il Tempio è su quell'altura a sud. Guardate!»

Era abbastanza facile da distinguere. Le luci delle case erano di un giallo debole, ma fasci di luci bianche e blu illuminavano il Tempio in una maniera stravagante contro il rosso del cielo. Kimber virò.

Il Tempio occupava circa un terzo dell'altura su cui era stato eretto. Dietro la costruzione c'era un largo spiazzo dove si potevano vedere una fila di elicotteri.

«Sono dieci» contò Kimber. Il quadro degli strumenti illuminato mostrava la faccia tirata e corrugata del pilota. «Pensavo che ne avessero di più. Questo è il centro dei loro controlli e non fanno molte incursioni di notte. Almeno, non ne hanno mai fatte in passato».

«Ne fanno ora. La nostra fattoria l'hanno distrutta di notte».

«A ogni modo, meno ne troviamo tanto meglio. Guarda, c'è una magnifica zona d'ombra. Uno dei loro riflettori si deve essere guastato. Voglio vedere se mi riesce di atterrare là».

Diminuirono la velocità. Poi le luci balzarono loro incontro, e un secondo più tardi le ruote toccarono terra.

«Ora ascolta, ragazzo». La voce del pilota era un debole mormorio. «È una pistola a raggi quella che hai alla cintura. Ne hai mai usate?»

«No».

«Devi soltanto puntarla e premere il pulsante. Ma non farlo a meno che io non te lo dica, capito? Hai solo due cariche, come io nella mia. Non ci possiamo permettere di sciuparle. E niente ci deve impedire di consultare la "Voce"». Era un ordine quello, rivolto non solo a Dard, ma al Destino, alla Fortuna stessa. «In seguito potremo aver bisogno di aprirci la strada ber uscire, per quanto io speri che non occorra. Allora quest'arma ci verrà utile. Ma non dobbiamo usarla per entrare».

Attraversarono lo spiazzo senza incontrare nessuno. Ma si stavano avvicinando ai cancelli occidentali del Tempio, e davanti a questi c'era una guardia. Dard raddrizzò le spalle, sporse il mento, e assunse l'andatura arrogante dell'U.d.P. che indossa la divisa. Kimber camminava a grandi passi come fosse un "Cinto di Alloro". Quando ebbero varcato la soglia senza che la guardia li avesse fermati, trassero un sospiro di sollievo.

Naturalmente erano ancora lontani dal luogo in cui era custodita la "Voce", e Dard, con la sua conoscenza relativa del posto non avrebbe saputo andare oltre il secondo cortile.

Di fronte a loro si apriva la corte più interna. Il luogo dove si svolgevano le riunioni, dove le parole di Renzi venivano ripetute dai "Cinti di Alloro". Il luogo era deserto in quel momento. Dopo il calar del sole nessuno, se non gli "Sposati all'Intima Pace", poteva entrare nel Tempio.

«La "Voce"?» bisbigliò Kimber.

Dard indicò un arco all'altro capo del cortile. Quello che stavano cercando era oltre quella porta, ma dove esattamente, lui non lo sapeva. Kimber avanzò rapido strisciando di colonna in colonna, e Dard lo seguì silenziosamente. Due volte si fermarono per evitare alcuni U.d.P. Due "Cinti di Alloro" attraversarono il cortile. Poi, quando essi avevano quasi raggiunto l'arco, tre persone uscirono da una porta: due schiavi che trasportavano faticosamente una cassa, sotto gli occhi beffardi di una guardia. Il pilota si riparò dietro una massiccia colonna e tirò Dard accanto a sé.

«Troppo traffico» bisbigliò.

Aspettarono sino a che gli schiavi e la guardia si furono allontanati, poi uscirono arditamente allo scoperto e attraversarono l'arco. Si trovarono in un lungo corridoio non molto illuminato. Ma dalle porte aperte lungo i due lati uscivano fasci di luce che avrebbero tradito che passava. Tuttavia Kimber avanzò con la disinvoltura di chi ha il pieno diritto di stare in un luogo. Erano vicini alla fine del corridoio quando il pilota rallentò e cominciò a guardare a sinistra e a destra. Alla fine, con infinite precauzioni, abbassò la maniglia di una porta chiusa. Il battente girò senza rumore e ai loro occhi apparve una fila di scalini.

«Scendiamo. Dev'essere qui sotto» mormorò Kimber a fior di labbra.

Scivolarono lungo la rampa, e si trovarono in un'ampia caverna dove una forte luce illuminava il cammino che dovevano percorrere. Poi un'altra scala scendeva verso la cripta attorno alla quale si elevava il Tempio, e al centro, poco sotto di loro, c'era la "Voce". Un banco di metallo, senza volto, senza

lingua, ma potentissimo.

Due guardie erano ferme, di spalle, alla fine della scala. Su di una panca ricurva, di fronte ai quadranti pieni di tasti e di leve della "Voce", sedeva un terzo uomo che indossava la tunica rossa e oro dei "Cinti di Alloro" di secondo grado.

«Qui cambia musica» bisbigliò Kimber. Si mise seduto sul ripiano e si tolse gli stivali. Dopo un attimo di esitazione, Dard lo imitò. Con gli stivali in mano, il pilota cominciò a scendere silenziosamente. Non estrasse l'arma, e Dard lasciò nel fodero la sua.

Kimber impiegò molto tempo a scendere, così almeno sembrò a Dard. Quando furono di fronte all'ultima rampa il pilota trasse il ragazzo vicino a sé.

«Userò la mia arma contro l'uomo seduto di fronte alla macchina» bisbigliò all'orecchio di Dard. «Poi colpiremo gli altri due con questi» indicò gli stivali, poi ricominciò a scendere.

Quattro gradini... cinque... Kimber impugnò la rivoltella e fece fuoco. La silenziosa carica di raggi raggiunse la sua vittima. L'uomo si voltò verso di loro con la faccia orribilmente contorta, e cadde sul pavimento. Nello stesso istante Kimber si lanciò, seguito dal ragazzo. Dard si avvinghiò al corpo della guardia, e insieme rotolarono a terra. Il giovane Nordis colpì selvaggiamente la faccia del suo nemico usando gli stivali alla maniera di una clava. Colpiva ancora quando Kimber, con il volto escoriato e un sopracciglio spaccato, lo staccò dall'uomo ormai inerte.

Immobilizzarono le guardie usando le loro stesse cinture. Poi Kimber prese posto davanti alla macchina. Tolse di tasca un pacco di fogli accuratamente piegati e li distese sotto la prima fila di pulsanti, sul piano inclinato della calcolatrice. Poi alzò gli occhi e prese a studiare fila per fila i bottoni contrassegnati ognuno da un differente simbolo. Lentamente, con grande cura, premette infine il primo bottone, poi un altro, e un terzo... Ci fu un cambiamento nel ronzio della macchina. Un ritmo più veloce. La grande calcolatrice aveva cominciato a vivere.

Kimber iniziò a operare più velocemente, fermandosi solo di tanto in tanto per consultare le note. Il rumore era aumentato; era diventato una forte vibrazione che Dard temeva potesse essere sentita nel Tempio sopra di loro. Il ragazzo si avvicinò alla scala in modo da tener d'occhio la porta in cima alla rampa. Impugnò la pistola. Come Kimber gli aveva detto, il meccanismo dell'arma era elementare. Puntare e premere il pulsante sull'impugnatura. E

c'erano due cariche da usare. Accarezzò il metallo e si voltò verso il compagno.

Il pilota aveva finito la sua parte di lavoro. Adesso aspettava che la "Voce", assimilati i dati introdotti nei suoi circuiti, risolvesse il problema. Ma ad ogni minuto che passava aumentava il pericolo di venire scoperti.

Uno dei prigionieri si girò verso Dard, e da sopra il bavaglio che gli avevano stretto sulla bocca guardò con occhi pieni di odio.

Il rumore della macchina diminuì e tornò il lieve mormorio. Dard si accostò a Kimber.

«Per quanto ne abbiamo ancora?»

Il pilota scosse le spalle senza togliere gli occhi dallo schermo sopra la tastiera. Il riquadro luminoso rimaneva costantemente vuoto, e Dard si sentiva inquieto. Doveva essere l'alba ormai. Cosa sarebbe accaduto se il cambio della guardia fosse arrivato in quel momento?

Il trillo lieve di un campanello interruppe i suoi pensieri. Sullo schermo erano apparse formule, figure, equazioni. Kimber incominciò a ricopiare in fretta ma con cura. Come l'ultima serie di numeri scomparve dallo schermo, il pilota esitò un attimo poi si chinò e premette a caso tutti i pulsanti che poté raggiungere. La "Voce" ricominciò a lavorare, e Kimber raggiunse il compagno.

«Questo darà loro un bel daffare se vorranno scoprire quello che stavamo cercando» spiegò. «Ora sbrighiamoci a salire».

Il corridoio era vuoto come la prima volta. Diverse stanze erano al buio, e c'erano solo tre zone di luce da attraversare. Due volte passarono senza difficoltà; ma quando entrarono nel terzo fascio di luce, un uomo apparve nel riquadro della porta. Il nuovo venuto indossava la solita tunica rosso e oro, con molto più oro però di quella indossata dall'uomo del sotterraneo.

«Pace!» Era la convenzionale parola di saluto, e fu pronunciata con molta autorità. «Cosa fate qui, fratelli? Le guardie di notte...»

Kimber fece un passo scomparendo nell'ombra, e l'uomo inconsciamente lo seguì uscendo nel corridoio.

«Cosa...» cominciò. Due grosse mani lo afferrarono alla gola soffocando il resto della frase. Dard aiutò il compagno a trasportare nel cortile il prigioniero che si dibatteva.

«O state fermo» sibilò Kimber, «o faccio in modo che non vi muoviate mai più. Fate alla svelta la vostra scelta».

L'uomo smise di dibattersi, e Kimber lo lasciò.

«Perché lo portiamo con noi?» domandò Dard.

«Per sicurezza. Non siamo ancora fuori da questo posto». Diede una spinta al prigioniero e lo afferrò alla nuca con una mano. Poi si diressero verso la porta esterna.

VI
Fare in Fretta

Un cancello metallico sbarrava l'ultima porta. Quando la raggiunsero il prigioniero fece un risolino.

«Come pensate di oltrepassare questa?»

«Suppongo che il cancello sia comandato da un congegno a orologeria» ribatté Kimber. «O mi sbaglio?»

Invece di rispondere il "Cinto di Alloro" fece una seconda domanda. «Chi siete?»

«Cosa accadrebbe se vi dicessi: ribelli?»

«Così dunque?» sibilò fra i denti il prigioniero. «Losser ha osato questo...»

Kimber non ritenne opportuno chiarire l'equivoco. Affidato l'uomo alle mani di Dard, applicò un disco nero nella serratura del cancello. Si udì uno scricchiolio e si vide cadere una pioggia di scintille poi Kimber spinse la barriera con tutto il suo peso, e il cancello cedette.

La città era immersa nel buio. La sola luce veniva dalla luna piena che faceva risaltare il bianco della neve sui tetti e nei cortili.

All'eliporto, prima di raggiungere la pista di decollo, Kimber diede alcune istruzioni al "Cinto di Alloro": «Noi andiamo a prendere un elicottero» spiegò con l'aria svogliata di chi sta facendo un noioso rapporto. «Poi non avremo più bisogno di voi. Capito? Sta a voi decidere se volete essere lasciato vivo o morto».

«E voi potete dire a Losser per me» ribatté l'altro, «che non riuscirà a farla franca!»

«Solo noi la faremo franca. Cammina. Ricordati: siamo tutti amici, nel caso ci fossero delle guardie di ronda».

«Cosa siete venuti a cercare, qui?»

«Questo non ve lo dirò. Avrete tutto il tempo per risolvere il problema... se ci riuscirete. Ora, dov'è la guardia?» Non ricevendo risposta, Kimber strinse

la mano attorno al collo del prigioniero, strappandogli un gemito. «Dov'è la guardia» ripeté il pilota scandendo le parole.

«Tre guardie. Una alla porta e due di ronda».

«Ottimo. Cercate di rispondere più in fretta la prossima volta. Ci scorterete attraverso la porta. Siamo mandati da voi in missione speciale. Chiaro?»

In quel momento Dard notò l'uomo in divisa.

«Alt!»

«Recitate la vostra parte» bisbigliò Kimber.

«Pace, fratello».

Dard stava attento. Osservava se il prigioniero faceva qualche segno alla sentinella. Ma Kimber doveva aver preso delle precauzioni perché la voce del "Cinto di Alloro" suonò naturale: «Sono il Cinto di Alloro Dawson in missione speciale per la Compagnia».

La guardia salutò. «Passate, nobile Dawson».

Dard seguì Kimber e Dawson, cercando di assumere un'andatura marziale, e mantenne quel passo sino a quando non furono coperti da una fila di elicotteri. A quel punto Kimber si rivolse a lui.

«C'è la questione del carburante. Sali su questo apparecchio e controlla il quadrante di fronte alla leva del comando. Se segna fra quaranta e sessanta va bene. Altrimenti ne cercheremo un altro».

Dard sali sull'apparecchio e cercò l'interruttore della luce.

«Cinquantatré» annunciò a bassa voce.

In quel momento il "Cinto di Alloro" diede una spinta e si gettò a terra cercando di trascinare il pilota nella caduta. E contemporaneamente gridò. Un grido che non solo doveva aver raggiunto l'estremità del campo ma anche l'interno del Tempio. Dard si slanciò verso il portello dell'elicottero, ma prima di poter uscire vide Kimber colpire a morte il prigioniero. Il grido di aiuto fu troncato a metà, e il pilota si slanciò verso l'apparecchio. Dard si trovò con la faccia a terra mentre il compagno lo scavalcava per raggiungere i comandi. L'elicottero partì con uno scatto, e il portello aperto sbatté fin quando Kimber non riuscì ad afferrarlo. Uno sparo li raggiunse mentre erano ancora a bassissima quota.

«Non potevamo pretendere che la fortuna fosse sempre dalla nostra» mormorò Kimber. «Che sta succedendo, ragazzo? Si sono alzati?»

Dard vide un bagliore rosso sotto di loro.

«Qualcuno sta salendo. Vedo le fiamme dei motori».

«Già, le fiamme. Ce ne siamo dimenticati». Le mani di Kimber

abbassarono una piccola leva. Dard vide sparire le fiamme sotto le eliche del loro apparecchio. Gli inseguitori non si preoccuparono di spegnere le loro.

«Vorrei sapere solo una cosa» disse Kimber. «Chi è questo Losser, e perché il nostro amico pensava che fossimo mandati da lui. Una scissione tra le loro file? Peccato non essere venuti prima a conoscenza della congiura di questo Losser».

«Avrebbe modificato i vostri piani?»

«No, ma avremmo goduto di una maggiore libertà di movimenti sapendo che la colpa poteva ricadere su altri. Questa notte infatti Losser ha preso la colpa per noi, e nessuno verrà a curiosare attorno alla Caverna…» Kimber si interruppe di scatto chinandosi sul cruscotto. Diede alcuni leggeri colpi all'indicatore del carburante. L'ago non si mosse. Il pilota tentò ancora di smuoverlo battendo sul vetro. Niente. «Accidenti» imprecò allora. «Questa non ci voleva! Non funziona. È pieno, è a metà, o è quasi vuoto, il serbatoio? Tutto era andato troppo liscio fin qui. Adesso...»

Il motore segnò una pausa d'arresto, poi riprese a battere regolarmente. Kimber scosse la testa.

«Adesso sappiamo che dovremo continuare il viaggio a piedi. Cosa fanno i nostri amici?»

«Si avvicinano».

«Così, la situazione è veramente piacevole. Avremmo fatto volentieri a meno di questa dannata luna. Un po' di nuvole non avrebbero guastato».

Il motore riprese un ritmo irregolare.

«Meglio scendere. Dove posso trovare una bella zona d'ombra? Ah, ecco degli alberi. C'è un solo elicottero dietro di noi?»

Dard verificò prima di rispondere. «Sì, uno solo».

«Prepariamoci ad affrontare la parte più dura della nostra missione. Coraggio, ragazzo».

L'elicottero atterrò su un campo sollevando un turbine di neve. Vicino a loro, oltre un basso muro, c'era un gruppo di alberi. E, Dard ne era quasi sicuro, oltre quegli alberi doveva esserci una casa.

Smontarono in fretta, e scavalcarono il muretto riparandosi fra le piante. Alle loro spalle si udì distintamente il rumore dell'altro elicottero.

«C'è una casa oltre gli alberi» sussurrò Dard.

«Pensi che potremo trovare un mezzo di trasporto in quella casa?»

«Nessun contadino ha più macchine. Cavalli, forse».

Kimber sbuffò. «Cavalli! E io che non so quale sia la coda in un animale!»

«Potremmo procedere più velocemente in sella» balbettò Dard. «Forse porteranno dei cani per seguire le nostre tracce... siamo così vicini alla città!»

«Avevo dimenticato i cari amici dell'uomo». Kimber accelerò il passo. «Usano spesso i cani negli inseguimenti?»

«Dipende dall'importanza di chi devono inseguire».

«E probabilmente noi siamo il numero uno sulla lista dei nemici pubblici. Bene, scendiamo verso quella casa e vediamo quanti cavalli o animali del genere possiamo trovare».

«Ascoltate!» Dard trattenne il pilota per un braccio mentre stava per uscire dalla boscaglia.

C'era un altro elicottero in arrivo. Dard sentì il pilota irrigidirsi.

«Se avessero un po' di cervello» sibilò, «ci potrebbero intrappolare. Adesso dobbiamo uscire allo scoperto».

«Volete mettervi sulla strada?» obiettò Dard.

«Certamente. La strada è la nostra sola guida per il ritorno, O conosci questa zona tanto bene da poter procedere su di un percorso mai fatto?»

«La conosco un po'. So che questa è la sola strada che conduce alle montagne, ma non possiamo percorrerla, a meno che...» Lasciò il braccio di Kimber e alzò il bordo della giacca che indossava. La giacca era orlata di bianco. Con le dita intirizzite slacciò i bottoni e si tolse l'indumento. Aveva visto giusto. La giacca era tutta foderata di bianco. E i pantaloni lo stesso. Febbrilmente cominciò a rivoltare le maniche. Kimber capì e lo imitò. Bianco contro il bianco della neve! Se avessero percorso i fossati, e se gli altri non fossero ricorsi ai cani, potevano ancora cavarsela!

Si gettarono nel fossato che fiancheggiava la strada proprio mentre il secondo elicottero toccava terra. Dard contò sei uomini, e li vide sparpagliarsi a ventaglio per iniziare le ricerche proprio dal boschetto che loro avevano appena lasciato.

Senza aspettare oltre i due fuggitivi cominciarono a strisciare lungo i cespugli. Qualche tempo dopo raggiunsero un sentiero e uscirono allo scoperto per orizzontarsi. Il freddo si era fatto pungente, e la divisa non li riparava molto.

A che distanza erano dalla Caverna?

«Non abbiamo molto tempo» mormorò Kimber.

«Forse gli inseguitori aspetteranno il mattino per mettersi sulle nostre tracce. Se poi vogliono aspettare i cani...»

«Non è questo che intendevo». Sembrava a Dard che il suo compagno non

si preoccupasse dell'inseguimento di cui erano oggetto. «La rotta che la "Voce" ha calcolato per noi...» riprese Kimber. «Insomma, ho chiesto a quella macchina per quanti giorni sarebbe stata valida. La risposta è stata: "cinque giorni e due ore". Adesso non ci rimangono che cinque giorni e quarantacinque minuti. Noi dobbiamo lasciare la Terra prima che scada questo tempo, o dovremo fare un'altra visita alla "Voce". E questo temo che sia impossibile».

«Cinque giorni e quarantacinque minuti» ripeté Dard. «Ma anche se abbiamo fortuna occorreranno due, forse tre giorni per raggiungere la Caverna. E non abbiamo rifornimenti».

«Speriamo che nel frattempo Kordov abbia fatto tutti i preparativi per la partenza» commentò Kimber. «Solo bisogna spicciarci».

Per due volte, durante le ore che seguirono, si dovettero nascondere per sfuggire all'elicottero che sorvolava la zona. L'apparecchio girava lentamente in circolo, e sembrava impossibile che non riuscisse a scorgerli. Forse era tutto merito dei loro vestiti bianchi che li rendevano quasi invisibili.

Il sole era alto quando Dard scorse un cartello che spuntava dalla neve.

La strada della nostra fattoria» commentò semplicemente. L'elicottero doveva averli trasportati più lontano di quanto lui non avesse pensato.

«Sicuro che sia la vostra fattoria?» Dard assentì con un cenno.

Kimber esaminò il bianco immacolato della neve.

«Le nostre impronte saranno visibili qui, come se fossero fatte con l'inchiostro. Ma non c'è altro da fare».

«Pensavo una cosa. La fattoria è stata bruciata... non vi troveremo certo del cibo».

«Hai qualche idea?» La faccia di Kimber era tirata per lo sforzo.

«I Folley».

«Credevo che...»

«Folley è morto. Lavorava la terra con tre schiavi. Il figlio è stato reclutato dagli U.d.P. il mese scorso. Potremmo rivoltare le nostre divise e presentarci alla loro porta dicendo che il nostro elicottero è caduto sulle colline e che stiamo vagando in cerca di aiuto. Dovrebbe essere abbastanza per ingannare quei cervelletti». Gli occhi di Kimber brillarono. «Quante persone ci sono alla fattoria?»

«La seconda moglie di Folley, la figlia e i tre schiavi. Non credo abbiano preso qualcun altro dopo la partenza del figlio».

«Ma... potrebbero riconoscerti!»

«Non ho mai visto la moglie di Folley. E Lotta... bene, mi ha già aiutato una volta. Ad ogni modo è la cosa migliore che si possa fare».

S'incamminarono allo scoperto, ora. Alla fine del sentiero dei Folley rivoltarono le giubbe. Erano molto in disordine, ma la caduta dell'elicottero poteva giustificare il loro stato.

«Dopo tutto» stabilì Kimber mentre salivano la piccola rampa che portava alla fattoria, «gli U.d.P. non devono dare spiegazioni ai contadini. Se ci domandano qualcosa a cui non vogliamo rispondere non abbiamo che da agire con arroganza. Tutto dipende da quello che hanno sentito dire sulla caccia che stanno dando».

Un denso fumo usciva dai camini. A Dard non sfuggì il muoversi di una tendina a una finestra che guardava il sentiero. Li avevano già visti. Lotta... dipendevano da Lotta. Lanciò un'occhiata a Kimber. Il pilota era un uomo robusto... molto robusto, un tipico U.d.P., e non avrebbe insospettito i contadini.

La porta sotto un portico che fiancheggiava la lunghezza della casa, si aprì prima che essi avessero salito i gradini.

«Pace, nobili signori... Pace». La voce della donna era untuosa come il suo aspetto, ed era in un certo senso più rassicurante della sua espressione.

Kimber abbozzò una specie di saluto ufficiale di risposta.

«Pace». Poi con tono pieno di autorità: «Questa è...?»

«La fattoria di Hew Folley, nobile signore».

«E dov'è questo Folley?» domandò il pilota guardando in giro come se si aspettasse di veder comparire il contadino davanti a lui.

«È morto, signore. Ucciso dai fuorilegge. Io credo sia stato perché... Ma entrate nobili signori, entrate».

L'odore delle vivande prese Dard alla gola sin quasi a nausearlo.

Sulla tavola diversi piatti, grassi congelati, un pezzo di pane e una tazza di tè mostravano quello che era rimasto della colazione. Senza più badare alla donna, Kimber sedette sulla più vicina sedia e con la mano allontanò i piatti. Dard si lasciò cadere di fronte al pilota, grato alla sedia che accolse il suo corpo tremante.

«Avete da mangiare, donna?» domandò Kimber. «Portate qualcosa, abbiamo camminato per ore, attraverso questa campagna abbandonata. C'è qualche messaggero che si possa mandare in città? II nostro elicottero è caduto e ci occorre la squadra per le riparazioni».

La donna era occupata al caminetto, intenta a rompere alcune uova in una padella cosparsa di grasso.

«Cibi sì, nobili signori. Ma messaggeri... Da quando mio marito è morto, sono rimasta sola con gli schiavi; e questi bisogna tenerli costantemente d'occhio. Non c'è nessuno da mandare».

«Non avete figli?» domandò Kimber afferrando un pezzo di pane.

«Sì, nobile signore. Ho un figlio, ma proprio in questo mese è stato richiamato per l'addestramento, ora è un vostro commilitone, o nobile signore».

Se sperava che questa informazione, potesse sorprendere i suoi visitatori e addolcire le loro maniere, dovette provare una delusione, perché Kimber si limitò a corrugare le sopracciglia.

«Voi di certo non potete andare alla città. Non c'è proprio nessun altro?»

«C'è Lotta». Si avvicinò alla porta e chiamò aspramente la ragazza. «Da quando Hew è morto, lei deve badare ai buoi. E una strada molto lunga fino in città...»

«Vada a cavallo allora. Ne avete?» Kimber si versò tre uova nel piatto e passò quelle che rimanevano a Dard, che, abbagliato da tanta abbondanza di cibo, si affrettò a mangiare prima che il miraggio potesse svanire.

«Abbiamo un puledro».

«Fatele prendere quello, allora. Non ho intenzione di stare tutta la giornata ad aspettare aiuto. Più presto potrà partire, tanto meglio sarà».

«Mi hai chiamato?»

Dard riconobbe la voce. Per un attimo non ebbe il coraggio di alzare gli occhi, poi qualcosa lo spinse a levare sguardo, e incontrò quello della ragazza ferma sulla porta della cucina. Le dita del ragazzo si serrarono attorno al manico della forchetta, ma l'espressione stupida della ragazza non mutò.

«Mi hai chiamato?» ripeté.

La donna indicò gli U.d.P.

«Questi gentiluomini hanno avuto un guasto al loro elicottero. Desiderano che tu vada in città a portare un messaggio. Prendi pure il puledro».

«Va bene». La ragazza uscì richiudendo la porta dietro di sé.

VII
Alla Barricata

Mentre Kimber prendeva una grossa fetta di prosciutto, il ragazzo domandò: «Devo dare le istruzioni alla ragazza?»

«Molto bene» Kimber inghiottì. «Raccomandale di fare in fretta. Deve dire al capo delle riparazioni che ci potranno trovare all'elicottero. Noi andremo là dopo che ci saremo scaldati. Ma che la ragazza parta subito».

Dard uscì nel cortile della fattoria. Lotta stava sellando il cavallo. Quando gli stivali del ragazzo fecero scricchiolare la neve lei si voltò a guardarlo.

«Dov'è Dessie? Perché non sei con lei?»

«È salva».

Lotta lo fissò.

«È la verità? Perché vuoi che vada alla città? Non sei un U.d.P....»

«No. E il più a lungo puoi ritardare il viaggio, tanto meglio. Ma, Lotta...» Voleva in qualche modo proteggere la ragazza. Se in seguito fosse stata sospettata di aver agevolato la loro fuga, sarebbe stato un guaio per lei. «Quando sarai al Tempio puoi raccontare che hai dei sospetti su di noi. Noi saremo già partiti da qui».

Lotta con il mento indicò la casa. «Non fidatevi di lei... Non è mia madre, come Folley non era mio padre... Mi ha solamente allevato per avere la terra che mio padre possedeva. Non fidatevi. È più cattiva di quanto non lo fosse Folley stesso. Io cavalcherò lentamente, e dirò quello che desideri. Ma tu sei sicuro che Dessie sia salva?»

«Lo sarà se potremo ritornare da lei».

I piccoli occhi della ragazza ebbero un lampo astuto.

«È una promessa! Vai lontano da questo posto e porta Dessie con te. Io inventerò una bella storia per gli U.d.P. Io so...» sorrise improvvisamente, «io so parlare, Dard Nordis, anche se non sono della tua razza».

Salì goffamente in sella e spronò il cavallo che partì al galoppo.

Dard rientrò in casa. Kimber stava tagliando una grossa fetta di torta di mele. Si rivolse al giovane amico.

«È quasi giorno. Stavo pensando che possiamo cominciare a cercare dove sia il guasto. Voi donna» si rivolse alla loro ospite, «potreste mandare la squadra di soccorso da noi, quando arriva?»

Dard toccò il piede di Kimber con la punta del suo stivale e il pilota gli fece un cenno di assenso.

«Da che parte andate?» domandò la Folley. Dard notò che parte della primitiva deferenza era scomparsa. Aveva forse cominciato a sospettare che non stava intrattenendo due dei nuovi padroni della Terra?

«Verso nord. Abbiamo aperto un sentiero nella neve e ci sarà facile ritrovare l'apparecchio. Dovreste prepararci del cibo per il pranzo di mezzogiorno».
«Sì, nobile signore».
La donna cominciò a preparare le vivande, ma agiva quasi contro voglia, e impiegò più tempo del necessario.
Mezz'ora dopo, lasciarono la casa. Presero il sentiero e poi la strada verso nord fino a che un bosco non li nascose alla vista di qualsiasi possibile curioso. Solo allora Kimber si diresse a ovest.
«E adesso?»
«C'è un sentiero poco più lontano, che si dirige verso le colline» informò Dard. «Attraversa la strada delle vecchie piante, vicino al punto dove ho incontrato Sach».
«Bene. Vai avanti tu che sai la strada. Ma muoviamoci! Quella ragazza può arrivare in città molto presto».
«Ritarderà più che può il viaggio. Le ho detto...»
«Questo ci sarà di grande aiuto, se davvero è dalla nostra parte».
«Le ho detto che stavo andando a salvare Dessie. Dessie è l'unica persona di cui le importi».
Il caldo, il buon cibo, e il breve riposo che si erano concessi da Folley, diede loro la forza di continuare il cammino. Dopo essersi sbagliato due volte, Dard trovò la vecchia strada degli alberi. C'erano delle impronte fresche sulla neve. Forse quelle lasciate da Lotta.
Vicino all'albero cavo fecero una breve sosta. Il bosco era silenzioso, e il sole che si rifletteva sulla neve li abbagliava.
Dall'albero in avanti occorreva soltanto seguire le tracce che Dard e Sach avevano lasciato. Per fortuna non era caduta altra neve, e le impronte erano facili da seguire. Tutti e due cominciavano però a essere stanchi, e sebbene a malincuore dovettero rallentare il passo quando la strada cominciò a salire verso le alture che conducevano alla grotta. Si fermarono un attimo per mangiare e per riprendere fiato, e poi su, su e su. Dard perse la nozione del tempo; seguiva solo meccanicamente le impronte sulla neve.
Ormai avevano raggiunto il pendio che li avrebbe condotti alla grotta, e si appoggiarono contro un albero. La faccia di Kimber rigida e tirata per la fatica, aveva perso l'abituale espressione di buon umore.
Fu in quel momento di silenzio che Dard udì il suono distante, debolissimo, portato fino a loro da qualche corrente d'aria. Un abbaiare di

cani. Kimber sollevò di scatto la testa. Dard si passò la lingua sulle labbra secche. La grotta con il suo stretto ingresso! Senza sprecare il fiato in spiegazione, cominciò a salire con furia.

Ma c'era qualcosa di diverso nelle rocce di fronte a lui. Pensò che fossero i suoi occhi accecati dalla neve, e scosse la testa tentando di schiarire la vista. Ma la visione non cambiò. Si aspettava una cosa del genere, quando raggiunse la cima della cresta. L'ingresso della grotta era chiuso, chiuso da pietre... e da qualcos'altro.

«Così sappiamo cosa è successo a Sach...» mormorò Kimber.

Dard sollevò gli occhi. La bocca del pilota era della durezza della pietra.

«Lo hanno lasciato come una minaccia» continuò, «e come un avvertimento. Devono aver scoperto che questo era uno dei nostri rifugi».

«Come hanno potuto fare una cosa simile?»

«Ascolta ragazzo, qualcuno a volte parte con una idea... forse in partenza questa idea è buona. Renzi non era un traviato, in fondo era un uomo onesto. Ho sentito i suoi primi discorsi, e posso dire che la maggior parte di quello che diceva era verità. Ma poi volle imporre la sua dottrina a tutti, per il loro bene, naturalmente. Dato che era sincero, conquistò in breve molti seguaci tra la gente onesta. Erano tutte persone stanche delle guerre e terribilmente scosse per il Grande Incendio, pronte a credere che la scienza le avrebbe portate alla distruzione. I Liberi Scienziati erano troppo indipendenti; le loro Corporazioni erano circoli chiusi. Ci fu una netta separazione tra il pensiero e il sentimento; e il sentimento è più naturale in noi che non il pensiero. Così Renzi si appellò al sentimento, e vinse contro la scienza. A lui si aggregarono dei fanatici, esseri che desideravano il potere senza il minimo scrupolo. Ci sono sempre stati degli esseri che gioiscono della loro cattiveria, della loro mancanza di sentimenti. Ecco un esempio qui di fronte a noi. Sono creature più basse degli animali, perché gli animali non torturano per un piacere gli esseri della propria razza. Sono fanatici, sadici... e con il comando nelle loro mani, sulla Terra non c'è più posto per l'onestà. La miglior cosa che l'umanità possa sperare è una rottura nelle loro file; una lotta interna per il comando.

«Questo tipo di lotta contro la libertà di pensiero è accaduto altre volte. Secoli addietro ci fu l'Inquisizione nel nome della religione. E durante il ventesimo secolo i dittatori fecero la medesima cosa sotto differenti sistemi politici. Credenza fanatica in un'idea; credenza che questa idea sia più grande di ogni altra. Questo ci ha afflitto più e più volte. L'assoluto potere sopra gli uomini cambia l'uomo, lo rende completamente marcio. Avremmo potuto

allevare uomini che non avrebbero desiderato una influenza sopra gli altri, felici di collaborare a un fine umano... ma non ci è stato permesso...» Fece un gesto verso i poveri resti all'ingresso della grotta. «I Liberi Scienziati erano vicini a raggiungere questa perfezione. Ecco perché Renzi e i suoi seguaci li temettero e li odiarono. Ma non erano che un pugno di uomini… poche gocce sperdute in un oceano. Voglio dirti però ancora una cosa...»

La testa di Kimber era eretta, i suoi occhi stavano guardando verso il picco lontano che segnava l'ingresso della Caverna.

«Le frontiere di ogni tipo, fisiche o mentali, sono una sfida alla nostra razza. Niente può fermare le ricerche dell'uomo, neppure l'uomo. Se noi lo volessimo, non solo le meraviglie dello spazio, ma anche le stelle sarebbero nostre!»

«Le stelle sarebbero nostre!» ripeté Dard. «Chi disse questo?»

«Il tecnico Vidor Chang, uno dei nostri martiri. Lavorò alla Caverna per la costruzione dell'astronave; si avventurò fuori durante uno dei primi rastrellamenti e... Le sue parole però sono rimaste.

«Questo è quello che ha guidato la vita di noi fuorilegge. Non ci importa quello che l'uomo è stato in passato. Libero scienziato, tecnico, lavoratore, contadino, soldato, purché creda nella libertà dell'individuo, nei diritti dell'uomo di produrre e sviluppare quello che è nella sua facoltà. La Terra ci rifiuta... così abbiamo dovuto mirare alle stelle».

Kimber cominciò a discendere il pendio, e Dard lo guidò verso il baratro per ripetere lo strattagemma che aveva usato con Dessie e che questa volta avrebbe dovuto disorientare i cani. Si affacciarono in un punto in cui lo strapiombo era molto più alto, e dovettero fare un salto assai più pericoloso. Dard sfiorò i rami di un pino e finì a terra con una violenza che gli tolse il fiato. Kimber dovette darsi da fare per rianimarlo.

Con grande sorpresa di Dard, il pilota non si tenne al riparo delle piante. La notte stava calando rapidamente, e non avrebbero potuto mantenere quel passo per lungo tempo, ma Kimber continuò la discesa fino a quando non giunsero in uno spiazzo scoperto sulla riva del fiume. Allora il pilota estrasse un disco piatto, simile a quello che aveva usato per aprire il cancello del Tempio, e lo lanciò nell'aria.

Una colonna di fuoco verde si levò nella notte e rimase ferma ed eretta per almeno cinque minuti illuminando in modo fantastico la neve tutt'intorno.

«Ora aspettiamo» la voce di Kimber aveva ritrovato il suo vecchio tono scherzoso, «i ragazzi verranno a prelevarci prima che gli U.d.P. possano

capire qualcosa».

La fiammata si era spenta, ma il disco avrebbe continuato a brillare per diverse ore, spiegò Kimber.

Il vento si era levato, però il suo stormire tra gli alberi non impediva di sentire il lontano abbaiare dei cani. Dard strinse la sua lanciaraggi; gli erano rimaste due cariche, e una in quella di Kimber. Troppo poche contro i fucili dei loro inseguitori. Kimber si agitò, poi strisciò fuori dal loro nascondiglio. Dal cielo notturno una nera ombra stava scendendo... Un elicottero. Il pilota chiamò Dard perché lo raggiungesse. Il portello dell'apparecchio si aprì, e il ragazzo fu tirato dentro dai suoi compagni.

Quando si svegliò, tutta la straordinaria avventura delle ultime quarantotto ore avrebbe potuto sembrare a Dard soltanto un sogno, perché si svegliò nello stesso letto del suo primo risveglio. Kimber però non era con lui. Il ragazzo rimase coricato cercando di separare i sogni dalla realtà, poi il suono lacerante di una sirena, lo fece balzare dal letto. Con mani tremanti infilò gli abiti, e aprì la porta che dava sul corridoio.

Passarono due uomini che spingevano un piccolo carrello. Il carrello batté contro lo spigolo di una porta, e i due imprecando cercarono di liberarlo velocemente. Dard si avviò verso di loro, ma prima di poterli raggiungere quelli si erano già mossi. Li seguì correndo lungo una rampa che scendeva nel cuore della montagna.

Si trovarono alla fine in una grande caverna dove regnava una grande confusione, e Dard si soffermò un attimo cercando di trovare una faccia familiare in mezzo alla folla. Gli uomini erano divisi in due gruppi. Il primo stava trasportando grosse casse e recipienti nella stretta valle dove era ancorata l'astronave; e in questo gruppo le donne lavoravano come gli uomini.

L'altro era composto esclusivamente da uomini; era il gruppo a cui si erano uniti i due col carrello, ed erano tutti armati.

«Ehi, tu!»

Un uomo dalla nera barba lo chiamava agitando un fucile. Dard gli si avvicinò, e quasi senza rendersene conto si trovò con un fucile tra le mani e mescolato agli uomini che si erano incamminati per una galleria. Pensò che stessero dirigendosi verso un punto da difendere, ma nessuno gli diede una spiegazione.

Lo seppe subito ugualmente, però. Udì il rumore di una sparatoria. Quella

che era stata la stretta gola d'ingresso della Caverna, era chiusa dalla caduta di una frana di terra, rocce e neve.

Diversi uomini si stavano arrampicando su quel cumulo per trasportare sulla cima un assortimento di armi. Fucili normali, fucili a raggi, e altri tubi e scatole completamente sconosciute a Dard. Contò una decina di persone, poi le vide sparire a una a una negli anfratti di quella grande barricata.

Dard si trascinò lungo il pendio procedendo con cautela fino a che arrivò a una trincea scavata per i tiratori scelti. Gli uomini stavano guardando verso l'alto, alle pareti della gola da dove un'altra frana stava cadendo.

«Metti giù la testa» gli gridarono. «Stanno bombardando con gli elicotteri».

Dard strisciò ancora in avanti e poté vedere il campo di battaglia. Dalle rovine che aveva di fronte cercò di immaginare quello che fosse successo, da quando lui e Kimber erano ritornati.

Gli scheletri di due elicotteri spiccavano sulle rocce. Da un apparecchio salivano ancora lingue di fuoco, e attorno erano distesi quattro corpi con le divise bianche e nere. Ma per quanto Dard poteva vedere nessuno in quel momento li minacciava.

«Si sono appostati tutti dietro le rocce. Staranno studiando la maniera di farci uscire. A ogni modo ci vorrà molto tempo prima che possano portare dei cannoni su per queste montagne, e non hanno molto tempo a loro disposizione. Prima di poter fare qualcosa di conclusivo l'astronave sarà partita!»

L'astronave! Dard allora faceva parte degli uomini lasciati a difendere il forte mentre l'astronave si sarebbe innalzata verso la libertà. Fissò gli occhi sul suo fucile, ma il suo sguardo andava più lontano.

Bene, si disse rabbiosamente, non era forse questo che Kimber aveva voluto fargli capire il giorno prima con il suo silenzio? Che non tutti cioè si sarebbero potuti salvare?

«Ehi!» Una mano lo tirò per il gomito e Dard riprese a guardare verso la valle. «Vedi laggiù?»

Guardò dove gli veniva indicato. Qualcosa si muoveva vicino ai rottami dell'elicottero più lontano. Un tubo nero. Non poteva essere un fucile, era troppo grande. Era un tipo di arma che Dard non aveva mai visto; e veniva puntata contro la loro barricata.

«Santee» gridò il suo compagno. «Stanno portando un *burper*!»

L'uomo dalla barba nera avanzò verso di loro, e spinse Dard da un lato,

contro il tronco di un albero, per prendere il suo posto.

«Accidenti, hai ragione! Non pensavo che avessero ancora di quelle armi. Comunque dobbiamo resistere il più a lungo possibile. Avviserò gli altri. Voi intanto teneteli impegnati. Con un po' di fortuna può essere che riusciate a beccarne qualcuno».

Strisciò fuori dalla trincea, e Dard ritornò al suo posto. Il suo compagno accumulò un po' di terra, e fece un sostegno per appoggiare la canna del fucile, poi prese la mira. Il ragazzo però vide che non stava mirando alla bocca del *burper* ma alla parete di roccia dietro quella specie di cannone. Capì allora quello che Santee aveva inteso dicendo di tenerli impegnati. Dovevano colpirli di rimbalzo. Sparare alla parete di roccia sperando che i proiettili ricadessero sugli uomini addetti al *burper*. Veramente astuto, se riusciva.

Dard mirò con il suo fucile in un punto della roccia che sperava fosse quello giusto. Altri tiratori li imitarono, e i colpi si susseguirono con violenza fino a quando uno dei nemici cadde con un grido.

«Perché non usiamo il gas verde?» domandò Dard, ricordandosi del suo salvataggio in extremis.

«Come credi che si sia riusciti a distruggere quei due elicotteri, ragazzo? I nostri erano riusciti a portar fuori la macchina del gas. Solo che tutto non è andato come doveva. Mentre hanno fatto saltare l'ingresso della gola per ostruire il passaggio, quegli uomini sono rimasti là sotto».

Per un poco il *burper* non si mosse, forse erano riusciti a colpire tutti gli uomini addetti al pezzo.

Poi, mentre cominciavano a sperare, la nera bocca ricominciò il suo movimento, e con la poderosa lentezza di un enorme animale, si ritirò al riparo. L'uomo accanto a Dard osservò la manovra con disappunto.

«Qualcosa di nuovo sta bollendo in pentola. Deve essere arrivata una persona con un po' di cervello a dirigere le cose. Se è vero, per noi è un bel guaio» borbottò seccato.

Dard non ebbe bisogno di nessun avvertimento. Anche lui aveva visto la bocca del burper uscire e alzarsi verso la barricata.

«Giù la testa, ragazzi!»

Dard si rannicchiò nella trincea, con la faccia contro la terra gelata e le braccia incrociate sopra il capo.

L'esplosione scosse il terreno e fu seguita da grida e da gemiti. Anche Dard era tutto intontito, e si liberò a fatica dal terriccio e dalla neve.

Nella barricata, alla loro destra, era stata aperta una breccia enorme. Al centro si vedeva una macchia bianca, ma non era neve. Era la mano di un uomo sepolto dal crollo seguito all'esplosione.

Una seconda breccia fu fatta nella barricata di roccia, e prima che le pietre finissero di rotolare, Dard fu strappato con violenza dal suo posto.

«Se non sei ancora morto, vieni via!»

Santee diede l'ordine di ritirarsi alla svolta successiva della valle.

Dard si lasciò scivolare giù dalla barricata dietro la sua guida. Pochi secondi dopo, otto uomini, stanchi, con le facce sporche, tirate, si riunirono intorno a Santee e con lui si incamminarono lungo la gola. Quando furono abbastanza lontani. Santee abbassò la maniglia di una cassetta che aveva portato con sé.

Ci fu un boato, e tutta la parete di roccia crollò nella valle a formare una seconda più alta barricata. La terra e i sassi non avevano ancora finito di rotolare, che già Santee stava organizzando le nuove trincee,

Ancora una volta Dard si trovò appiattito fra il terriccio, con il fucile tra le mani. E questa volta era solo. Si sentiva il *burper* colpire regolarmente e sistematicamente la prima barricata. Ma non c'era altro segno di attività da parte degli U.d.P.

Quanto tempo sarebbe loro occorso per portare il *burper* di fronte alla seconda linea di difesa? Avrebbero poi dovuto costruirne una terza?

Si vide un movimento sulla cresta della prima barricata, ma fu respinto da una scarica di fucileria. Si sentì ancora tuonare il *burper*, poi di nuovo colpì di fucile. Qualche difensore ferito e rimasto indietro stava sparando i suoi ultimi colpì per ritardare l'avanzata dei nemici. Ma la piccola sparatoria procrastinò solo di poco la minaccia della formidabile arma, e la bocca del *burper* si alzò vittoriosa sopra le rovine.

VIII
Il Sonno Freddo

Non potendo vedere gli uomini addetti al *burper*, i difensori potevano solo sparare alla bocca del cannone.

Forse sparavano soltanto per tener occupate le menti, per non vedere o pensare ad altro. In quel modo potevano dimenticare che l'astronave per la

quale combattevano avrebbe potuto portar via soltanto pochi uomini. Che molti sarebbero rimasti indietro.

Dessie! Dard si contorse nel buco che si era scavato. Certamente Dessie sarebbe stata imbarcata. C'erano così pochi bambini e così poche donne, che Dessie sarebbe stata utile.

Cercò di concentrarsi sulle ombre che credeva di veder muovere attorno al cannone. Era entrato in quella battaglia la mattina, e una volta sola durante la giornata aveva ricevuto una razione di cibi secchi e alcuni sorsi d'acqua da una borraccia comune. Adesso il crepuscolo allungava tristemente le ombre. Protetto dall'oscurità della notte il *burper* li avrebbe bombardati distruggendo quella seconda barricata. Loro si sarebbero ritirati per ritardare l'avanzata, poi si sarebbero ritirati ancora...

Il rumore delle eliche che battevano l'aria giunse ai difensori come un avvertimento prima che potessero vedere gli elicotteri nel cielo. Il carrello degli apparecchi sfiorò la sommità della prima barricata, e Dard osservò con rassegnazione l'arrivo degli aerei. E rimase indifferente quando cominciarono a piovere le granate.

Non si mosse. E l'esplosione lo colse nel suo buco. Ebbe la sensazione di venir strappato dal suo nascondiglio per essere scaraventato in cielo.

Si ritrovò sulle mani e sulle ginocchia, e a carponi cominciò a strisciare attraverso un mondo diventato stranamente silenzioso, mentre la terra e le pietre e la neve rotolavano mischiandosi attorno a lui.

Qualche metro più in là un uomo si dibatteva per liberare le gambe da un cumulo di terra. Scavava in quel cumulo con una mano sola; l'altra giaceva tutta rossa di sangue, contorta, a poca distanza da lui. Dard si avvicinò e l'uomo lo guardò con gli occhi sbarrati, pronunciando parole che il ragazzo non poteva udire, così stordito com'era. Si chinò a scavare con le mani nella massa di terra che imprigionava il compagno.

Poco dopo Santee si inginocchiò accanto al ferito e aiutò il ragazzo a liberare le gambe dell'uomo. Assieme riuscirono a sollevare il corpo inanimato del ferito, e cercarono di portarlo verso la valle dove c'era l'astronave. Dard si voltò per vedere se qualcun altro li seguiva. Nessuno. Dei difensori che avevano tenuto la barricata sino a poco prima non ne rimanevano che tre... Lui, Santee, e l'uomo ferito.

Dard si domandò se l'esplosione lo avesse fatto diventare sordo. Non riusciva a sentire quello che Santee gli diceva.

Si fermarono un attimo a riprendere fiato al riparo di una roccia, mentre un

elicottero continuava a volteggiare sopra la valle. Dard guardava intontito l'apparecchio quando un pugno di Santee lo buttò a terra. L'elicottero si stava abbassando. In quel momento il ragazzo capì che erano chiusi in una sacca, e che quegli altri cercavano di farli prigionieri. Era la fine, ma non gli faceva paura.

Vide Santee chinarsi su di lui per sfilargli la pistola a raggi. "Ci sono solo due colpì!" Forse riuscì a dire quelle parole a voce alta, perché Santee lo guardò e verificò la carica. Due colpì di quell'arma non sarebbero stati sufficienti per abbattere l'elicottero!

Santee si era messo dietro un masso e seguiva i movimenti dell'aereo.

Quello che accadde non provocò in Dard nessuna meraviglia; ormai si stava abituando ai miracoli. Mentre faceva un ampio giro sopra di loro l'apparecchio si sfracellò nell'aria contro una barriera invisibile. Nella penombra del crepuscolo lo videro rimbalzare come se un gigante lo avesse schiaffeggiato. Due uomini saltarono dall'aereo che precipitava e volteggiarono nell'aria sostenuti da qualcosa che Dard non poté identificare. Santee si alzò e prese la mira. Colpì quello più vicino, ma sbagliò il secondo colpo. L'U.d.P. superstite si nascose, appena toccato terra, dietro i resti dell'elicottero.

"Perché non viene a finirci" pensò Dard. "Perché aspetta ancora? Sta diventando scuro, sempre più scuro". Si passò una mano sugli occhi. Stava forse per perdere la vista come aveva perso l'udito? No, certo no, perché poté ancora vedere Santee che strisciava attorno alle rocce per avvicinarsi all'elicottero. Come avrebbe potuto attaccare l'uomo nascosto, e certamente armato, con una lancia-raggi scarica?

Dard si appoggiò contro la parete della montagna e aspettò. Ma cosa aspettasse non avrebbe saputo dirlo. Il ritorno di Santee, o la partenza dell'astronave? Avrebbe Kimber, quella notte, pilotato l'astronave lungo la rotta calcolata dalla "Voce"? Si sarebbero tutti addormentati sotto l'influenza della droga di Lars? Dard trasse un profondo sospiro e per un momento dimenticò tutto: i suoi dolori, il suo corpo ferito, le rocce che lo circondavano. Dimenticò tutto in un sogno che lo portò oltre il cielo che ora vedeva. In un altro mondo, con un altro sole, per ricominciare a vivere.

Si mosse quando un'ombra gli si parò davanti nascondendogli le stelle. Due mani lo afferrarono sotto le ascelle e lo rimisero in piedi. Il ragazzo fece del suo meglio per aiutare Santee a sollevare e trasportare il ferito, e infine si avviarono lungo la vallata con un passo da ubriachi. Dard scacciò dalla mente

il suo sogno, facendo appello a tutte le sue forze per mantenersi in piedi e per andare dove Santee lo guidava.

Fatto un lungo giro per evitare alcuni macigni, si fermarono illuminati da una luce accecante. L'astronave era lì, di fronte a loro, circondata da fari risplendenti. Si vedevano pochi uomini, intenti a caricare delle casse. Presto tutto il lavoro sarebbe stato compiuto, e anche quei pochi avrebbero salito la rampa. Il boccaporto si sarebbe chiuso, e la nave sarebbe partita.

Si scosse soltanto quando nella sua testa si ripercosse lo scoppio della voce profonda di Santee. In fondo alla valle gli uomini cessarono il lavoro e si voltarono verso il gruppo dei superstiti della battaglia sulla barricata. Santee chiamò di nuovo, e qualcuno si mosse verso di loro.

Dard sedette a terra accanto al ferito, le gambe non avevano più la forza di reggerlo. Guardò senza interesse gli uomini che si avvicinavano. Uno aveva la camicia strappata sulle spalle... Chissà se avrebbe attraversato lo spazio e sarebbe atterrato sul nuovo mondo con quei brandelli svolazzanti. In quel momento il problema era di grande interesse per il ragazzo.

Si trovò circondato da un cerchio di gambe, e alcuni stivali gli schizzarono la neve gelata sulla faccia.

Qualcuno gli teneva vicino alle labbra una tazza di latte, aiutandolo a bere fino all'ultima goccia. Gli sembrava di essere su una sedia morbida.

«Sì. Il muro invisibile li trattiene ancora...»

«Non riusciranno a passare attraverso quest'ultima barriera?»

«No, a meno che non si siano procurati un apparecchio adatto».

Parole, molte parole passavano avanti e indietro nella mente di Dard. Talvolta avevano un senso, altre erano completamente prive di significato.

«Posso ritornare al mio lavoro adesso».

Gli sembrava la voce di Santee, poi un'altra voce interruppe bruscamente. «Cos'è successo al ragazzo?»

«A lui? È mezzo intontito. La testa... È caduto quando ci ha colpito l'ultima granata: ma è ancora tutto intero».

Kimber! Era Kimber che domandava di lui. Ma il ragazzo non ebbe la forza di alzare la testa per guardare il pilota.

«Medicheremo Tremont per primo, e lo manderemo da basso. Voi due dovrete aspettare un momento. Date loro intanto una zuppa, e questa polvere».

Gli fu dato ancora da bere. Questa volta inghiottì una sostanza calda che aveva un ottimo sapore di carne; poi gli fecero prendere una capsula.

Era ancora tutto ammaccato e indolenzito. Volle provare a muoversi, ma preferì rinunciare. Si limitò a raddrizzarsi un po' per vedere ciò che lo circondava. Santee, con la camicia ridotta a brandelli, era seduto sulla sedia inclinabile accanto alla sua. Nel corridoio sul quale si affacciava la stanza c'era un gran via vai. Frammenti di conversazione giungevano fino a lui, ma la maggior parte di quello che veniva detto gli era incomprensibile.

«Ti sentì meglio, ragazzo?»

Dard rispose con un cenno del capo, ma immediatamente si penti di aver mosso la testa.

«Partiremo anche noi?» Pronunciò le parole con difficoltà.

Santee rise, facendo dondolare la barba.

«Come puoi vedere, ci hanno portato nell'astronave. Cosa ti ha fatto pensare che non saremmo partiti?»

«Non c'era posto... l'ha detto Kimber».

L'uomo accanto a lui smise di ridere.

«Avrebbe potuto non essercene, ragazzo. Ma molti sono morti alla barricata per costruire la barriera che impedisce a quei lerci individui di entrare. Così ci siamo ritirati, e questi signori ci impacchetteranno con il resto del carico. Non è così, dottore?» terminò, rivolto al giovane che era appena entrato.

Il nuovo venuto si avvicinò a Dard con gli occhi che brillavano di entusiasmo.

«Tu sei il giovane Nordis, non è vero?» domandò al ragazzo, ignorando completamente Santee. «Avrei voluto conoscere tuo fratello! Accidenti... Che meraviglia ha creato! Non avrei creduto nella formula se non avessi visto i risultati! Ibernazione e congelamento! Abbiamo potuto addormentare con il sonno freddo anche tre vitelli di Harmon. Hanno dovuto mangiare una strana erba quelle bestie, prima di dormire! E tutto per merito di Lars Nordis!»

Dard era troppo stanco per provare interesse in quelle cose. Desiderava solo dormire, dimenticare tutti e tutto. "Dormire, forse sognare..." Quei vecchi versi formavano dei disegni nella sua mente. Quale strano sogno avrebbe potuto tormentare un uomo nel suo sonno attraverso i mondi? Dard si scosse. C'era qualcosa di importante, qualcosa che lui doveva domandare prima che il sonno arrivasse.

«Dov'è Dessie?»

«La piccola figlia di Nordis? È con mia moglie e mia figlia. Sono già sotto».

«Sotto cosa?»
«Nel sonno freddo. La maggior parte della compagnia è già addormentata. Solo pochi devono subire ancora il trattamento. Gli ultimi saremo Kimber, Kordov e io. Ci addormenteremo solo quando Kimber sarà sicuro della rotta. Tutti gli altri...»
«Verranno addormentati prima del decollo. In questo modo avranno il corpo e i nervi protetti dallo strappo dell'accelerazione» continuò Kimber dalla porta. Poi fece un cenno a Dard da sopra le spalle del medico. «Felice di averti a bordo, ragazzo. Ti metteremo nel quartiere dell'equipaggio, così sarai uno dei primi a risvegliarti per vedere il nuovo mondo!» e senza dire altro si allontanò.
Forse era la pillola che produceva il suo effetto, forse erano state le parole di Kimber a dargli una completa fiducia, il fatto è che Dard si sentì tranquillo. Svegliarsi e vedere il nuovo mondo!
Santee uscì con Luis Skort, e Dard rimase solo. I loro passi nel corridoio si allontanarono, poi ci fu il suono di un campanello di allarme. Un attimo dopo seguì il rumore di passi in corsa. C'era nell'atmosfera una grande agitazione; e Dard, sostenendosi alla parete, si alzò per vedere quello che stava succedendo. Kimber stava scendendo per una scala a chiocciola situata nel centro dell'astronave, e impugnava una di quelle armi lancia-raggi che Dard aveva visto per la prima volta nelle mani di Sach.
Il pilota gli passò davanti senza dire una parola.
Sempre appoggiandosi alla parete il ragazzo si avvicinò a un oblò per vedere quello che succedeva all'esterno. Kimber era fermo sulla rampa. La notte era fonda ora, e la maggior parte dei fari erano spenti.
Dard ascoltò. Poté udire lontano il cupo rimbombo del *burper*: gli U.d.P. non avevano cessato il loro attacco alla Caverna. Ma cosa stava sorvegliando Kimber, e perché? Avevano dimenticato nelle grotte qualcosa di molto importante? Dard si spostò nuovamente vicino alla porta e osservò l'ingresso della galleria. Un uomo uscì dalla montagna e percorse a grandi balzi la distanza che lo separava dalla scaletta dell'astronave. Urtò contro Kimber, e Dard si scostò appena in tempo per lasciarlo passare senza essere travolto. Era Santee.
«Partiamo!» Il grosso uomo aveva un tono stanco. Kimber li raggiunse, e chiuse il boccaporto manovrando diverse leve.
«Ho chiuso lo schermo» continuò Santee, ansimando. «Cesserà la sua azione fra quaranta minuti a partire da questo momento. Verremo

addormentati prima della partenza?»

«Sì. È meglio che andiate voi due. Luis vi starà aspettando. Non vogliamo che qualcuno resti schiacciato dall'accelerazione».

Dard, aiutato dagli altri due, cominciò a salire i gradini. Superarono diversi ripiani, e alla fine si trovarono di fronte a Kordov che li aspettava ansiosamente. Il Primo Scienziato aiutò Dard a salire gli ultimi tre gradini, e Kimber li lasciò. Arrampicandosi lungo una scala infissa nella parete, sparì attraverso una botola aperta nel soffitto che comunicava con la cabina di comando.

Kordov lo spinse nella cabina accanto.

Si trovarono di fronte a uno spettacolo che strappò al ragazzo un moto di repulsione. Le scatole che riempivano gli scaffali di quella cabina erano troppo simili a bare! Tutto lo scaffale lungo la parete era stipato di quelle casse; una sola aspettava aperta sul pavimento.

Kordov la indicò. «Questa è per voi Santee. Costruita per un uomo di grossa corporatura. Tu Dard, che sei più leggero, verrai collocato in cima, da quest'altra parte».

Una seconda rastrelliera si innalzava fino al soffitto, lungo la parete di fronte, e quattro posti erano ancora liberi. Dard rabbrividì, e non solo perché aveva i nervi scossi, ma per il freddo. Un freddo che veniva dalle scatole aperte.

«Vi addormenterete, e in seguito avverrà il congelamento» spiegò Kordov.

Santee assentì. «E resteremo in questo stato fino a quando voi non ci farete sgelare. Spero di non rimanere un ghiacciolo per tutto il resto della mia vita. Adesso cosa dobbiamo fare, entrare qui dentro?»

«Per prima cosa spogliatevi» ordinò lo scienziato. «Poi vi faremo un paio di punture».

Spinse avanti un piccolo carrello sul quale erano allineate una serie di fiale. Ne scelse due con cura; una era d'un liquido rosso, l'altra era incolore.

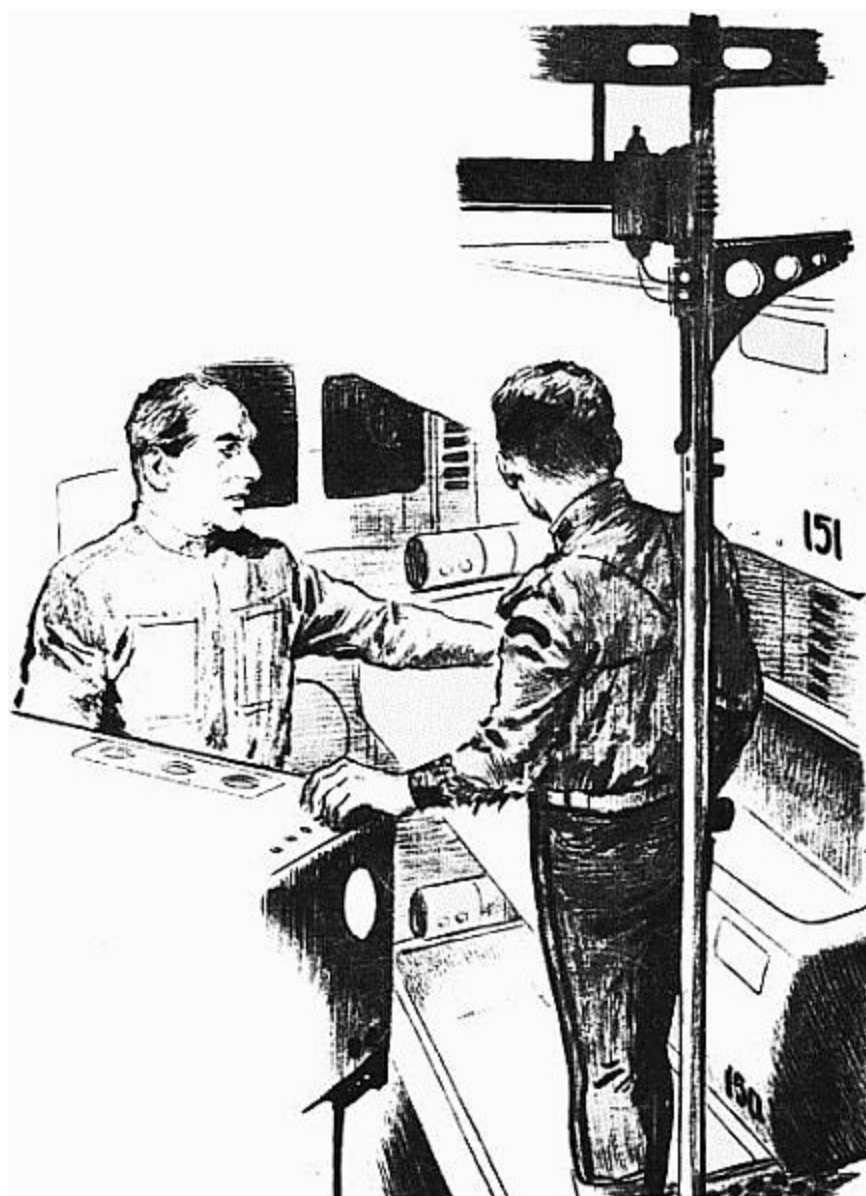
Mentre Dard cercava l'allacciatura della lacera uniforme che ancora indossava, Santee fece una domanda che incuriosiva anche lui.

«Come faremo a svegliarci al momento giusto? C'è qualche comando automatico?»

«Queste tre» Kordov indicò le casse inferiori della rastrelliera, «sono preparate in maniera speciale. Sveglieranno Kimber, Luis, e me, quando i comandi della nave segneranno che la meta è stata raggiunta. Questo avverrà quando gli strumenti segnaleranno un sole che illumina pianeti del tipo della

Terra. Dovremo confidare soltanto nei comandi automatici una volta che saremo nello spazio. Durante il viaggio muteranno la rotta, sia per evitare meteoriti, sia per altre ragioni, ma riporteranno sempre la nave sulla rotta che è stata calcolata. Noi sveglieremo tutti quelli che occorrono per l'atterraggio. La maggior parte di voi verrà risvegliata solo dopo che avremo toccato il suolo. Non ci sarebbe posto sufficiente per tutti sulla nave».

«E quanti secoli dovremo restare in stato letargico?»

«Kordov scosse le spalle. «Chi lo sa? Nessun uomo è mai stato nella galassia. Può essere un viaggio di diverse generazioni».

“E per secoli dovremo stare in stato letargico?”

Santee fece un pacco dei suoi vestiti e aspettò stoicamente che Kordov gli facesse la puntura. Poi salutò con un cenno della mano e si distese nella bara. Kordov aggiustò qualcosa ai due capi della grossa cassa, e un soffio di aria gelata invase la bara. Gli occhi di Santee si chiusero. Allora il Primo Scienziato mise il coperchio al suo posto e regolò i tre quadranti situati su un lato della cassa. Gli indici si mossero, andando a fermarsi all'estremità opposta dell'indicatore. Kordov spinse la cassa nella rastrelliera.

«E ora a te».

La cassa posta in cima allo scaffale di fronte scese da sola, guidata da due lunghi bracci. Dard conosceva il valore di suo fratello e le teorie degli scienziati. Ma la realtà... Essere congelato in una cassa, rimanere senza la vista, senza la possibilità di un aiuto nello spazio, forse non svegliarsi mai! Serrando i denti tentò di scacciare il panico.

La puntura della prima iniezione lo fece trasalire. Si mosse, ma la mano di Kordov lo trattenne per la seconda.

«Questo è tutto. Entra nella cassa, presto. Ci vediamo… nell'altro mondo» rise Kordov. Ma Dard non era in condizioni di apprezzare la battuta.

Il sonno stava arrivando. Ebbe un insano desiderio di scappar via perché non voleva essere rinchiuso lì dentro. Voleva uscire non solo da quella bara, ma da tutta quella pazzesca avventura. Ma il coperchio venne abbassato. Faceva freddo, molto freddo. Buio e freddo... Era quello lo spazio che l'uomo aveva sempre sognato? Freddo e buio... Freddo e buio eterni... Senza fine...

PARTE SECONDA.

IX
Il Risveglio

Faceva caldo e c'era luce. Una luce rossastra che filtrava attraverso le palpebre chiuse di Dard. Il caldo era piacevole, ma il ragazzo desiderò potersi girare dall'altra parte per ripararsi dall'insistenza di quella luce. Doveva muoversi… ma il movimento richiedeva uno sforzo che lui non aveva la forza di compiere. Sarebbe stato meglio riaddormentarsi nel buio....

Un dolore acuto lo scosse. Con un grande sforzo sollevò le palpebre. Masse confuse di colore si agitavano sopra di lui, e ogni tanto, con rapidi movimenti, cambiavano di posizione o uscivano dal suo campo visivo. La nebulosità lentamente scomparve e i colori presero consistenza, si unirono. Una faccia, vagamente familiare, si avvicinò a lui.

Si svegliò. Sentì delle mani muoversi attorno al suo corpo, poi un altro dolore pungente. Udì alcuni suoni. Parlare...

Dard cercò di aprire la bocca, di muovere la lingua. Ma era come se quei movimenti non fossero stati fatti da un lungo, lungo tempo. Da quanto? Quanto? Cominciò a ricordare, e le sue mani cercarono il coperchio della bara. Ma non incontrò ostacoli...

«Bevi, ragazzo».

Le parole acquistarono significato solo quando cominciò a succhiare da una cannuccia che gli venne infilata tra le labbra. La bevanda era calda e lo ristorò scacciando il gelo che gli intorpidiva i muscoli.

«Tutto a posto. Verremo a rivederti».

Cullato da queste parole si abbandonò alla sonnolenza.

Quando si svegliò per la seconda volta, si alzò e si guardò attorno. Era stato adagiato su di uno spesso materasso collocato sul pavimento. Su una sedia imbottita stava seduto un uomo dai capelli neri intento a osservare uno schermo murale, di fronte a lui. C'erano altre due sedie simili, ciascuna posta di fronte a un grande quadro comandi. E sul pavimento vide altri due materassi con una fila di cinghie e di fibbie penzolanti ai lati. Quella doveva essere la cabina di comando di un'astronave.

Voleva vedere cosa c'era sullo schermo che il suo compagno di cabina stava osservando. Doveva vedere!

Ma il suo corpo si muoveva con esasperante lentezza. Le giunture erano arrugginite, i muscoli deboli. Abbassando la testa notò i vestiti che indossava, e con le mani toccò quella stoffa tra il verde e il marrone, liscia come non aveva mai immaginato che ne potesse esistere. E i suoi piedi erano calzati da un paio di strani stivali. Avanzò cauto verso una seggiola per potersi sorreggere.

L'uomo si voltò verso di lui e gli sorrise. Era Kimber... Lo stesso Kimber che aveva visto la notte dell'inizio del viaggio in quella stessa cabina... Quanto tempo era passato?

«Buongiorno!» Il pilota gli indicò il sedile accanto al suo. «Siedi. Hai fatto buoni sogni?»

Dard provò ad articolare la lingua. «Non ricordo niente». Le parole fluivano abbastanza facilmente. Almeno la voce non era arrugginita. «Dove siamo?»

«Solo lo spazio lo sa!» rispose Kimber sogghignando. «Comunque, abbastanza distanti da quei luridi individui. Io e Kordov siamo stati svegliati. Poi abbiamo voluto aggiungere te alla compagnia, e probabilmente ne sveglieremo un altro prima di atterrare. Guarda!»

Tre punti luminosi splendevano sullo schermo.

«Questo è il nuovo sistema solare, ragazzo mio! Dobbiamo ringraziare Dio... e i nostri reattori che hanno funzionato per tutto il viaggio. Questo» Kimber indicò il più grande dei tre puntini, «è il sole. Ha una temperatura di circa 11.000 gradi; la grandezza è quasi uguale a quella del nostro vecchio sole. Potrebbe essere suo fratello gemello. E dato che è così simile al sole, possiamo sperare che uno dei tre pianeti sia abbastanza simile alla Terra e che ci possa dare il benvenuto».

«Tre pianeti? Io ne vedo soltanto due».

«L'altro è dietro il Sole II in questo momento. Io e Tas l'abbiamo visto. Siamo svegli già da una settimana e abbiamo avuto tutto il tempo per studiare questo nuovo sistema. Fra una settimana circa potremo scegliere su quale mondo vogliamo atterrare».

Tre mondi e un sole! Dard avrebbe voluto sapere qualcosa di più, ma la sua istruzione era fatta di frammenti di notizie. Sotto il Regime della Pace era già una prodezza saper leggere e scrivere.

«Perché mi avete svegliato?» domandò. «Io non vi posso aiutare. Mi avete

detto che voi e Kordov...» Cercava di ricordare. «Non c'era un terzo che si doveva svegliare con voi?»

Kimber stava di nuovo osservando lo schermo.

«Tu eri disponibile e puoi benissimo aiutare Kordov» ripose in fretta. «Luis non può farlo».

Luis Skort, il giovane medico così entusiasta della scoperta di Lars. Ecco chi doveva essere il terzo uomo.

«Cosa... Cosa gli è successo?»

«Non possiamo dirlo ora. Tutto qui sopra, i motori, la rotta, le casse di congelamento, era stato costruito per funzionare automaticamente. I congegni hanno svegliato Kordov e me. Ma Luis...»

«Per quanto tempo abbiamo navigato nello spazio?»

«Almeno trecento anni... Forse di più. Il tempo nello spazio è diverso da quello della Terra. Questa è una delle cose che gli scienziati hanno studiato. Ma non si è mai avuto il mezzo per fare dei controlli».

«Solo la cassa di Luis non ha funzionato?»

«Fino al momento in cui non cominceremo a risvegliare tutti non possiamo dirlo. Le casse di congelamento non possono venire aperte fino a quando tutti gli occupanti non sono pronti per il risveglio. Inoltre lo scafo è troppo piccolo per rianimarli prima dell'atterraggio».

Bare! Bare gli erano sembrate. E di bare poteva essere il carico che la nave stava trasportando! Forse loro tre erano gli unici superstiti.

«Possiamo sperare in un'alta percentuale di sopravvissuti» continuò Kimber. «La cassa di Luis aveva dei comandi speciali che si possono essere guastati. Ma su quattro, tre persone sono salve. Kordov...»

«Eccolo! Cosa deve fare Kordov?» chiese una voce profonda alle loro spalle.

Il Primo Scienziato attraversò la piccola cabina e porse ai compagni un rotondo recipiente di plastica da cui usciva una cannuccia. Ne prese poi uno per sé e andò a sedere sulla terza sedia.

«Kordov» continuò alla domanda che si era fatta, «deve continuare a controllare i vostri poveri corpi, cari amici. Dovete essere felici per questo suo personale interesse. Ora bevete quello che avete in mano, e siate grati a Kordov». Si mise la cannuccia tra le labbra e cominciò a sorbire rumorosamente.

Dard bevve qualche sorso, poi domandò: «Ho sentito di Luis. Quanti altri?»,

Tas Kordov si asciugò le labbra con il dorso della mano.

«Non possiamo ancora dirlo. Non possiamo verificare le casse fino a quando non saremo atterrati. Sì, noi tutti vorremmo una risposta a questa domanda. Quanti? Possiamo solo sperare che la maggioranza abbia resistito. Io proporrei di aprire altre due casse per la cabina di comando. Ci sono degli uomini in quello scaffale di cui potremmo avere bisogno. Tutti gli altri però dovranno continuare il loro sonno fino a quando non avremo un mondo da offrire loro. E anche questo» fece un gesto verso lo schermo, «presenta dei problemi. Abbiamo trovato un sole adatto. Ma ricordate che il nostro sole ha nove pianeti, e che su uno solo di questi il genere umano può vivere comodamente. Qui ci sono tre pianeti... Forse un Marte, un Venere e un Mercurio, ma non una Terra. Su quale pensi che si possa provare, Sim?»

«A giudicare dalle orbite che abbiamo studiato, su quello di mezzo. È più vicino al Sole II di quanto la Terra non fosse a Sole I, ma ha un'orbita simile a quella della Terra».

«Non so niente di astronomia» azzardò Dard, «ma se pensate che questo Sole II abbia generato un pianeta simile alla Terra, non pensate che su questo mondo possa esserci una vita intelligente? Non possono le stesse condizioni generali aver prodotto le stesse forme dominanti di vita?»

Kordov si chinò in avanti mettendo in serio pericolo l'equilibrio del suo sedile.

«Una vita intelligente è probabile. Uomini o umanoidi... Se su un pianeta dominano i primati, su un altro possono dominare i carnivori o gli insetti».

«Non dimenticate queste» Kimber mise la sua mano, con le dita allargate, di fronte allo schermo, «le mani dell'uomo. Esaminiamo, faccio per dire, le zampe di un gatto. Anche se questo animale è una creatura intelligente, e io sfido chiunque a dire che non lo sia, il suo cervello dovrebbe seguire una diversa evoluzione. Se noi fossimo nati con le zampe invece che con le mani, pur avendo dei super cervelli, avremmo potuto forgiare utensili o altre diavolerie? I primati della Terra avevano le mani, e le hanno usate per distruggere la civiltà. Sono convinto che se non avessimo avuto le mani non sarebbe accaduto nulla».

«Molto bene» rispose Kordov, «ti concedo il vantaggio delle mani. Ma ho anche detto che qualche forma di dominio estranea ai primati può essersi sviluppata sotto condizioni leggermente differenti. Tutta la storia, quella dell'uomo, quella fisica, è condizionata da "se". Supponiamo che i tuoi super-gatti abbiano imparato a usare le zampe, e che ci stiano aspettando. Ma

questo è romanzesco» rise. «Speriamo che quello laggiù sia un mondo su cui la vita intelligente non sia mai esistita. Speriamo di essere fortunati».

Kimber guardò cupo verso lo schermo. «La fortuna ci ha seguito per tutto il viaggio. A volte penso che si sia stati un po' troppo fortunati, e che alla fine del nostro vagare ci aspetti qualche sgradevole sorpresa. Comunque, se non altro, potremo scegliere il punto in cui vorremo atterrare. E io vorrei toccare il suolo il più distante possibile da segni di civiltà, se ce ne saranno... Forse in un deserto, forse...»

«Dovremo lasciare a te la scelta del posto, Sim. E ora Dard, se hai finito, vieni per favore con me. Bisogna fare un lavoro». Dard si alzò e mosse qualche passo, ma sarebbe certamente caduto se il Primo Scienziato non lo avesse sorretto. «Le cabine hanno una certa forza di gravità» spiegò Kordov. «Ma non è la stessa forza della Terra. Appoggiati, e muovi i passi lentamente, fino a quando non avrai imparato come appoggiare i piedi».

Reggendosi a tutto ciò che gli capitava a portata di mano poté raggiungere la porta. Dall'altra parte c'era una cabina più piccola con due cuccette e una serie di armadi.

«Questo è il quartiere dei piloti durante i viaggi interplanetari». Kordov attraversò la stanza verso un'apertura che conduceva alla parte inferiore dello scafo. «Vieni, scendiamo».

Tre casse giacevano aperte sul pavimento in fondo alla cabina. Sugli scaffali le bare erano tutte bianche come se fossero state scolpite nel ghiaccio.

Kordov premette un pulsante, e una delle casse situate vicino al soffitto scese verso il pavimento. Lo scienziato la liberò dei bracci che la tenevano sollevata, e con l'aiuto di Dard la depose al suolo, poi, assieme, la trasportarono in una camera accanto, adibita a piccolo laboratorio. Kordov si inginocchiò accanto alla cassa e controllò i quadranti. Dopo un attimo trasse un sospiro di sollievo.

«Va bene. Ora dovremo aprirla».

Il coperchio resistette come se il tempo avesse applicato una resistentissima colla. Alla fine, sotto la continua pressione, cedette con un leggero sibilo d'aria. Un freddo frizzante e un odore chimico li avvolse. Il Primo Scienziato esaminò il corpo rigido che avevano portato alla luce.

«Ora dobbiamo aiutarlo a rivivere. Per prima cosa mettiamolo su quella brandina».

Dard aiutò a trasportare il corpo sul letto situato nel centro della stanza e

prese a massaggiare la carne gelata con un olio che Kordov vi aveva versato sopra. Intanto il Primo Scienziato aveva cominciato a preparare alcune siringhe con vari liquidi colorati che poi iniettò nel cuore e in tutte le vene che affioravano sulla pelle. Il calore cominciò a ritornare nel corpo irrigidito, e quando l'uomo fu completamente sveglio lo nutrirono e lo lasciarono al suo sonno naturale. Mentre l'uomo dormiva, lo rivestirono, e infine lo trasportarono nella cabina di comando dove lo deposero su uno dei materassi anti-accelerazione.

«Chi è? Oh... Cully!» Kimber riconobbe il nuovo risorto. «Chi state per mettere in circolazione adesso?»

Kordov, ansimando ancora per la fatica, pensò un attimo. «Ci sono Santee, Rogan e Macley».

«L'astronautica non è roba per Santee. Cully è un tuo aiutante. Ecco... Rogan! È stato istruito sullo spazio, inoltre è un esperto di schermi televisivi. È lui che mi occorre».

Kimber diede un'occhiata a un orologio situato sul quadro comandi. «No, per almeno cinque ore. Diciamo pure otto, se vuoi prendere le cose con calma».

«Non faccio le cose lentamente se non quando ciò è di vantaggio. La maggior parte dei guai che ci ha afflitto è derivata dalla precipitazione con cui abbiamo sempre sbrigato le nostre faccende. Questo è un momento in cui dobbiamo mettere molta attenzione in quello che facciamo. Ci dovrebbero essere delle ore in cui un uomo può stare seduto al sole a pensare lungamente, o non pensare a nulla, Il troppo lavoro consuma il corpo e forse anche la mente. Dobbiamo lavorare bene e lentamente se vogliamo fare tutto!»

Forse era una conseguenza del sonno freddo, ma tutti si sentivano presi da una strana sonnolenza. Kordov la riteneva una sensazione momentanea, ma Kimber si sentiva sempre più inquieto man mano che si avvicinavano al pianeta che avevano scelto e domandò uno stimolante allo scienziato.

«Devo stare sveglio». Dard afferrò questo brano di conversazione mentre ritornava dalla cabina accanto. «Non posso addormentarmi proprio quando lo scafo entrerà nell'atmosfera. Siamo ormai troppo vicini. Cully può prendere i comandi per un poco, e così può fare Rogan, quando lo avrai risvegliato. Ma nessuno dei due è pilota, e l'atterraggio su di un terreno sconosciuto non è cosa da principianti».

«Va bene, Sim. Ti darò qualche pillola in tempo. Ma per il momento puoi

andare a coricarti e riposare. Prometto che ti sveglierò in tempo. Intanto Cully prenderà il tuo posto per controllare la rotta».

L'alto e magro ingegnere, che non aveva ancora aperto bocca dal suo risveglio, assentì con il capo e si sistemò nel sedile lasciato libero da Kimber. Apportò qualche modifica ai comandi, e appoggiò la testa allo schienale per osservare lo schermo.

Durante le ore che seguirono i punti di luce cambiarono posizione. La palla di fuoco che Kimber aveva chiamata Sole II era uscita dal margine del loro ristretto campo visivo. Ma il mondo che avevano scelto per l'atterraggio occupava un maggior spazio sullo schermo, e ingrandiva a vista d'occhio.

Kordov si concentrò, con Dard, nell'osservazione dello schermo. La sfera era diventata di un colore verde-blu e qua e là vi erano chiazze di altre tinte.

«Regioni polari... neve» commentò Kordov.

«Sì!» rispose Cully semplicemente. «E mari...»

Cully rispose con la stessa loquacità di prima. Poi, quasi controvoglia commentò: «C'è troppa acqua. In poco tempo potrebbe coprire tutta la terra».

«A meno che sia già tutta acqua» borbottò Kordov.

Dard si mise a ridere. «Allora saremmo costretti a lasciare questo pianeta ai pesci e ricominciare le ricerche».

«Manca una cosa» interruppe Cully, «non ci sono lune».

«Niente lune!» Dard osservò la sfera che continuava a ingrandire, e per la prima volta da quando si era risvegliato la sua passiva accettazione degli eventi ebbe una scossa. La luna non c'era. Avrebbero dovuto vivere sotto un cielo nel quale non ci sarebbe stato nessun globo d'argento! Niente luna... Per sempre.

«Come faranno i futuri poeti a trovare le rime per "laguna" nelle loro nuove creazioni?» brontolò Kordov. «Le notti saranno scure. Ma non si può avere tutto, compreso un altro punto di partenza per lo spazio. Questo era ciò a cui la nostra luna serviva. Era una stazione speciale. Un richiamo verso lo spazio. Se laggiù c'è, o c'è stata una vita intelligente, deve aver sentito la mancanza di un satellite».

«Nessun segno di voli spaziali?» domandò Cully con interesse.

«Nessuno. Ma naturalmente non possiamo esserne sicuri. Se nulla di simile è apparso finora sui nostri schermi, non vuol dire che la navigazione nello spazio non esista. Potremmo essere fuori dalle loro normali linee di rotta. E ora Dard dobbiamo svegliare Rogan. Ho promesso a Kimber di farglielo trovare bello e pronto».

Scesero nuovamente nella piccola cabina, abbassarono una cassa e riportarono in vita l'uomo che vi giaceva.

«Questo è l'ultimo» stabilì Kordov dopo che ebbero deposto Rogan nella cabina comando. «Non sveglieremo nessun altro fino a quando non saremo atterrati. Oh!»

Si era voltato a guardare lo schermo e l'esclamazione gli era stata strappata da ciò che aveva visto. Chiare, grandi masse di terra verde, blu e rosso, circondate da mari di un colore smagliante.

«Così non andremo a trovare dei pesci. Dard, corri a svegliare Sim. È il momento in cui lui deve essere al suo posto».

Poco dopo Dard si coricò su uno dei materassi anti-accelerazione accanto a Rogan ancora incosciente. Gli altri sedettero sui tre sedili di fronte ai comandi, Nella cabina l'atmosfera era tesa, e solo Kimber appariva a suo agio.

«Si sta svegliando Rogan?» domandò senza girare la testa.

Dard scosse delicatamente l'uomo sul materasso accanto al suo, Rogan si agitò e borbottò; poi aprì gli occhi e rimase un attimo a fissare il soffitto della cabina. Quindi si alzò di scatto a sedere.

«Questa l'abbiamo costruita noi...!» urlò.

«È vero!» rispose Kordov. «Adesso...»

«Adesso c'è un bel lavoro per te, ragazzo» interruppe Kimber. «Vieni a vedere, e dicci quello che ne pensi».

Kordov aiutò Rogan a trasferirsi sul sedile. Tenendosi stretto ai braccioli, come se temesse di essere sbalzato fuori da un momento all'altro, Rogan guardava attentamente lo schermo.

«È... È stupefacente!»

Dard era della stessa opinione. Il miscuglio dei colori lo aveva colpito. Era come assistere a un tramonto sulla Terra. Non c'erano parole per descrivere quello che vedevano. Ma non ebbero la fortuna di poter ammirare a lungo quello spettacolo.

«Meglio legarsi» suggerì il pilota. «Stiamo per entrare nell'atmosfera».

Kordov si distese su uno dei materassi e fece passare sopra il suo corpo le cinghie attaccate ai lati. Dard lo imitò, e si trovò coricato sulla schiena in una posizione dalla quale non poteva vedere lo schermo. Entrarono nell'atmosfera, e lui forse svenne, perché da quel momento non ricordò più nulla.

A un certo momento lo scafo tremò. Dard ebbe la vaga sensazione che la

forza di gravità fosse aumentata, poi una mano allentò le cinghie che lo tenevano legato al materasso, e lui respirò profondamente.

Si mise seduto, e con le mani tremanti cercava di liberare le ultime cinghie che lo trattenevano, quando una voce annunciò: «Fine della corsa! Si scende».

E Cully rispose, con il suo tono secco abituale: «Atterraggio perfetto, Sim; bello e perfetto».

X
Il Nuovo Mondo

Rogan aveva girato il sedile, e stava controllando uno dei pannelli di comando. Le sue dita volavano sui vari tasti. Gli aghi girarono sui quadranti, gli indicatori si mossero. Quando il tecnico ebbe finito il suo controllo, Kimber accese lo schermo televisivo che era stato spento al momento dell'atterraggio.

Lentamente le immagini di ciò che li circondava apparvero ai loro occhi affascinati.

«Tardo pomeriggio» commentò Rogan. «Ci sono le lunghe ombre».

L'astronave era atterrata nel mezzo di uno spiazzo di ghiaia o sabbia grigio-blu. Sul fondo si alzava perpendicolarmente una scogliera di rocce rosse, striate in maniera strana da righe blu, gialle e bianche. L'obbiettivo girò lentamente, e nella cabina di comando gli uomini videro inquadrata sul visore un'altra scena. Le rocce si aprivano formando l'ingresso a una valle sul fondo della quale scorreva un fiume.

«L'acqua di quel fiume è rossa!» esclamò Dard, sorpreso.

Sulle rive di quel fiume rosso cresceva una bassa vegetazione verde-blu che copriva tutta la valle e che si spingeva, in alcuni punti, anche nella deserta zona di sabbia. Sulla riva opposta del fiume ancora sabbia e rocce.

Inquadrarono la spiaggia di un oceano. Le onde azzurre si frangevano sulla riva con alti spruzzi di schiuma bianca; più lontano il fiume si versava in quelle acque e tingeva di rosso il mare. Mare, aria, montagne, fiumi... Ma nessun essere vivente!

«Aspetta!» L'ordine di Kimber fermò la mano di Rogan, e l'immagine sullo schermo rimase fissa. «Credevo di aver visto qualcosa... qualcosa che

volava nell'aria. Devo essermi sbagliato».

La scena continuò a cambiare fino a quando riapparve il panorama che avevano visto all'inizio.

«Questa parte del pianeta deve essere disabitata» commentò Kimber. «E non abbiamo visto segni di civiltà mentre si stava scendendo. Forse siamo stati fortunati e abbiamo trovato un pianeta disabitato».

«Hmm. Ma sarà un pianeta su cui possiamo avventurarci?» Il Primo Scienziato si avvicinò a Cully e osservò i quadranti. «Atmosfera, temperatura... come quelle della Terra. Sì, possiamo vivere e respirare qui».

Kimber si liberò dalle cinture. «Allora andiamo a vedere di persona quello che ci aspetta».

Dard fu l'ultimo a lasciare la cabina. Era ancora stordito per quel miscuglio di colori visti sullo schermo. Uno spettacolo quasi soprannaturale.

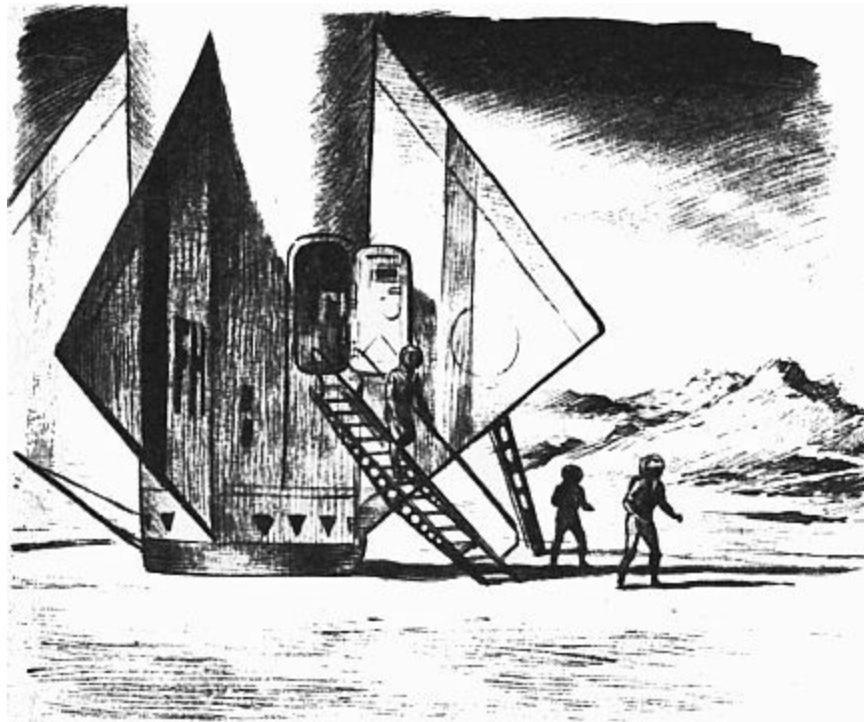
Era a metà scala quando udì il rumore del boccaporto che si apriva, e della rampa che scendeva verso il suolo.

Quando il ragazzo uscì all'aperto, gli altri erano tutti allineati lungo la rampa e respiravano a pieni polmoni l'aria pungente e frizzante. La brezza gli accarezzò i capelli facendogli ricadere un ricciolo sulla fronte, e fischiò nelle sue orecchie. Aria pulita... senza gli odori chimici che impregnavano l'astronave. Intorno alla base dell'apparecchio la sabbia era stata scavata dalla furia dei reattori, e dovettero spiccare un salto per raggiungere il suolo.

Kimber e Kordov si avviarono verso la spiaggia lambita dalle onde del mare. Cully si sdraiò, e con le mani infilate nella sabbia, restò immobile a guardare il cielo. Rogan rimase in piedi a osservare il panorama che avevano appena visto attraverso lo schermo.

Dard si avviò verso le rive del fiume, il suo colore rosso lo aveva affascinato. Acque rosse, perché? Il mare era di un colore normale, tranne nella zona dove sfociava il fiume. Ma lui voleva sapere perché era rosso.

La sabbia che stava calpestando era molto più soffice e più fine di qualsiasi altra che avesse mai calcato sulla Terra. I granelli si sollevavano sotto i suoi stivali e tornavano ad adagiarsi mollemente tutto all'intorno. Si inginocchiò e fece scorrere la sabbia attraverso le dita. Provò una strana sensazione toccando la terra di quel nuovo mondo. Sabbia blu, fiume rosso, rocce screziate di rosso, giallo e bianco. Dappertutto intorno a lui, colore! E quelle nuvole sopra la sua testa, non erano forse blu? Ma erano veramente di quel colore? Non avevano anche dei toni verdi? Erano di color turchese più che blu! Ora che cominciava ad abituarsi a tutte quelle tinte, gli riuscì di

distinguere delle gradazioni più delicate in mezzo a tutti quei toni vivaci. Però erano variazioni a cui non avrebbe potuto dare un nome. Come avrebbe potuto chiamare per esempio, quel pallido violetto che screziava la sabbia?

Si avviò al fiume. Voleva sapere perché quell'acqua era rossa.

Dard si avvicinò alle acque del fiume. Il corso d'acqua non era molto largo: quattro passi avrebbero potuto portarlo dall'altra parte. C'era un movimento di corrente, ma l'acqua era opaca, di un rosso senza luminosità, e lasciava un cerchio rossastro attorno alle pietre che toccava al suo passaggio.

Si inginocchiò, e stava per immergere con cautela un dito, quando una voce alle sue spalle lo ammonì.

«Non ti provare, ragazzo! Può essere pericoloso!»

Rogan attraversò la spiaggia e lo raggiunse. «È meglio essere prudenti piuttosto che rimanere scottati. Su Venere una simile curiosità mi è costata cara. Cerca un pezzo di legno».

Dard cercò fra le rocce, e trovò quello che gli sembrava il ramo di un albero, ma Rogan lo ispezionò accuratamente prima di raccoglierlo. Infine lo immerse nell'acqua e lo ritirò delicatamente. Per un centimetro o due era rimasto tinto di rosso. Lo esaminarono da vicino.

«È viva!»

Se fosse stato lui ad avere in mano quel ramoscello, pensò Dard più tardi, certamente lo avrebbe lasciato cadere non appena si fosse accorto di quello che significava quel colore. Ma Rogan lo tenne stretto.

«Sono molto vivaci, no? Sembrano dei ragni. Nuotano o galleggiano? E perché sono così fitti? Vediamo!»

Si inginocchiò e agitando il ramoscello sulla superficie scostò una certa quantità di quegli insetti. L'acqua cambiò colore e divenne limpida, di un colore brunastro.

«Stanno solo alla superficie» osservò Rogan con gioia. «Usando un filtro possiamo bere quest'acqua... se è potabile».

Dard osservò Rogan mentre questi faceva cascare gli insetti in un piccolo recipiente. Poi, assieme, si avviarono lungo le coste del fiume verso il mare. Diverse volte dovettero evitare zone di sabbia coperte da quegli insetti. I ragni non sembravano a disagio sulla terra ferma perché non facevano nessun tentativo per allontanarsi da dove la corrente li aveva depositati.

Una brezza pungente si alzò sopra le onde. Era di un sapore che Rogan riconobbe immediatamente.

«Questa è aria salmastra!»

Forse voleva aggiungere qualcos'altro ma fu interrotto da un urlo lacerante. Kimber e Kordov stavano correndo lungo la spiaggia vicino alle acque del mare. E sopra le loro teste volteggiava un mostro. Un piccolo mostro, per la verità, ma così orribile da sembrare uscito da un sogno infernale.

Se un serpente della Terra avesse avuto ali da pipistrello, due zampe con artigli, una coda appuntita, e una grossa bocca provvista di zanne, sarebbe somigliato vagamente a quel mostro. L'animale non era più lungo di cinquanta o sessanta centimetri, ma la sua furia di azzannare era assai superiore alle sue dimensioni.

Rogan lasciò cadere il ramoscello, e Dard portò la mano alla giubba per prendere l'unica cosa che avesse portato dalla Terra. Lanciò il coltello da caccia e, per una incredibile fortuna, la lama troncò netta un'ala dell'animale che cadde sulla sabbia. La bestia cercò di sollevarsi con un'ala sola, ma Kimber e Kordov la tramortirono lanciando alcuni ciottoli.

Gli occhi dell'animale mandarono rossi bagliori di odio, e dalla bocca e dalla coda emise una bava oleosa, gialla. Gli uomini si riunirono attorno al mostro.

«Scommettiamo che è velenoso?» disse Rogan, poi: «Che bestia ripugnante! Speriamo che non ce ne siano di più grandi».

«Che succede?» Cully arrivò di corsa stringendo uno dei fucili lancia-raggi. «Chi ha fatto tutto questo baccano?»

Rogan si scostò per lasciare vedere il drago. «Un nativo ci ha dato il benvenuto!»

«Di solito» interruppe Kimber, «non mi piace prima sparare e poi cercar di capire, ma questa bestia non stava certamente seguendo le regole. Non sapevo ancora che mi stesse volando attorno, e quasi mi strappava un orecchio. Puoi ucciderla senza incenerirla, Jorge? Tas probabilmente la vorrà conservare per i suoi esami di laboratorio».

Il biologo si era accovacciato a una ragionevole distanza e osservava con occhi affascinati i convulsi contorcimenti del drago.

«Sì, per favore, non distruggetelo completamente. Un serpente... Un serpente volante! Non è possibile!»

«Non era possibile sulla Terra» ribatté Kimber, «ma come si può dire che non lo sia qui? Jorge, fagli cessare l'agonia».

Il raggio verde colpì la testa dell'animale che si afflosciò sulla sabbia.

Tas si avvicinò cautamente, tenendosi però distante dalla coda che ancora emetteva quell'umore giallo. Rogan ritornò verso la riva del fiume per riprendere la sua collezione di ragni, e Dard raccolse e pulì il suo coltello.

«Serpenti volanti e... ragni che nuotano» annunciò Rogan quando fu di ritorno, sollevando il piccolo recipiente perché gli altri potessero ammirare. «Comincio a sentirmi a disagio in questo posto... ma niente può farci ripartire ora».

Tas era completamente assorbito dal drago e dagli abitatori delle acque che Rogan gli aveva portato. «Tutto quello che ci circonda» esclamò, indicando con un ampio gesto le montagne, il deserto, il mare, «è nuovo, non classificato».

Cully ripose nel fodero la sua arma, e prese a guardare le onde del mare.

«Che ne pensi di quelle, Sim?» domandò al pilota indicando un banco di nubi che saliva all'orizzonte.

«Sulla Terra lo chiamerei un temporale».

«Potrebbe esserlo anche qui» commentò Rogan. «E non abbiamo altro rifugio che l'astronave. Questo è certamente un temporale estivo, fa molto caldo».

«Lo credete?» domandò Dard, e non senza una ragione. Il vento infatti era

umido e di un freddo pungente, e la temperatura calava rapidamente.

Kimber osservò le nuvole. «Direi di tornare allo scafo» consigliò. «Forse abbiamo bisogno ancora un po' di fortuna».

Dard si fermò ai piedi della rampa, tenendosi al parapetto. Il vento soffiava intorno a loro sollevando quella maledetta sabbia polverosa che riempiva gli occhi e la bocca. Kordov entrò nello scafo trasportando il suo prezioso drago e i ragni; per lui era più importante aver salvato quelli che aver messo al riparo se stesso.

«È un vento fortissimo» imprecò Rogan con voce strascicata. «Direi, se sono buon giudice, che ha la forza di un uragano. Se non vogliamo correre il rischio di essere sepolti vivi ci conviene rinchiuderci nello scafo».

Il ragazzo lo seguì su per la rampa, e avevano appena oltrepassata la porta che una fortissima raffica investì gli altri due obbligandoli ad avanzare con grande difficoltà. Scossa la sabbia dai vestiti salirono nella cabina comando, però tutti avevano ancora la bocca piena di polvere e sentivano scricchiolare la sabbia sotto i denti.

Kordov non era in quella cabina né in quella accanto quando gli altri entrarono per riposare. Lo scafo vibrava sotto di loro. Possibile che il vento fosse così forte?

«Desiderate vedere quello che succede all'esterno?» chiese Rogan avvicinandosi ai comandi del televisore.

Kimber e Dard si alzarono per avvicinarsi, ma Cully scosse la testa.

«Quello che non sapete non vi impressiona» osservò. «E non si può vedere niente di eccitante in una bufera di sabbia».

Era vero. Quando Rogan accese lo schermo c'era poco da vedere. La tempesta aveva portato la notte e l'oscurità completa. Con una esclamazione di noia il tecnico, chiuse l'apparecchio e rientrarono nella stanza dove Cully si era addormentato. In quel momento Kordov li raggiunse.

«I tuoi ragni» esclamò appena vide Rogan, «sono piante!»

«Ma si muovono» osservò Dard. «Hanno le zampe!»

Kordov scosse la testa. «Radici, non zampe. E piante sono; anche se si muovono. È un fungo acquatico».

«Funghi con le gambe allora» precisò Rogan scherzosamente. «Non ci resta che scoprire piante con le braccia. Cos'è il drago? Un cavolo che vola?»

Kordov non sembrò molto entusiasta di dover parlare del drago.

«È un rettile velenoso.... e carnivoro. Dobbiamo stare molto attenti a quell'animale. Però era della massima grandezza; non c'è da aver paura da

questo lato».

«Pensi che possano piombarci addosso in grande numero?» domandò Kimber. «Speriamo di incontrarne pochi, e che emettano sempre quelle alte grida quando sono a caccia. Ma ora pensiamo a domani».

«E al giorno dopo, e quello dopo ancora» borbottò Rogan pieno di sonno, ma in quel momento Cully apri gli occhi e si alzò perfettamente sveglio.

«Quando sveglieremo gli altri?» volle sapere. «E resteremo in questo posto?»

Kordov si passò le mani dietro il capo e si appoggiò alla parete della cabina. «Sveglierò Skort... Carlee Skort, nella mattinata. Quella donna mi potrà dare un aiuto per richiamare dal sonno tutti gli altri. Voi esplorerete immediatamente la zona. Dobbiamo decidere alla svelta se stare in questo posto o se cercare un'altra zona dove costruire il quartier generale».

«C'è una cosa» precisò Kimber. «Posso fare ripartire la nave, ma non posso garantire un altro atterraggio perfetto. Per il carburante» scosse la testa. «Non so quanto tempo è durato il nostro viaggio; ma se non fossimo atterrati in questo posto forse non saremmo mai più atterrati».

«Così...?» Kordov emise un fischio leggero. «Allora conviene restare dove ci troviamo. Quando tireremo fuori la "slitta"?»

«È la prima cosa che farò domani mattina, se la tempesta sarà cessata. Non è prudente con un forte vento» rispose Kimber.

«E per il mangiare?» domandò Cully. «Per noi ora, e per tutti gli altri quando saranno svegli?»

«Per noi c'è questo» Kordov aprì uno degli armadi e tolse cinque piccoli involti che porse agli uomini. «Sono dei concentrati. Però hai ragione, Cully, i rifornimenti non basteranno per un lungo periodo. Noi dovremo svegliare i nostri compagni solo quando saremo perfettamente sicuri di questo nostro rifugio e della possibilità di trovare cibo. Forse potremmo tirar fuori i vitelli di Harmon e lasciarli pascolare dove la vegetazione è più fitta. Intanto noi si potrebbe cacciare».

«Non draghi, spero» borbottò Rogan, con la bocca piena. «Ho il vago presentimento che il mio stomaco non li digerirebbe! E neanche quei funghi nuotatori...»

Per la prima volta Dard intervenne nella conversazione. «Certi funghi e certi muschi sono buoni». Non intendeva con questo che loro dovessero mangiare quei ragni rossi, ma sapeva cosa voleva dire la fame. Dovendo scegliere tra un cibo spiacevole e il morire di fame... bene, avrebbe potuto

chiudere gli occhi e mangiare.

«Proprio così» confermò Kordov. «Voglio studiare il potere nutritivo di quelle piante. Riporterò in vita le cavie e proverò su di loro questo prodotto locale».

«Così, se non faranno smorfie o non diventeranno con il muso blu, noi potremo banchettare». Kimber si stirò e sbadigliò. «Dato che domani sarà una giornata faticosa, perché non ci mettiamo a dormire? Tiriamo a sorte a chi toccheranno le brandine e a chi i materassi sul pavimento».

Quando fu coricato, Dard non poté chiuder occhio. Tutte le meraviglie del nuovo mondo gli turbinavano nel cervello. Poi fu assalito dalla paura. Luis Skort era un giovane molto forte, tuttavia non aveva sopportato il viaggio. Quante di quelle casse che avevano trasportato contenevano dei morti? Che ne era di Dessie?

Niente riuscì più a distrarlo. Vide le piccole trecce bionde della bambina: la vide seduta sull'erba mentre gli animali le si avvicinavano senza paura ricordò quanto fosse sempre stata buona e paziente.

Si levò a sedere. Non poteva starsene lì sdraiato a dormire quando Dessie, forse, non si sarebbe mai più risvegliata per vedere le meraviglie di quel nuovo mondo.

Scivolò fuori dalla cabina di comando e raggiunse il dormitorio. Kimber dormiva su una cuccetta; ma l'altra, quella di Kordov, era vuota. Dard scese verso gli altri scomparti.

Il ponte inferiore era illuminato da una forte luce, e il ragazzo poté udire Kordov che si muoveva. Avvicinatosi alla porta del laboratorio dove avevano fatto risvegliare Cully e Rogan vide lo scienziato che lavorava tra un'infinità di provette e di strumenti. Kordov alzò il capo quando sentì i passi di Dard che avanzava verso di lui.

«Che c'è?»

«Dessie!» esclamò bruscamente il ragazzo. «Voglio sapere qualcosa di Dessie!»

«Ah, è per questo? Tu sai che i nostri compagni devono continuare a dormire per il loro stesso bene. Noi dovremo essere prima sicuri di poter offrire loro del cibo e un riparo».

«Lo so». Ma la sua disperazione era così profonda che non poté fare a meno di insistere. «Non posso sapere qualcosa? Devo sapere di Dessie...»

Tas Kordov si tirò con le dita il labbro inferiore. «Mi è venuta un'idea

ragazzo. Potremmo controllare i quadranti delle casse e confrontarli con quelli di Luis. Forse, solo forse, potremo sapere qualcosa. Quel compartimento comunque, dovrei aprirlo domani mattina per far uscire Carlee Skort. Carlee...». La bocca dello scienziato si piegò amaramente. «Dovrò informarla di Luis. Questa sarà una cosa veramente dura; ma non possiamo evitare le cose spiacevoli nella vita. Andiamo».

Scesero nello scafo per cinque piani. In basso le luci erano molto deboli e la forza del vento contro le pareti esterne si sentiva con maggior violenza; Kordov verificò i sigilli alla porta poi armeggiò attorno alle chiusure e scostò il battente che si aprì con un leggero sibilo. Il freddo in quel camerone era veramente intenso. Dard seguì lo scienziato tra due file di bare, fino in fondo al locale, dove Kordov si inginocchiò, e con la pila illuminò i quadranti di una cassa.

«Dessie e Lata Skort sono qui dentro insieme. Erano così piccine che abbiamo potuto adoperare una cassa sola». La luce venne fatta scorrere diverse volte sui quadranti, poi Kordov si voltò e sorrise al ragazzo.

«Tutto perfettamente a posto. Da quando è stata chiusa, nell'interno della cassa non si sono avuti cambiamenti organici o chimici. Credo onestamente che siano vive e sane. Presto correranno sui prati nei loro giochi di bambine. E saranno libere come non avrebbero mai potuto esserlo sulla Terra. Non aver paura... Anche Dessie potrà vedere questo mondo».

Placato l'orgasmo, Dard riuscì a parlare con tranquillità.

«Grazie. Grazie tante, signore».

Kordov si era avvicinato a un'altra cassa e stava esaminando i quadranti. Diede un colpo di approvazione sul coperchio e si rialzò sorridendo.

«Anche Carlee è salva... siamo molto fortunati».

XI
Dopo la Tempesta

«Buon Dio!»

Fu il tono, più che le parole, a far balzare Dard dal suo materassino di gomma sul quale stava coricato. Kimber, Rogan e Cully erano chini davanti allo schermo televisivo. Il ragazzo si uni a loro e vide che il nuovo giorno era già avanzato. Il cielo era ancora coperto di nuvole minacciose. Osservando

meglio lo schermo notò quello che aveva spaventato gli altri.

Dove il giorno prima la sabbia blu formava un chiaro tappeto che si stendeva fino alle montagne, adesso non c'era che acqua. Una enorme distesa di acqua. Rogan spostò l'inquadratura e scoprirono di essere completamente circondati dal mare. Anche il fiume era stato cancellato, e nessuna traccia rossa tradiva il suo corso.

Quando lo schermo inquadrò la zona dove il giorno prima c'era la spiaggia, videro che le onde del mare si frangevano molto vicino allo scafo.

«Magnifico!» esclamò Rogan. «Dovremo nuotare per uscire di qui».

«Non credo che sia molto profondo» osservò Kimber. «L'acqua deve salire in questa maniera durante ogni bufera. Prova a inquadrare ancora le colline, Les».

Lo schermo tornò velocemente verso le montagne. Kimber aveva ragione. Alla base della scarpata si vedeva già una linea di sabbia. Il mare stava calando.

Scesero rumorosamente la scaletta periscopica per poter uscire all'esterno a osservare il calare delle acque. Una debole corrente scendeva verso il mare e la striscia di sabbia alla base delle colline si allargava di minuto in minuto.

L'acqua non era limpida, e depositava attorno all'altura su cui era posata la nave enormi cerchi di erbacce. Alcune varietà di pesci, gettati dalle onde ai piedi della rampa, si dibattevano freneticamente cercando di raggiungere le acque.

«Accidenti!» La sorpresa fece quasi fare un salto a Cully. «Laggiù... guardate. Là sulla destra. Cos'è?»

Qualcosa si muoveva sulla sabbia umida seguendo la linea del mare che si ritirava. Però nessuno riusciva a immaginare che cosa fosse. Kimber rientrò di corsa nello scafo mentre gli altri tentavano di aguzzare gli occhi per vedere meglio. Il colore era singolare; un verde pallido difficile da distinguere da quello del mare lungo cui correva con le sue gambe sottili. Ma il contorno della testa!

«Ecco!» Kimber scivolò lungo la rampa tenendosi alla balaustra. Portava un binocolo da campagna. «È ancora là? Ah, sì... la vedo». Mise a fuoco le lenti poi: «Per la miseria!»

«Cos'è?» domandò Rogan cercando di strappare il binocolo dalle mani del pilota.

«Forza!» Anche Cully aveva perso la sua calma abituale. «Passatelo alla svelta! Anche noi vogliamo vedere!»

Dard socchiuse gli occhi cercando di vedere senza l'aiuto dello strumento che Kimber aveva passato a Rogan. L'animale non sembrava spaventato né dallo scafo né dagli uomini che lo stavano guardando. Il ragazzo sperò che la bestia restasse in quel luogo fino a quando non fosse venuto il suo turno di guardare con le lenti.

Finalmente Cully gli passò il binocolo. L'animale era fermo e scavava con una zampa nella sabbia umida. Avendo già conosciuto i funghi galleggianti e il serpente volante, Dard non si sorprese per la fantastica bestia che vedeva in quel momento. La pelle era di un verde pallido, completamente senza peli e perfettamente liscia. La testa era a forma di pera; le orecchie erano due semplici buchi, e gli occhi, grandissimi, dovevano avere una raggio visivo molto più ampio di quello degli animali terrestri. La testa poi, terminava in una strana forma che poteva ricordare il becco di un'anitra. A un certo momento la bestia piegò elegantemente le zampe posteriori e sedette alla maniera dei cani. Girò la testa con un movimento lento, e guardò oltre la lingua d'acqua verso la nave spaziale. Un po' di sabbia era rimasta attaccata al suo becco, e l'animale lo ripuliva con la zampa anteriore.

«Cane-anitra» sentenziò Kimber. «Non sembra pericoloso. Vorrei... Guardate là!»

Dove aveva indicato c'era una processione di cani-anitra che usciva da una spaccatura delle rocce per raggiungere il loro compagno. Uno di questi animali era quasi della stessa statura del primo, e dello stesso colore. Gli altri tre erano gialli, lo stesso giallo, notò Dard, delle striature della collina. Infatti, quando si trovavano a camminare su quelle strisce di terreno, era impossibile distinguerli. Di questi ultimi, due erano grandi quanto quelli verdi, ma il terzo era molto piccolo. Mentre scendevano verso la spiaggia, il cucciolo sedette a terra rifiutandosi di proseguire fino a quando uno dei due che Io precedevano, non tornò indietro a spingerlo.

«Gita di famiglia» spiegò Dard, poi, notando l'impazienza di Kimber, gli restituì il binocolo.

«Non sembrano pericolosi» ripeté il pilota. «Chissà se si lasciano avvicinare? L'acqua è scesa parecchio».

«Non dobbiamo fare altro che provare. È meglio però che Jorge prenda il fucile a raggi, nel caso che quelle bestie dimostrassero cattive intenzioni». Rogan scese la rampa, e cautamente entrò nell'acqua che gli arrivava al ginocchio.

Compì un ampio giro per evitare le erbacce, e raggiunse una secca dove un

pesce si dibatteva disperatamente. Dard lo seguì.

Tranne che per la curiosa testa piatta e la pancia enorme, quel pesce assomigliava molto a un animale dei mari della Terra. Era lungo circa un metro e mezzo, e aveva una bocca munita di denti affilatissimi. Con la coda batteva la sabbia per raggiungere l'acqua che si ritraeva, ma ormai non ci sarebbe più riuscito.

«Non potete... non potete sparare?» esclamò Dard, impulsivamente. «Ormai ha i minuti contati e... credo che lo sappia».

«Uhmm» borbottò Cully, che come al solito non sprecava parole. Puntò il fucile contro la testa che si dibatteva e sparò. Il pesce ebbe un ultimo guizzo, ondeggiò nell'aria con la sua enorme pancia e ricadde sulla sabbia.

«Sarà buono per colazione?» domandò Rogan. «Assomiglia a un tonno, forse ha lo stesso sapore. Lasceremo che Kordov lo esamini per stabilire se possiamo metterlo sotto i denti. Se ne potrebbero ricavare di bistecche!»

«Ehi, guardate! Il colpo di fucile non ha spaventato i nostri cani-anitra. Direi che si stanno godendo lo spettacolo».

Rogan aveva ragione. La famiglia dei cani-anitra era seduta lungo la riva del mare che asciugava rapidamente ed erano abbastanza vicini a loro. L'attenzione degli animali era rivolta agli uomini e al pesce ucciso sulla sabbia.

Quando però Dard fece qualche passo verso di loro, gli animali gialli si ritirarono spingendo avanti il piccolo. I due verdi invece rimasero al loro posto.

Cully, nel frattempo, legata una corda alla coda del pesce, ne fissò l'altro capo alla balaustra della rampa. Forse richiamato dalla vista di tanta carne, il cucciolo giallo lanciò un grido lamentoso e sgusciò di tra le gambe del suo custode mettendosi a correre verso l'acqua. Uno dei due adulti gialli si mise alle costole del piccolo, ma in quel momento l'animale verde fischiò rabbiosamente verso di loro e i due, impauriti, ritornarono sui loro passi. Poi si allontanarono insieme, e tutto il gruppo scomparve nella fessura della roccia, e della loro presenza non rimasero che le deboli tracce sulla sabbia. Dard però vide che dall'oscurità della fessura li stavano ancora guardando.

«Ci stanno sorvegliando».

«Prudenti, i piccoli» osservò il pilota. «Fa pensare che abbiano dei nemici. Nemici che possono assomigliare a noi... È curioso. Strano! Forse...»

Fu interrotto da un richiamo che veniva dalla nave. Kordov era uscito sulla rampa e stava facendo ampi gesti verso i compagni. Mentre questi tornavano

verso l'astronave lo scienziato si avvicinò al pesce legato alla balaustra.

«Che ne dici di questo?» chiese Rogan quando lo ebbero raggiunto. «Credi che lo si possa mangiare?»

«Datemi una mano a trasportarlo, e pochi minuti di tempo per le analisi di laboratorio; vi darò subito una risposta. Assomiglia molto a un pesce terrestre. Credo che sia commestibile. E sulle rocce cosa avete trovato? Altri draghi?»

«Abbiamo passato il tempo con una comitiva in gita di piacere» raccontò Rogan, e spiegò dei cani-anitra.

Valeva la pena di aspettare il verdetto di Kordov, pensò Dard più tardi mentre assaporava le bianche fette di carne cotte sotto la supervisione dello scienziato e divise fra la ciurma non troppo paziente.

«Questo è un avvenimento importante, da scrivere sugli annali della storia del nuovo mondo» esclamò Rogan soddisfatto.

«L'aver trovato questo pesce» osservò Kimber, «è stato un colpo di fortuna. Questo è un abitante degli abissi, e francamente non vorrei un uragano ogni giorno per avere il mio pranzo». Si passò la lingua sulle labbra e guardò pensosamente il piatto di plastica ormai vuoto. «A ogni modo possiamo guardare sulla spiaggia per vedere se ce n'è un altro».

Cully depose il piatto e si alzò. «Tiriamo fuori la "slitta"?»

«Il vento è cessato. Si potrebbe farlo senza pericolo». Il pilota si girò verso Kordov. «Quando sveglierete Santee e Harmon? Abbiamo bisogno di loro».

«Prima dovrò risvegliare Carlee. Mi serve come medico. Poi tireremo fuori gli altri. Partirete presto?»

«Vi avviseremo prima di allontanarci. Ma non intendo andare molto lontano. Potremmo fare un giro sopra la valle qui di fronte e poi sorvolare la spiaggia per un chilometro o due. Ho l'impressione che siamo atterrati in una zona deserta; tutte le apparenze lo confermano, ma voglio esserne sicuro».

Prima che il sole raggiungesse lo zenit, essi stavano rimontando la "slitta". Questa, scoprì Dard, assomigliava proprio a quello che il nome lasciava immaginare. Era un veicolo piatto, con due sedili che potevano ospitare quattro persone; dietro vi era uno spazio che poteva contenere una certa quantità di rifornimenti. Aiutò a portare i vari pezzi mentre Kimber e Cully, sudando e imprecando, rimontavano il motore.

Dard capì che quell'apparecchio avrebbe volato benissimo, ma era di forma completamente differente da un elicottero o da un razzo, e non riuscì a immaginare come avrebbe potuto sollevarsi senza le eliche o i reattori. Più

tardi volle chiedere la spiegazione a Rogan sulla "slitta", ma anche lui fu molto impreciso.

«Non ti posso dire come funzioni, ragazzo. Il principio è qualcosa di veramente nuovo; il motore è stato costruito durante l'ultimo mese di permanenza alla Caverna. Ti posso dire che è una specie di antigravità. Spinge in alto e trattiene la "slitta" nell'aria ma come avvenga non lo so proprio. Se avessimo avuto tempo, avremmo dotato l'astronave di motori di questo genere. E poi avevamo solo questo tipo sperimentale di motore e avremmo dovuto conoscere molto di più su questa forza. Che c'è Sim? E tutto a posto?»

Il pilota si sollevò con la faccia tutta sporca di grasso e sorrise.

«Pronta per volare... credo almeno. Non resta che fare la prova».

Sedette di fronte ai comandi e si legò la cintura di sicurezza attorno alla vita. Poi mise in azione il motore. La "slitta" partì verso l'alto con uno scatto e con una velocità che impressionò quelli che erano rimasti a terra, e che strappò un'esclamazione di sorpresa al pilota stesso. Alla fine Kimber riuscì a controllare l'apparecchio, e gli fece fare un ampio giro attorno all'astronave. Formò nel cielo una figura di otto, poi Kimber scese lentamente e si posò con precisione sulla sabbia ai piedi della rampa.

«Bravo!»

L'applauso venne dal boccaporto aperto. Kordov scese la rampa verso di loro. Dietro di lui, con una mano appoggiata al parapetto e il capo rivolto verso il sole che faceva brillare i rossi capelli, scese una donna. Dard la guardò con gli occhi pieni di riconoscenza. Quella era Carlee. La donna che aveva avuto cura di Dessie.

Era più giovane di quello che il ragazzo si fosse immaginato; giovane e delicata. C'erano delle ombre scure sotto i suoi occhi, e quando sorrise lo fece con una tristezza che stringeva il cuore. Quando tutti si trovarono riuniti, fu Kimber a rompere il silenzio.

«Che ne pensi, Carlee?» domandò con noncuranza, come se si fossero lasciati un'ora prima, e non fosse accaduta la disgrazia. «Avresti il coraggio di provare questo velivolo matto?»

«Con un pilota abile ai comandi, certamente». Poi la donna li guardò, e li chiamò per nome, a uno a uno, come per assicurarsi che quelle persone fossero realmente di fronte a lei. «Les Rogan, Jorge Cully e...» guardò Dard e sorrise. «Tu devi essere Dard, Dard Nordis. Oh, questa è una cosa molto, bella... veramente bella...» Guardò verso le colline, verso il mare, e il cielo.

«Ora, prima che partiate per l'esplorazione» annunciò Kordov, «c'è qualcosa che aspetta di essere mangiato».

Mangiarono ancora pesce con pane concentrato, e ingoiarono alcune capsule che Kordov volle che essi prendessero. Quando ebbero finito lo scienziato si rivolse a Kimber.

«Pensi che convenga iniziare subito le esplorazioni?»

«Si. Ci sono ancora quattro o cinque ore di luce. Dall'alto potremo vedere molte più cose che non facendo una esplorazione a piedi».

«Hai detto "potremo vedere". Chi porterai con te?» chiese Carlee.

«Rogan. È già pratico di nuovi pianeti. e...»

Dard si morse la lingua. Non poteva chiedere a Kimber di portarlo con lui. Certamente sarebbe stato scelto Cully; non avrebbero voluto mani inutili a bordo.

Era così sicuro di quella scelta che difficilmente poté credere alle sue orecchie quando udì Kimber dire: «E il ragazzo... è di peso leggero. Non voglio caricare troppo la "slitta". Anche perché è probabile che si debba portare al ritorno qualche preda o qualche campione. Cully è meglio che rimanga di guardia all'astronave».

«Mi sembra una cosa giusta!» confermò Kordov. «Non andate troppo lontano, e non cascate con quello stupido apparecchio. Non possiamo mandare degli esploratori alla vostra ricerca. Anche perché non saprebbero da che parte cercarvi».

Dard sedette sul sedile accanto al pilota, e Rogan prese posto dietro di loro. Prima della partenza Kimber volle verificare che tutte le cinture fossero ben legate attorno ai compagni, quindi legò la sua. Il decollo questa volta non fu così brusco come il primo e Kimber non volle alzare l'apparecchio molto al di sopra delle colline. Sfiorarono quasi le rocce e si diressero verso nord per eseguire la curva della spiaggia.

Da quell'altezza avevano una discreta visuale verso ovest. Vedevano una gran parte della vallata entro cui scorreva il fiume rosso. La vegetazione che avevano notato dallo scafo era molta, e in alcuni punti gli alberi raggiungevano una discreta altezza. Tra i rami vedevano svolazzare degli animali, però non sembravano i draghi.

Dove raggiungevano il mare le colline formavano una parete perpendicolare. Apparentemente erano atterrati sull'unica pianura in vicinanza della costa; infatti da quell'altezza non vedevano altro che la scogliera che divideva il bassopiano dal mare.

Rogan gridò, e subito dopo anche Dard. Un raggio accecante li aveva colpiti dolorosamente agli occhi. Era stato come se dalla superficie del mare uno specchio avesse diretto i raggi del sole contro di loro. Kimber fece compiere alla slitta un ampio giro e planò verso l'acqua cercando di scoprire la sorgente di quella luce.

Vide un piccolo pezzo di spiaggia, pochi metri quadrati ricoperti dalle alghe spinte a riva dalla tempesta, e con infinita precauzione manovrò per l'atterraggio. Non appena ebbero toccato il suolo scoprirono con grande stupore la sorgente che aveva riflesso i raggi.

Dalla superficie delle rocce, sporgente da un buco che sembrava fatto appositamente, usciva un pezzo di metallo a forma di cono. E non era metallo grezzo, ma un materiale finemente forgiato!

Nella furia di sciogliersi dalla cintura Dard si ruppe un'unghia, e quando riuscì a uscire dalla slitta Kimber era già a mezza strada. I terrestri non osarono toccare l'oggetto e si limitarono a studiarlo attentamente a distanza. Kimber si inginocchiò per osservare la parte inferiore. C'era un anello del medesimo metallo che circondava tutta la base del cono, come se...

«Sembra un proiettile nella canna di un cannone!» esclamò Rogan. Il paragone non era per niente rassicurante. «Può essere una bomba?» rincarò il tecnico.

«Non credo». Kimber la toccò leggermente alla sommità. «Vediamo se si può estrarlo». Tornò alla slitta dalla quale prese una serie di utensili.

«Che Dio ce la mandi buona» esclamò Rogan guardando tutti i preparativi con una certa diffidenza. «Se è un esplosivo e facciamo un movimento sbagliato... Bene, eccoci pronti per saltare in pezzi».

«Non è una bomba» ripeté Kimber testardo, «e si trova in questo posto da molto tempo. Vedi qui?» Indicò una incrinatura nella roccia. «Questa è una spaccatura recente. Forse la tempesta ha staccato la roccia che lo ricopriva e ha scoperto il cono. Ora proviamo a tirare, leggermente».

Cominciarono a lavorare attorno al cono; con molta prudenza al primo momento, poi, quando videro che non succedeva niente, con maggiore confidenza, fino a quando, dopo averlo estratto un poco, si accorsero che il cono non era altro che la sommità di un lungo cilindro. Allora lo legarono con una catena e usarono la forza della slitta per farlo uscire completamente dal cunicolo in cui si trovava.

Era lungo circa due metri e occupava quasi tutta la lunghezza della spiaggia. Kimber si inginocchiò di fronte al cunicolo illuminando la cavità

con la pila. Fino a dove essi riuscirono a vedere correva una galleria rivestita del medesimo metallo del cilindro.

«Accidenti allo Spazio! Che cosa può essere quest'affare?» si domandò Rogan.

«Propendo per un mezzo di trasporto» azzardò Kimber che ancora teneva la pila puntata nella galleria cercando di immaginare da dove potesse venire quella loro scoperta.

Rogan spinse il cilindro con i piedi e questo rotolò lentamente. Il tecnico si chinò e cercò di tirarlo verso la slitta. Con sua grande sorpresa scoprì di essere in grado di sollevarlo dal suolo senza sforzo eccessivo.

«Molto più leggero di quello che avrei pensato! Spero che la slitta riesca a trasportarlo».

Kimber prese il posto di Rogan, e provò il peso del cilindro. «Possiamo caricarlo. Non ci sarà pericolo».

I tre trasportarono il cilindro a bordo della slitta, e sebbene le due estremità uscissero ai lati dell'apparecchio riuscirono a sistemarlo. Lo legarono per sicurezza.

Nel nuovo decollo Kimber fu doppiamente prudente. Sali tenendosi molto distante dalle pareti della montagna, e puntò verso l'astronave.

«Questo cilindro ci dà una risposta» esclamò Rogan chinandosi verso di loro. «Non siamo i primi esseri intelligenti di questo pianeta».

«Già» rispose Kimber, laconico. E non aggiunse altro.

Dard si agitò sul suo sedile. Non aveva bisogno di girarsi per vedere il cilindro, egli sentiva la sua presenza.

Solo una intelligenza, un alto livello di intelligenza, avrebbe potuto costruire quell'oggetto, Ma dov'era quella vita intelligente? Aspettava forse che fossero i terrestri a fare la prima mossa?

XII
Quegli Altri

«Dovrebbe essere facile ora». Cully depose la punta che aveva usato delicatamente, e fece pressione con la mano.

Gli altri lottavano con la curiosità, e si tenevano attorno all'ingegnere che lavorava per aprire il cilindro.

«È troppo leggero per essere esplosivo» ripeté Rogan, forse per la cinquantesima volta da quando avevano deposto il cilindro di fronte all'astronave.

Carlee Skort e Trude Harmon erano sedute sulla rampa, e osservavano gli uomini che trafficavano sulla spiaggia. Era l'ultimo momento di incertezza. Dopo circa un'ora di lavoro Cully era riuscito a forzare la piccola apertura sigillata.

Cully, Kimber e Kordov si scontrarono con le teste nel tentativo di vedere per primi dentro il cilindro. Poi Cully con infinita prudenza introdusse una mano e cominciò a estrarre una serie di scatole, alcuni recipienti rotondi, e un grosso cofano con decorazioni, tutti costruiti con la medesima lega leggera del cilindro, e con l'aria di non essere stati toccati da molto tempo.

«Un mezzo per il trasporto delle merci» commentò Kimber. «Che cosa ci può essere in queste scatole?» Alzò uno di quei piccoli recipienti e lo scosse vicino all'orecchio, ma non udì nessun rumore.

Kordov prese il cofano e lo esaminò con cura; alla fine scosse la testa, e tolto di tasca un coltello introdusse la lama nella fessura del coperchio, usandola come leva. Sotto il coperchio apparve un leggero tessuto crema, e Kordov lo tirò delicatamente per scoprire il contenuto del cofano. Quando i raggi del sole illuminarono ciò che stava nella scatola, tutti quanti sussultarono.

«Cosa sono?» domandò qualcuno.

Kordov sollevò una sottile corda intrecciata e la fece dondolare alla luce.

«Opali?» fece. «No, questi sono più duri e sfaccettati. Che siano diamanti... Non credo. Confesso che non ho mai visto niente di simile prima d'ora».

«Non c'è nient'altro in quel' cofanetto?» domandò Kimber. «È troppo grande per contenere solo quello».

«Guardate ragazze». Kordov sollevò la strana corda di gioielli verso le due donne. «Osservatela da vicino».

Sollevò un altro strato di imbottitura, e apparvero un paio di braccialetti. Questa volta le pietre rosse furono subito riconosciute da Santee.

«Sono rubini. Una volta ho prelevato alcuni campioni minerali sulle montagne della luna, e ho trovato delle pietre simili. Bel colore! Che c'è d'altro, Tas?»

L'ultima imbottitura scoprì un gioiello che era certamente il più bello dei tre. Si trattava di una cintura di circa quindici centimetri di larghezza, con una

fibbia ovale ricoperta di gemme. E tutta la cintura era formata di fili di quella corda cristallina.

Trude Harmon cercò di allacciarsi la cintura attorno alla vita, ma la trovò stretta di parecchi centimetri. Neppure Carlee riuscì a mettersela.

«Doveva avere una vita molto sottile la ragazza che ha indossato questa cintura» commentò Harmon.

«Forse non era neppure una donna» osservò Carlee, e c'era qualcosa che faceva paura in quel pensiero. Carlee era stata la prima a dire in parole quello che tutti avevano pensato: chi aveva confezionato quelle scatole forse non era stato un essere umano.

«Bene, i braccialetti presuppongono l'esistenza di braccia» cercò di rassicurare Rogan. «E quel filo di gioielli deve essere stato fatto per un collo. La cintura poi suggerisce una vita, anche se più piccola della vostra, ragazze. Si può credere che le donne per cui sono state fatte queste cose non fossero molto dissimili da noi».

Santee afferrò una scatola dal mucchio. «Vogliamo vedere il resto?»

Le scatole erano sigillate con un filo sottile di metallo che correva lungo i bordi della scatola. La prima delle tre che i terrestri aprirono conteneva qualcosa che non riuscirono a identificare; la seconda racchiudeva alcuni ramoscelli secchi e germogli; la terza era piena di fiale che contenevano diverse polveri colorate e, due di queste, una schiuma scura che poteva essere il deposito di un liquido. Tutto il materiale passò a Kordov perché lo potesse esaminare in laboratorio.

Afferrarono altre tre scatole. Erano leggermente più grandi e un poco più pesanti. Dard ruppe il sigillo che tratteneva il filo di metallo e lo fece scorrere lungo i bordi come avevano fatto in precedenza. Sotto il coperchio c'era un pezzo di tessuto piegato varie volte per servire da imbottitura; la scatola si presentava come il cofanetto dei gioielli, e gli altri abbandonarono quelle che stavano aprendo e si radunarono intorno al ragazzo. Quello che trovarono era, in un certo senso, prezioso quanto le gemme del cofanetto. Si trattava di un pezzo di stoffa; ma nessuno, neppure quelli che avevano visto le meraviglie delle città prima del Grande Incendio, ammise di aver visto mai una cosa simile a quella.

Aveva la trasparenza dell'opale. Colori ardenti incresparono ogni piega quando Dard distese la stoffa alla luce del sole. Doveva essere stata tessuta con la medesima sostanza con cui era stata fatta quella specie di collana.

Carlee quasi la strappò dalle mani di Dard, e Trude Harmon con gran

timidezza osò affondare le dita in quelle pieghe.
«È morbidissimo» mormorò. «È meraviglioso!»
«Aprite le altre». Carlee indicò le ultime due scatole. «Forse c'è ancora qualcosa di simile».
C'erano infatti altri tessuti, ma non così puri e così trasparenti. Erano di vari colori e di delicate sfumature alle quali i terrestri non avrebbero potuto dare un nome. Tutti erano eccitati da quelle scoperte.
«Queste cose» disse Kordov indicando tutto quello che era stato tolto dalle varie scatole, «non possono essere che oggetti di lusso. Merci di lusso di una civiltà molto più avanzata della nostra. Sono incline a pensare che siano merci di una astronave che non ha mai raggiunto la destinazione».
«E la galleria entro cui abbiamo trovato il cilindro?» osservò Kimber. «Io penso che essi inviassero i cilindri a grandi distanze per mezzo di quei tunnel. Anche attraverso i mari. Noi non abbiamo mai usato simili mezzi di trasporto, ma non possiamo pensare che essi agissero come noi sulla Terra».
«Tas, Sim» Carlee rigirò uno dei braccialetti nelle mani, «Potrebbero... Credete che si trovino ancora qui... questi altri?»
Kimber sì alzò scuotendo la sabbia dai pantaloni.
«È quello che dovremo scoprire... E presto!» Guardò verso il sole. «Oggi è troppo tardi per tentare qualcosa, ma domani...»
«Ehi!» Rogan teneva sul palmo della mano un piccolo cilindro di materia nera appena estratto da una scatoletta. «Credo che sia una specie di microfilm. Forse riusciamo a verificare... Dovremmo tentare di costruire un piccolo proiettore».
Kordov si era fatto improvvisamente attento. «Quanti rotolini ci sono in quella scatola?»
Rogan li estrasse uno alla volta. «Ne ho contati venti».
«Ti sarà possibile costruire il proiettore?»
Il tecnico scosse le spalle. «Posso tentare. Ma avrei bisogno di alcuni attrezzi che sono in certe casse nella stiva. E questo ci darà un bel daffare».
Cully intanto si era messo a esaminare l'interno del cilindro ormai vuoto. «C'è un motore qui dentro. Forse è quello che dava la spinta. Vorrei estrarlo per vedere...»
Kimber si mise le mani nei capelli. «E anche tu vorresti, suppongo, cercare qualche attrezzo nella stiva. Mi pare che tutti stiate dimenticando una cosa molto più importante. Ci sono i nostri compagni che ancora dormono nello scafo! Che cosa dobbiamo fare?»

«Non è stato trovato nessun segno di civiltà, oltre il cilindro» intervenne Carlee. «E non sapete per quanto tempo sia rimasto nel posto dove lo avete trovato. Non possiamo allestire un accampamento fino a quando non saremo perfettamente sicuri. Le città, o i centro di civiltà, se ce ne sono, possono essere a migliaia di chilometri di distanza. Supponete che una nave astrale fosse atterrata sulla Terra nella zona Nord-ovest del Canada, o nelle steppe dell'Asia centrale, o nel deserto dell'Australia, o in qualsiasi luogo poco popolato. Sarebbero passati mesi, forse anni, prima che questo arrivo potesse venir conosciuto, specialmente durante il Regime della Pace che aveva proibito i viaggi. Ora, su questo pianeta ci può essere una situazione analoga. Il nostro atterraggio può restare ignorato per lungo tempo».

«Questo» interruppe Kordov, «non ci deve spaventare. Noi esploreremo la valle. Se ci offre delle garanzie di sicurezza, ci sistemeremo qui con il nostro popolo. Ma nello stesso tempo gli esploratori potranno ispezionare tutte le zone circostanti, e fare i rilievi del terreno. Solo una cosa non dovremo fare. Avere contatti con qualunque razza che potremo trovare almeno fino a quando non conosceremo le loro attitudini».

«Ma quale specie di creature?» mormorò Carlee, quasi parlando a se stessa.

Quale specie di creature... Dard aveva sentito le parole della donna; sembrava quasi che Carlee preferisse trovare una intelligenza non umana. Ma questa intelligenza avrebbe permesso loro di abitare quel pianeta?

Dard intanto aveva aperto l'ultima scatola.

«Sono... Sono meravigliose!» Trude Harmon si inginocchiò accanto a lui per vedere le piccole sculture che il ragazzo stava liberando dal loro involucro.

Quella che aveva in mano rappresentava un animale, fantastico incrocio tra un cavallo e un cervo. Era raffigurato impennato, con le narici sbuffanti; sembrava invaso da una furia selvaggia.

Due piccole gemme erano incastrate nelle orbite, e le corna erano placcate con un metallo di differente colore. L'essere che aveva scolpito quella statuetta vi aveva trasfuso la vita.

«Sono veramente di una bellezza straordinaria!»

«Una razza che evidentemente ama il bello» le rispose Dard. La seconda scultura rappresentava un omiciattolo con i piedi palmati, la faccia da scimmia e le mani senza pollice. «Credo» prosegui il ragazzo, «che tutte queste piccole sculture siano i pezzi di un gioco. Guardate: qui c'è un altro

cavallo con le corna, ma i colori sono differenti. E qui un'altra scimmia palmata. Che siano una specie di scacchi?»

«Io ho trovato una pianta!» Trude aveva liberato dall'involucro un altro di quei pezzi. «Un albero con le mele d'oro!»

Un'impressione abbastanza giusta. Sui rami della pianta c'erano piccole gemme di un bagliore giallo. Mele d'oro!

Harmon si inginocchiò accanto alla moglie per vedere quello che aveva richiamato l'attenzione della donna. «Mele? Di cosa state parlando, Trude?»

La donna sollevò la mano che teneva il piccolo albero. «Di questo. Vedi, Tim?»

«Mi sembra che la pianta assomigli di più a un pino». Prese delicatamente la scultura. «Certo queste gemme fanno pensare che l'albero porti dei frutti». Sollevò il capo e guardò verso la valle dove si vedevano crescere le piante verdi-blu. «Forse potremo trovare i pini che producono le mele. Dopo i serpenti volanti, le piante-ragno galleggianti, dopo i cani-anitra, sembra quasi logico pensare che troveremo i pini-melo. Vorrei poterli trovare al più presto».

Il mattino seguente cominciarono le ricerche della zona dove avrebbero potuto costruire il loro accampamento. Kimber, Rogan e Santee partirono con la slitta per fare una ricognizione sopra la valle. Poi, quando segnalarono che nessun pericolo era in vista, un secondo gruppo di esploratori partì a piedi. Cully, Harmon e Dard, con un piccolo zaino per i rifornimenti, borraccia d'acqua, e fucili, si avviarono lentamente verso la valle seguendo la riva del fiume.

All'ingresso della valle la sabbia si mescolava a una terra rossastra dalla quale spuntavano alti ciuffi di erba sottilissima e molto dura, di colore verde-blu, e che diventavano sempre più fitti man mano che gli esploratori avanzavano.

A un tratto l'erba ondeggiò di fronte a loro, e tutti e tre si fermarono di scatto. Qualcosa di vivo stava camminando in quella macchia. Dard fu il primo a riaversi dalla sorpresa, e cominciò ad avanzare con passo leggero. Scostò con cautela gli alti steli e vide, segnato come una pista di corse della Terra, un sentiero, ma in miniatura. Notando che l'erba continuava a ondeggiare, Dard si fermò in attesa, trattenendo il fiato.

In mezzo alle radici delle erbe apparve una piccola testa rossa; a fatica la si distingueva dal colore della terra umida. Poi, con un salto, il piccolo essere

comparve in pieno alla loro vista.

Era grosso circa quanto un topo terrestre, ma aveva le zampe posteriori molto sviluppate, e con queste spiccava enormi salti. Le zampe anteriori, a forma di mano, e piccolissime, erano lasciate ciondoloni sul pelo scuro del ventre. Le orecchie erano larghe, a forma di ventaglio, e frangiate di pelo come la coda. Il muso della bestiola finiva con due grossi denti da roditore, e gli occhi non mostravano né l'iride né la pupilla. Dard aveva già osservato tutti questi particolari quando la bestia lo vide e, fatto un altissimo salto, si rigirò nell'aria scomparendo in meno di un secondo. Dard raccolse dal suolo qualcosa che l'animale aveva lasciato cadere quando aveva spiccato il salto.

«Coniglio?» si domandò Harmon ad alta voce, «o scoiattolo? O topo? Come possiamo saperlo... Cosa gli è caduto?»

Dard mostrò un baccello luccicante di circa dieci centimetri di lunghezza. Harmon lo prese e passando l'unghia del pollice lungo la buccia lo apri e si fece cadere nel palmo della mano una dozzina di semi blu scuro.

«Piselli, fagioli, frumento?» Harmon, disorientato, si sentiva a disagio, e irritato anche, «Crescono e maturano su questa terra, e forse sono buoni da mangiare. Ma...» Si voltò verso i compagni e terminò la frase quasi urlando: «Come facciamo a saperlo?»

«Portiamo i semi con noi e proviamoli sulle cavie» suggerì Cully con la sua solita calma. «Certo quel saltatopo li può mangiare. Non credete?»

In quella maniera, senza volerlo, Cully diede il nome al terzo tipo di fauna che avevano scoperto su quel nuovo mondo.

Harmon ripose i semi in una tasca, poi si incamminarono attraverso l'erba che giungeva loro all'altezza della vita. Qua e là, su quegli steli videro altri baccelli.

Poco dopo, le piante che portavano quei semi diventarono molto fitte.

«Questo non vi ricorda qualcosa?» domandò Harmon rompendo un lungo silenzio.

Cully e Dard guardarono quella distesa poi scossero il capo.

«A me ricorda un campo di grano pronto per la mietitura. Ho l'impressione di camminare nella fattoria di qualcuno!»

«Ma non abbiamo incontrato recinti» obiettò Dard.

«No. Ma quello che noi stiamo attraversando è un campo che non è stato toccato da lungo tempo. Queste piante ora si seminano e crescono da sole. Ho proprio la sensazione che questo terreno faccia parte di una fattoria».

Harmon, tagliando il campo attraverso una specie di sentiero si diresse

verso una fila di piante. La fantasia di Dard era stata stimolata dalla teoria di Harmon, e il ragazzo pensò che quegli alberi fossero stati collocati per difendere il raccolto forse dalla furia degli uragani, o forse solo per recingere il campo.

Raggiunse quella fila di piante e scoprirono che l'istinto di Harmon non si era ingannato. Una grande cupola, circondata da altre più piccole, sorgeva al centro di una radura. Era evidente che non fossero prodotti naturali, anche se piante rampicanti, alti ciuffi d'erba, e rami di alberi non potati, le nascondevano quasi completamente alla vista.

Ma la loro attenzione non fu attratta soltanto dagli strani edifici. Un costante mormorio di suoni e un frullare di ali li fece voltare verso quella che forse una volta era stata l'aia della fattoria.

«Le mele d'oro!» Dard riconobbe immediatamente la pianta che aveva visto la sera precedente riprodotta nella delicata scultura.

La simmetrica forma conica verde-blu formava uno sfondo intonato ai frutti gialli che con il loro peso facevano inclinare i rami. E tutto attorno alla pianta, nell'aria e in mezzo all'erba, vi erano migliaia di commensali.

Gli esploratori osservarono a lungo gli uccelli, o farfalle che fossero; poi guardarono i saltatopi che andavano e venivano in gran numero, e che raccoglievano i frutti maturi caduti a terra.

Gli uomini avanzarono verso la pianta e gli uccelli non diedero alcun segno di allarme. Uno dei saltatopi passò in mezzo alle gambe di Cully stringendo fra le zampe uno dei frutti gocciolanti. E un uccello-farfalla sfiorò con le ali la testa di Dard mentre si dirigeva verso la pianta.

«Non...» Cully si interruppe, e rimase con il piede sollevato per non calpestare un animale steso a terra. Si chinò e raccolse un saltatopo in pieno stato comatoso.

Harmon scoppiò in una risata.

«Ubriaco fradicio! Ho visto anche galline e maiali ubriachi per le mele fermentate. Guardate quell'uccello... Non riesce a volare diritto!»

Aveva ragione. Uno di quei volatili con le ali multicolori si abbassò in un volo scomposto verso un cespuglio, e si aggrappò a un ramo non fidando nelle sue forze per proseguire il volo.

Cully mise a terra il piccolo animale e staccò dalla pianta una delle mele d'oro.

Il frutto aveva una buccia compatta, e il gambo era cosparso di piccoli punti rosa. Il profumo era eccitante e Dard ebbe la tentazione di strappare il

frutto delle mani dell'ingegnere e di affondare i denti nella polpa per convincersi che il sapore fosse tanto buono quanto il profumo.

«Peccato non avere con noi una cavia. Dovremo portare all'astronave qualche frutto per analizzarlo».

Harmon rimase un attimo pensieroso. «Spero che questi frutti siano buoni da mangiare. Sarebbe un peccato doverli lasciare agli animali. Quelli che sono vissuti qui forse ne avevano immagazzinato una certa quantità; andiamo a vedere se ne troviamo qualche traccia».

Si avviarono verso le cupole coperte di rampicanti, e quando giunsero davanti a una porta Cully emise un fischio di stupore.

«Questa porta è stata sfondata dall'esterno!»

Dard, abituato ai metodi degli U.d.P. osservò i pezzi di metallo contorto e riconobbe gli inequivocabili segni di una violenza. Varcarono la soglia, e una scena di desolazione si presentò ai loro occhi. Il posto era stato saccheggiato molto tempo prima; l'erba cresceva attraverso le fessure delle pareti e i loro stivali affondavano in uno strato di polvere.

Dard raccolse una scheggia di vetro. Niente era stato lasciato intatto.

«È passata una massa di fanatici» mormorò Harmon pensando evidentemente a quello che era successo tante volte sulla Terra. «Possibile che anche qui ci siano degli U.d.P.? A ogni modo questa è roba di un sacco di tempo fa. Kordov forse riuscirà a spiegarci quello che è veramente successo in questo luogo. Chissà se anche il deposito è stato devastato».

Nella cupola accanto scoprirono qualcosa che fece sgranare ad Harmon una sequela di imprecazioni. Una fila di scheletri bianchi erano attaccati lungo tutta una parete. Harmon cercò di raccogliere un teschio dalla strana forma, ma le ossa diventarono polvere al contatto delle sue dita.

«Li hanno lasciati morire di fame e di sete» brontolò il contadino. «Sono peggio degli U.d.P. i tipi che hanno fatto questa bella prodezza!»

«E certamente sono stati quelli che hanno vinto» osservò Cully. «Non è un pensiero molto piacevole».

Erano molto eccitati, e scossi. Dard si voltò verso la porta e tenne a portata di mano il suo lanciaraggi. Sarebbero ritornati?

Ma fu un attimo. Subito si controllò. Quella carneficina era accaduta molti anni prima. E quelli che l'avevano compiuta erano morti da molto tempo. Ma la razza si era estinta?

In quel momento Kimber entrò nella cupola.

«Cosa state facendo? Vi abbiamo osservato dalla slitta. Ma che diavolo è

questo?»

Fu Dard che diede la spiegazione. «È un avvertimento lasciato da gente molto cattiva. Questa fattoria è stata assalita e quelli che lo hanno fatto abbandonarono gli animali legati. A morire di fame».

Kimber si avvicinò lentamente alla fila di ossa con una faccia molto seria.

«È passato molto tempo da quando è accaduto».

A Dard sembrò che il pilota dicesse quelle parole per rassicurare se stesso.

«Sì, molto tempo fa» ripeté Harmon. «E non sono ritornati da quella volta. Penso che ci si possa accampare qui. Una volta questa era una buona fattoria, e non c'è ragione perché non torni ad essere quello che era».

XIII
Le Rovine

Nei cinque giorni che seguirono, gli esploratori furono molto occupati. A piedi, e dall'aria, perlustrarono la valle scoprendo altre testimonianze della civiltà di quel pianeta.

I terrestri decisero di non abitare la fattoria a cupola. In quel luogo gli uomini avrebbero vissuto sotto l'incubo dell'antico disastro e in continua paura. Come Dard, molti altri si sentivano a disagio fra quelle pareti.

L'albero delle mele d'oro era stato la loro prima felice scoperta. Le cavie mangiarono quei frutti senza riportarne danni, e gli uomini, incoraggiati dalla prova, si nutrirono delle mele che risultarono buone quanto il loro profumo faceva pensare. Anche la specie di grano risultò commestibile; allora Harmon si arrischiò a fate uscire i due vitelli trasportati con l'astronave per farli pascolare su quei campi abbandonati.

Una specie di bacca verde però, riuscì quasi fatale alla cavie, sebbene i saltatopi e gli uccelli-farfalla se ne nutrissero impunemente.

Stabilirono di costruire il loro accampamento proprio in quella valle. Il secondo giorno di esplorazione scoprirono una caverna che giaceva in fondo a un complicato sistema dì gallerie e, abituati com'erano a vivere in luoghi simili per averci vissuto anni e anni ne presero avidamente possesso. La maggior parte dei passeggeri dell'astronave fu risvegliata perché iniziasse il montaggio delle macchine e la trasformazione della caverna in una abitazione non facilmente individuabile. Il pericolo di venire assaliti non era scomparso

dalle loro menti.

Altri tre corpi vennero sepolti accanto a Luis Skort, chiusi ancora nelle bare che li avevano trasportati durante il viaggio. Però Kordov continuò ad asserire che erano stati molto fortunati.

C'erano cinquanta uomini al lavoro per rendere abitabili le caverne; dieci donne invece lavoravano nei campi nella mietitura di quello strano grano.

«Accidenti!» Kimber aveva smontato un pezzo del motore per la revisione della slitta.

«Che succede?» domandò Dard, e subito vide quello che aveva fatto esplodere il pilota.

Un saltatopo fuggiva verso l'erba alta stringendo fra le zampette qualcosa di luccicante.

Il ragazzo si slanciò, e le sue dita afferrarono il piccolo animale che prese a dibattersi e morsicare. Dard lasciò andare di colpo il suo prigioniero afferrandosi la mano morsicata, però il saltatopo aveva lasciato cadere il bullone rubato.

«È meglio che ti faccia medicare quella mano» consigliò Kimber. «Non so proprio cosa si possa fare contro queste bestie. Porterebbero via qualsiasi cosa abbastanza piccola da essere trasportata se non si sta per tutto il tempo con gli occhi aperti. Sono degli autentici cleptomani!»

Dard si massaggiò la mano ferita. «Vorrei trovare una delle loro tane o nidi che siano, dove nascondono tutte le cose che rubano. Dovrebbe essere una specie di bazar».

«Perché non tenti?» consigliò Cully sollevando la testa dal cilindro che stava smontando. «Tu sai muoverti senza rumore e camminare attraverso i campi senza lasciare tracce. Dove hai imparato?»

«Vivendo come un fuorilegge» rispose il ragazzo. «Sapete, questi animali sono da temere come la peste, però non posso fare a meno di ammirarli».

«Perché?» Kimber sbuffò con il naso. «Forse perché sanno quello che desiderano e cercano di ottenerlo? Io preferirei che fossero un po' più timidi, Che fossero come i cani-anitra; che desiderano osservarci, ma mantengono una rispettosa distanza. Ma lasciamo perdere le chiacchiere. Vai a farti curare la mano. Le ore di lavoro sono finite».

Dard trovò Carlee Skort affaccendata in un piccolo ambulatorio ricavato in una nicchia nella parete della seconda caverna. La donna gli disinfettò la ferita poi la medicò con un cerotto di plastica,

«I saltatopi!» Scosse la testa sfiduciata. «Non so cosa potremmo fare per

scoraggiarli. Ieri hanno rubato tre bobine di filo a Trude».

Dard poteva capire il dispiacere che aveva causato la perdita di quel filo. Era una piccola cosa, certo, ma si trattava di un articolo che non poteva venir rimpiazzato.

«Fortunatamente sembra che questi animali abbiano paura a entrare nella caverna. Finora almeno non li ho visti. Sono però i ladri più persistenti e accaniti che abbia mai visto. Dard, ora che uscirete, fermatevi in cucina e prendete la colazione per la vostra squadra di lavoro. Trude dovrebbe averla già preparata».

Pochi minuti dopo il ragazzo si dirigeva assieme ad altre squadre di lavoratori verso la caverna dove Trude Harmon e un assistente stavano distribuendo i recipienti di plastica. Il profumo dei cibi lo solleticò piacevolmente, e di colpo Dard si accorse di avere fame. Erano passate molte ore da quando aveva fatto colazione.

«Ah, sei tu!» salutò Trude. «In quanti siete nella vostra squadra?»

«Tre».

La donna misurò le porzioni e le versò in alcuni recipienti.

«Ricordatevi di portare indietro i piatti. Non lasciateli dove qualche saltatopo ci può mettere le zampe».

«No di certo! Hanno un buon profumo queste vivande».

La donna sorrise con orgoglio. «Sono le mele d'oro. Ne abbiamo messe alcune in un budino, e sentirai che sapore! A proposito... Dov'è quella strana foglia, Petra?»

Una ragazza dai capelli scuri, che stava mescolando una grossa pentola, si avvicinò e da una tasca tolse una foglia triangolare, verde, con alcune striature rosse e giallo chiaro.

«Non ne hai mai viste, Dard?» domandò Trude.

Lui la esaminò attentamente, poi rispose scuotendo la testa.

«Prova a schiacciarla e odorarla» suggerì Trude.

Il profumo dei cibi fu sommerso da un altro aroma, fresco e fragrante, un misto di profumi di erbe e di fiori quale Dard non aveva mai sentito.

«Si può strofinarla sulla pelle e sui capelli, oppure profumare la biancheria» spiegò Petra con uno strano ardore nella voce.

«E voi sapete dove l'abbiamo trovata?» esclamò Trude. «Diglielo Petra».

«Ho visto, mentre ieri si stava spigolando, un saltatopo attraversare il campo di grano. Ho pensato che avesse rubato qualcuna delle nostre provviste e l'ho inseguito; allora l'animale è fuggito rapidamente e ha lasciato

cadere, questa foglia. Dapprima abbiamo creduto che la stesse trasportando per volersene cibare, poi abbiamo scoperto che aveva questo incantevole profumo».

«Certo! E se vuoi che i cibi della cucina siano buoni» continuò Trude dopo aver strizzato l'occhio, «cerca di trovare dove si possono raccogliere queste foglie. Tutto odora ancora dei prodotti chimici dello scafo. Quando sarete fuori per l'esplorazione vedi di trovarle e di portarcene. Ora sparisci... Porta la cena ai tuoi amici».

Dard restituì la foglia a Petra e raccolse lo zaino che gli avevano preparato. Era perplesso. Cosa intendeva Trude con «quando sarete fuori per l'esplorazione»? Per quello che sapeva lui non doveva allontanarsi dalla valle. Erano forse stati fatti altri piani?

Allungò il passo per avere al più presto una spiegazione dai suoi amici.

«Si mangia?» Cully strisciò fuori da sotto il cilindro e si pulì le mani con l'erba.

«Cos'hanno preparato questa volta?»

«Pasticcio di mele» rispose Dard con impazienza. «Sentite Kimber, Trude mi ha detto qualcosa circa una mia partenza in una spedizione».

Prima di rispondere, Kimber sollevò il coperchio e odorò il profumo delle vivande.

«Dobbiamo guadagnarci le nostre conquiste, ragazzo. Tu conosci i boschi e le montagne. E hai un senso pari a quello degli animali. Così Kordov ti ha assegnato al gruppo degli esploratori».

Dard sedette lentamente. Non disse nulla; sapeva che se avesse aperto bocca per parlare ne sarebbe uscito un grido di esultanza.

Nei giorni passati aveva tentato di interessarsi con Harmon ai problemi di coltivazione; e aveva cercato di aiutare gli uomini che nella caverna stavano rimontando i macchinari. Ma quegli uomini parlavano con termini che lui non conosceva; con parole che lo facevano sentire quasi straniero in mezzo a loro.

Per lungo tempo era stato responsabile di Lars e Dessie. Aveva dovuto procurare loro il cibo, sorvegliare il loro nascondiglio, e difendere la loro vita. Adesso non era neppure responsabile di se stesso. Cominciava a sentirsi inutile perché non sapeva fare quasi niente di quello che gli altri facevano. Pensava di non aver niente da offrire ai colonizzatori.

Quello che aveva sognato era di lasciare l'accampamento. Esplorare il nuovo mondo, scoprire le sue meraviglie, andare lontano oltre le colline...

L'esplorazione era quello che aveva desiderato.

E Kimber gli offriva quella stupenda possibilità! Dard non riuscì a pronunciare parola, però i suoi occhi, la sua espressione entusiasta dovevano aver già dato una risposta. Alla fine riuscì a controllarsi e parlò con una voce che a lui sembrò naturale.

«Ma cosa è stato deciso?»

«Andarcene in giro, via aria» rispose Cully prima che Kimber avesse inghiottito il boccone. «Caricheremo questa vecchia carretta» diede un colpetto affettuoso alla slitta, «e andremo a vedere quello che c'è oltre le montagne. Principalmente per scoprire se ci dovremo aspettare delle visite».

«Chi parteciperà all'esplorazione?»

«Io sarò il pilota, Cully baderà al funzionamento della slitta, e Santee provvederà alla difesa della spedizione».

«Per combattere e...» Dard non riuscì a formulare l'intera domanda perché Kimber lo prevenne.

«Per uccidere». Guardò pensosamente il cucchiaio che stava portando alla bocca. «Non è nel programma, se possiamo evitarlo. Anche se... Cully! Attento, alle tue spalle!»

'L'ingegnere si voltò in tempo per afferrare una piccola chiave inglese, e far fuggire l'animale che cercava di rubarla.

«Riescono sempre a scappare» imprecò Kimber quando l'ingegnere ebbe finito di imprecare. «Perché non ti siedi sui tuoi attrezzi, Jorge? Io faccio così. Non sarà comodo, ma almeno sono sicuro di ritrovarli quando mi servono. No» riprese continuando il discorso che aveva interrotto, «non dobbiamo uccidere se possiamo evitarlo. Dovremo farlo solo se si tratterà di salvare le nostre vite, o nel caso di doverci procurare del cibo. Insomma, soltanto se è assolutamente necessario. Ma non per divertimento e per sport. Ricordate lo sport della caccia all'uomo che veniva praticato sulla Terra? Dobbiamo essere più saggi questa volta. Quindi, Santee sarà il nostro tiratore scelto, ma questo non significa che egli debba obbligatoriamente usare il fucile».

Dard volle sapere un'ultima cosa. «Quando partiremo?»

«Domattina presto. Nel nostro ultimo volo sulle colline, due giorni fa, abbiamo visto i segni di una strada che va verso est. Forse sarà bene seguire quella pista».

Finirono il loro lavoro a metà del pomeriggio, e impiegarono il tempo che avevano ancora a disposizione caricando la slitta con le provviste e

l'equipaggiamento. Kimber aveva fatto il calcolo di rimanere lontano dall'astronave per un periodo di cinque giorni. «La galleria che abbiamo trovato andava verso est, come la strada. Se il cilindro era un mezzo di trasporto merci di qualche città, e la mia opinione è che si tratti proprio di questo, dovremmo trovare i resti di qualche città». Kimber parlò con voce bassa mentre controllava i quadranti dell'apparecchio.

«È vero!» Santee li aveva raggiunti per portare il suo bagaglio personale sulla slitta. «Ma dovremo stare molto attenti. Una città significa civiltà, e la civiltà è stata spietata nella distruzione di questa fattoria. Non vorrei trovarmi morto prima ancora di poter fare dei segni di pace».

«È trascorso molto tempo da quando la fattoria è stata saccheggiata» obiettò Dard. «Perché i vincitori non sono tornati in questi luoghi? Harmon dice che la terra è ricca, e che dei campi simili farebbero la gioia di ogni agricoltore».

«I soldati non sono contadini» precisò Santee. «Io direi che questa distruzione è stata fatta da gente del tipo di quei dannati U.d.P. Erano sempre pronti a distruggere, rubare, inseguire. La terra non contava nulla per quella razza di mascalzoni. Però capisco quello che Harmon voleva dire. Se la guerra è finita perché nessuno è tornato per coltivare? Sì, questo è vero!»

«Forse non è rimasto nessuno» osservò Dard.

«Che si siano autodistrutti?» Kimber corrugò le sopracciglia. «Mi sembra una enormità, anche per una guerra molto lunga. Il Grande Incendio della Terra ha distrutto molte città, e l'epurazione poi ha ucciso tutti quelli che avrebbero potuto ricostruirle. Ma era pur sempre rimasto un gran numero di persone. Certo gli abitanti di questo pianeta erano tecnicamente più progrediti di noi, le cose che abbiamo trovato nei cilindro lo dimostrano; quindi si può arguire che possedessero armi più potenti e più letali. A ogni modo ho la sensazione che domani, o in uno dei prossimi giorni, verremo a sapere qualcosa su questo argomento».

C'era ancora la luce grigia che precede la levata del sole quando il mattino seguente Dard sedette sul letto per rispondere a una persona che lo stava chiamando. Tremò mentre raccoglieva le sue poche cose, più per l'eccitamento che per il freddo del mattino, poi si avviò con Cully verso la slitta.

Fecero una rapida colazione mentre Kimber parlava sommessamente con Kordov, Harmon e Rogan.

«Abbiamo detto cinque giorni, ma può essere che si resti assenti più a lungo. Calcolate quindi di vederci tornare qualche giorno più tardi, ma in nessun caso mandate uomini a cercarci. Solo, se tardassimo troppo a lungo, prendete delle precauzioni».

Kordov scosse la testa. «Non siamo in condizioni di perdere uomini, Sim. Non voglio nemmeno pensare alla possibilità che non facciate ritorno! Hai preso la lista delle piante che dovete ricercare?»

Kimber si toccò il taschino, per tutta risposta. Cully intanto aveva preso posto dietro il sedile del pilota, e fece segno a Dard di raggiungerlo. Quando Kimber fu seduto davanti al quadro comandi, anche Santee salì sull'apparecchio, e si mise il fucile sulle ginocchia.

«Starò all'ascolto radio per eventuali chiamate» promise Rogan. Harmon borbottò qualcosa che poteva essere sia un augurio che un saluto, poi la slitta si sollevò leggera nella fresca aria del mattino.

Dard era troppo eccitato per perdere tempo a fare cenni di saluto, o per voltarsi a guardare la valle. Tutto il suo corpo era teso in avanti come se, con la forza della sua volontà, cercasse di accelerare la corsa del loro viaggio verso l'ignoto.

Mantennero una velocità ridotta fino a che non ebbero superata la valle. Addossate alle pareti di roccia c'erano i boschi che le squadre di esplorazione avevano già raggiunto, ma dove non avevano potuto penetrare per l'intrico della vegetazione.

«Che strane piante» osservò Cully mentre sorvolavano la cima di quegli alberi. «I rami crescono e si piegano verso il suolo, lo raggiungono, piantano altre radici, e un altro albero cresce. L'intera massa sotto di noi forse non è che un'unica pianta».

Il cielo intanto cominciava a macchiarsi di rosa per i raggi del sole. Uno sciame di uccelli-farfalla si levò in volo e li seguì fino a dove la valle terminava. A questo punto gli esploratori videro sotto di loro una grande distesa verde blu. Era tetra e deprimente per la monotonia di quell'unico colore. All'orizzonte appariva la massa di una foresta molto estesa.

«Eccola!» Santee indicò un punto davanti a loro. «Laggiù! Gli alberi la coprono in parte ma io dico che quella è una strada!»

Uno stretto nastro di colore chiaro, nascosto per lunghi tratti dalla fitta vegetazione, correva infatti verso est.

Kimber mantenne quella direzione ma impiegarono un'ora per raggiungere la fine della foresta e per poter vedere chiaramente la strada mezzo distrutta

che faceva loro da guida. Adesso l'antica arteria attraversava una immensa pianura punteggiata qua e là da cupole che apparivano abbandonate e in rovina.

«Nessun abitante... La zona è deserta» commentò Dard quando sorvolarono un'altra di quelle abitazioni.

«Sarà stata la guerra» mormorò Kimber, «o un disastro naturale? Comunque, da come è ridotta la strada e da come sono cresciute le piante sulle abitazioni, abbiamo la conferma che tutto è accaduto molto tempo fa».

Dopo circa due ore di volo raggiunsero quello che una volta doveva essere stato un villaggio. Qui ebbero il primo indizio su quale tipo di calamità aveva colpito la zona. Al centro dell'agglomerato videro una grande buca, e tutto attorno c'erano le cupole schiantate e una grande rovina.

«Una incursione aerea!» fece Cully nel silenzio. «È stata la guerra allora».

Kimber non si soffermò a lungo su quelle rovine. Aumentò la velocità spinto dallo stesso desiderio che dominava tutti gli altri. Voleva sapere al più presto quello che avrebbero trovato alla fine di quella strada.

Sorvolarono un altro paese brutalmente distrutto come il primo, poi altra campagna e altre fattorie. Poi, finalmente, la città.

Era situata lungo una baia dove il mare faceva una curva verso nord-est. Ma era distrutta, schiantata.

Videro gli avanzi di antiche torri, ma non poterono immaginare quale altezza avessero raggiunto; videro i resti di grandi palazzi, ma non poterono arguire che forma avessero avuta. Tutto era crollato dentro enormi crateri. Verso il mare e lungo la sua riva, la distruzione era ancor più completa.

In mezzo alla baia le onde si frangevano contro cumuli di relitti. Navi? O palazzi scagliati a quella distanza?

Kimber sorvolò lentamente le vecchie strade che si stendevano a tela di ragno. Ma potevano solo immaginare l'uso originale dei relitti che vedevano. I rialzi di metallo disintegrato forse erano i mezzi di trasporto della città. Forse l'erosione di quel metallo avrebbe indicato loro l'epoca in cui era avvenuto il disastro. Ma dalla slitta gli esploratori non videro nulla che potesse dare un'idea sull'identità degli antichi abitatori di quel posto.

Atterrarono su di uno spiazzo erboso di fronte a una enorme colonna in muratura che sosteneva alcuni tronconi di muro. Le rovine della fattoria della valle avevano fatto immaginare una tragedia, ma quella città... Era una cosa troppo cruenta. Una simile distruzione era una cosa che difficilmente avrebbero potuto prevedere.

«Bomba atomica, Bomba H, Bomba N». Cully stava enumerando le peggiori calamità che la Terra avesse creato. «Devono averle usate tutte!»

«E devono essere stati certamente degli uomini a usarle!» soggiunse Kimber con rabbia. Saltò dalla slitta e si diresse verso i resti del palazzo. I muri riflettevano i raggi del sole come se fossero stati fatti di qualche sostanza metallica o... di acqua di mare, per il colore verde-azzurro. Una rampa di dodici scalini, alti come quelli dei terrestri, conduceva a un portale attraverso cui si vedeva l'azzurro del cielo e le altre rovine della città.

Attorno al portale correva una fascia di colori mescolati e contrastanti in uno strano modo. Forse una volta avevano rappresentato qualcosa, ma ora, agli occhi degli uomini, erano privi di significato. Mentre osservava i colori Dard ebbe un'idea. Forse quei colori erano in una sequenza ordinata. Forse erano di più che una semplice decorazione.

XIV
Le Creature

Il loro tentativo di esplorare a piedi la città fu ostacolato dai cumuli di macerie e dal pericolo di caduta dei muri. Cully si salvò con un salto. Un cumulo di detriti era sprofondato sotto il suo peso in uno di quei crateri che scavavano profondamente il terreno. Dall'orlo di quella buca gli esploratori videro che le case avevano diversi piani sotterranei e che le fondamenta si perdevano dove i raggi del sole non potevano più arrivare.

Un poco scossi per il pericolo in cui era incorso il loro amico, si ritirarono vicino alla slitta.

«Non ci sono uccelli, qui» osservò Dard improvvisamente, mentre facevano uno spuntino. «Nessun essere vivo».

Santee borbottò qualcosa, e affondò il calcagno nella terra. «E niente insetti. La nostra valle invece ne è piena!»

«Né uccelli, né insetti» fece eco Kimber dopo essersi guardato attorno. «La zona è morta! Non so quello che proviate voi, ma io ne ho abbastanza di questo posto».

Anche gli altri erano d'accordo. Il cupo silenzio che li circondava, rotto solamente di tanto in tanto dalle macerie che crollavano, irritava i loro nervi.

Dard inghiotti un boccone, poi si rivolse al pilota.

«Non avete per caso una macchina per fare qualche ripresa?»

«Per cosa? Per un cumulo di case rotte?» domandò Cully.

«Vorrei riprendere una di quelle strisce di colore attorno alla porta» rispose Dard. Forse la sua idea che quei colori significassero qualcosa era assurda, ma non poteva scartarla.

«D'accordo, ragazzo!» Kimber estrasse una piccola macchina da ripresa e la mise a fuoco sulla porta. «Non mi sembra che siano dei disegni, ma devono essere per forza qualche cosa di simile».

Quella fu l'unica ripresa che fecero da terra; però, quando si ritrovarono nuovamente nell'aria, Cully volle cinematografare le rovine della città da diversi punti di vista.

Erano arrivati quasi alla parte opposta della città quando Santee lanciò un'esclamazione, e toccò il braccio di Kimber. Erano sopra una strada meno ingombra di macerie di molte altre, e là nel mezzo si vedeva muovere qualcosa.

La slitta scese verso terra. Un branco di animali di colore grigio fuggì dal centro della strada macchiata di sangue, e si nascose in mezzo alle rovine abbandonando quello che stavano mangiando.

Cully tossì e si coprì la bocca e il naso per il fetore che il vento portava nella loro direzione. Scesero dalla slitta e si avvicinarono a una confusione di ossa strappate e di carne imputridita.

«Non è stato certo ucciso oggi» disse Kimber, per quanto l'osservazione fosse superflua.

Dard girò attorno alle macchie di sangue. L'essere morto era grande forse quanto un cavallo, e da quello che si poteva capire doveva aver avuto quattro zampe con gli zoccoli. Il teschio, a cui ancora erano attaccati brandelli di criniera insanguinata, fu quello che attirò la loro attenzione. Aveva visto giusto. Due corna spuntavano sopra le orbite.

«Un duocorno» borbottò il pilota.

«Un che...?» domandò Santee.

«C'è un animale favoloso ricordato in alcuni libri della Terra. Un cavallo, ma con un corno in mezzo alla fronte. Bene, qui abbiamo un cavallo con due corna. Un duocorno quindi, anziché unicorno. Ma gli animali che abbiamo visto qui attorno erano troppo piccoli per abbattere una bestia di questa grandezza!»

Dard nonostante l'odore si chinò per osservare la spina dorsale nel punto in cui si attaccava al cranio. Alcune vertebre erano schiacciate come se una

forza gigantesca fosse stata praticata sul collo del duocorno.

«Frantumate!» esclamò Kimber. «Ma chi può aver fatto una cosa simile?»

Cully osservò attentamente i miseri avanzi di quel corpo. «Mi sembra molto grande per paragonarlo a un cavallo».

«Cerano delle razze sulla Terra che avevano un'altezza di circa due metri e quasi una tonnellata di peso» rispose Kimber. «Questo animale doveva essere circa di quella grandezza».

«E chi può rompere una spina dorsale che porta una tonnellata di peso?» domandò Santee. Si avvicinò alla slitta e raccolse il fucile.

Dard si allontanò dai resti dell'animale, e cominciò a osservare il terreno all'intorno. Pochi passi più lontano scoprì le tracce che stava cercando. L'animale non era stato ucciso in quel posto, vi era stato trascinato. Percorse la strada per circa metà isolato; in quel punto il terreno era segnato profondamente, e gli zoccoli del duocorno si confondevano con le impronte di tre lunghe dita che sembravano unite da una membrana. Dard si inginocchiò e mise la sua mano sulla più chiara di quelle nuove impronte. Con tutte le dita stese riuscì a misurarne la grandezza.

«Sembrano le zampe di un pollo» osservò Santee da dietro le sue spalle.

«Assomigliano più a quelle di un rettile. Ho visto delle lucertole di campo lasciare impronte simili a questa, a parte la grandezza».

«Che sia un altro tipo di drago... più grande?» suggerì Cully.

Dard si rialzò in piedi per osservare la strada, poi scosse il capo. «Questo animale cammina, non vola. Ma sono sicuro che è uno dei peggiori abitanti di questo pianeta».

Udirono un rumore alla loro sinistra. Santee si girò di scatto, pronto con il fucile, ma videro soltanto alcuni sassi che rotolavano da un cumulo di macerie.

«Qualcuno è nervoso perché gli abbiamo interrotto il pranzo» disse Cully tentando di accompagnare la battuta con una risata.

Kimber si voltò per tornare alla slitta. «Lasciamo che tornino al loro banchetto. Qui» guardò le rovine della città, «ci sono troppi ottimi posti per tendere agguati. Mi sentirò molto più sicuro quando saremo nuovamente in aperta campagna, dove si possa vedere una lucertola di quella grandezza prima che questa possa vedere noi!»

Quando la slitta fu nuovamente nell'aria, Kimber non puntò verso l'interno ma volle seguire la curva della baia in direzione nord-est. Le rovine in quella zona della città erano meno gravi. Sotto di loro i terrestri vedevano brillanti

macchie di colore di giardini in fiore ormai inselvatichiti. Un piccolo fiume scorreva con leggere curve in mezzo a quello che Dard pensò dovesse essere stato un giardino pubblico. Più lontano, alcune esili torri di colore bianco puntavano le loro guglie verso il cielo e sembrava strano, sottili come erano, che potessero reggersi data la forza di gravità del pianeta.

Videro altri palazzi e altri giardini; ma non sentirono il desiderio di una nuova esplorazione a terra. Qui c'erano troppe zone d'ombra, là c'erano alberi troppo alti. Giardini e terreni accidentati erano ottimi posti per un agguato.

La città distrutta finì sotto di loro, e riapparve il verde-blu della campagna. Videro altre fattorie, e videro che tra gli alberi volavano gli uccelli. Il terrore che dominava sulla città distrutta era scomparso. La spiaggia curvò ancora, ma Kimber questa volta non la seguì. Puntò la slitta verso est, e continuarono il loro viaggio in quella direzione. Sorvolarono dei campi dove ancora vecchi filari di piante segnavano quelli che forse una volta erano stati i vecchi confini. E in quella campagna videro i duocorni.

Erano quattro animali adulti e due puledri, ma i primi quattro erano tutti più piccoli di quello che avevano visto morto nella città.

Avevano un mantello di colore uniforme, differente da quello dei cavalli terrestri, di un grigio-blu, con la coda nera, il ventre, e la parte inferiore delle gambe, argentea. Le corna mandavano bagliori come se fossero di metallo.

Quando la slitta si abbassò sul branco, l'animale che guidava il gruppo alzò la testa e lanciò una specie di alto nitrito squillante. Guidando i compagni lungo il terreno leggermente in discesa, partì con un galoppo sfrenato verso un gruppo di alberi. Con elegante agilità tutti gli animali in fuga raggiunsero il piccolo bosco e vi si inoltrarono.

«Bei corridori!» dovette ammettere Cully. «Credete che siano sempre vissuti allo stato selvaggio, o che siano discendenti di animali domestici? Bet Harmon sarebbe felice di averne una coppia nel suo allevamento».

«Il più grosso doveva essere il capo. Avete visto come scuoteva le corna?» domandò Santee. «Non vorrei essere inseguito da quella bestia su un terreno aperto».

«Strano» mormorò Dard, osservando i margini del' bosco, «avevo pensato che i duocorno avrebbero continuato a correre, invece si sono soltanto nascosti in quel bosco».

«Si sono messi al riparo. Salvi da ogni minaccia dal cielo» commentò Kimber. «Questo ci suggerisce qualcosa di spiacevole».

«Un grosso nemico che vola!» esclamò Dard che aveva afferrato il

pensiero di Kimber. «Un animale grande quanto la slitta. Ma sarebbe una bestia troppo grossa; non potrebbe avere la forza di volare!»

«Animali grandi quanto la slitta hanno volato sulla Terra ai suoi primordi» ricordò il pilota. E forse non è un animale che essi temono, può essere una macchina. Sia, però, quello che sia, noi dovremo stare molto attenti».

«I mostri che volarono sul nostro pianeta sono esistiti nella prima età della Terra» protestò il ragazzo. «Potrebbero esistere simili animali dove l'uomo, o un'altra razza intelligente, ha costruito città come quella che abbiamo visto?»

«Cosa possiamo sapere di questo pianeta?»

Dato che i duocorno rimanevano ostinatamente nascosti, Kimber decise di proseguire il viaggio di esplorazione verso est. Il sole stava calando alle loro spalle e lunghe ombre si vedevano sul loro cammino.

«Dove possiamo accamparci?» chiese Santee. «Qui attorno?»

«Direi di sì» rispose il pilota. «C'è un fiume sotto di noi. Possiamo cercare un rifugio lungo le rive».

Il fiume era poco profondo, e le acque limpide lasciavano vedere le grosse pietre che ne coprivano il fondo. Una fila ineguale di piante acquatiche cresceva sulle sponde fino a dove il terreno diventava scosceso. Il sole brillava ancora all'orizzonte quando i terrestri raggiunsero con la slitta un punto dove le acque del fiume si allargavano formando un piccolo lago. Poco distante, una cascata rotolava dalle rocce.

Si posarono con la slitta su una spiaggia del lago. Cully fu il primo a scendere, e si stirò le braccia.

«Bel posto. Hai scelto bene Sim, c'è anche la grotta per dormire». Non era una grotta vera e propria. Era piuttosto un riparo offerto da alcune rocce inclinate; però, quando vi ebbero sistemato contro i lettucci da campo, quella parete diede loro un certo senso di sicurezza.

Era la prima notte che Dard dormiva all'aperto sotto un cielo senza luna. Quella oscurità gli riuscì disagevole, anche se le stelle illuminavano debolmente la notte con i disegni di costellazioni sconosciute. Avevano acceso un piccolo fuoco, ma ciò rendeva l'oscurità, al di là della fiamma, ancora più impenetrabile.

I tizzoni del focolare non erano ancora completamente spenti quando Dard fu risvegliato da un gemito lacerante. Il grido si ripeté. Forse era stato rimandato dall'eco, forse era stato ripetuto più a valle da un altro animale. Sopra il rumore della cascata Dard fu sicuro di udire uno scricchiolio di sabbia smossa. In quel momento Kimber accese la sua pila.

La luce raggiunse in pieno il corpo di un bipede selvaggio. Era poco più alto di un metro; tutto il suo corpo era ricoperto di peli sottili come seta, che si sollevarono per la paura. La faccia era occupata quasi completamente da occhi grandissimi, rotondi, e sembrava che non avessero palpebra. Sul muso appuntito, poi, non si vedeva alcun segno di naso. Le mani dell'animale avevano quattro dita. L'essere si coprì con le mani gli occhi, ed emise un suono che sembrò un lamento. Ma non tentò di scappare: era come se la luce lo tenesse prigioniero.

«Una scimmia!» Era la voce di Santee. «Una scimmia notturna!»

Attirati dal fascio di luce giunsero gli... insetti. Erano grosse falene piumate, qualcuna grande quanto un uccello. A questo apparire la scimmia notturna sembrò riprendere vita. Con una grazia felina catturò delle falene e si riparò nel buio da dove giunse un lieve grugnito a indicare che si stava svolgendo una disputa per il possesso della preda. Kimber tenne la torcia ferma, e le falene accorsero a sciami. Rotondi occhi fosforescenti si avvicinarono alla zona illuminata, e delle zampe sfrecciarono nel raggio di luce per afferrare i volatili. Grida trionfanti annunciarono le catture, e quelle grida divennero un coro per chiamare altri e farli partecipare alla fortunata caccia. Kimber però spense la torcia prima che le falene diventassero troppo numerose attorno a loro.

Il rumore delle ali fu sommerso da alti strilli di disappunto. Ma la luce non venne riaccesa. Gli esploratori udirono i gemiti e il rumore dei passi delle scimmie che si allontanavano lungo il fiume.

«Sarà finita per questa notte... spero!» borbottò Cully con voce assonnata. «Scommetto che si potrebbe fare una fortuna costruendo pile per la caccia alle falene».

Dard appoggiò la testa sul cuscino della branda. Immaginò che le scimmie fossero esseri intelligenti, capaci di impedire ai terrestri di creare condizioni di vita. Avrebbe potuto qualcuno di loro stabilire contatti con quegli esseri?

Ai loro occhi, per la maniera di camminare, il modo con cui usavano le mani, erano apparse le creature più simili all'uomo che finora avessero incontrato. Di certo quelle scimmie non avevano costruito la città. Però camminavano erette ed erano state veloci nell'intuire l'uso della luce per la cattura del loro cibo. Avrebbero ancora incontrato questi esseri che dovevano condurre una vita completamente notturna, come gli enormi occhi e la sicurezza con cui camminavano, indicava chiaramente?

Dard stava ancora rimuginando queste cose quando il sonno lo colse. Si

ritrovò tra le rovine della città e stava studiando le macchie di colore. Era quasi riuscito a capire il significato di quelle tinte quando udì un rumore dietro le sue spalle. Non ebbe il coraggio di girarsi; sapeva che la morte era sul suo cammino, e cominciò a correre. Ma i piedi erano di piombo. E la morte dietro di lui avanzava implacabile. I polmoni gli scoppiavano, voltò l'angolo di una via semidistrutta e vide gli animali grigi fuggire da un cumulo di ossa insanguinate. Scivolò, cadde e...

Si svegliò. Il cuore gli batteva selvaggiamente e il corpo era umido di sudore freddo. La grigia luce del mattino illuminava il loro accampamento. Poté vedere i resti del fuoco che avevano acceso la sera precedente, e più lontano il fiume che scorreva. Furtivamente scese dalla branda e si avvicinò all'acqua.

Si rinfrescò la testa e le braccia fino a quando la paura di quell'incubo notturno non cessò. Tremando un poco per il freddo si arrampicò fino alla cascata.

Alla sommità di quelle rocce crescevano delle liane, e in mezzo a queste vide qualcosa che lo interessava. Certo! La pianta verde chiaro che aveva davanti agli occhi era quella che produceva i profumi che Trude Harmon desiderava. Le foglie triangolari striate di rosso penzolavano da quei rami. E c'erano pure i baccelli! Erano rossi e gialli, e si capivano pesanti dal loro gonfiore.

Ne raccolse tre e si allungò nella macchia per raccoglierne un quarto.

In quel momento vide al suolo qualcosa che si dibatteva senza speranza. Due liane della grandezza del suo dito avevano avvinghiato il corpo di un saltatopo. Il piccolo animale aveva il sangue alla bocca ed era ormai agonizzante. Dard estrasse il coltello e colpì la pianta; ma l'acciaio non la tagliò. Prima che potesse vibrare il secondo colpo una liana lo prese ai fianchi facendogli perdere l'equilibrio. Con la velocità del fulmine tutta la pianta prese vita. Altre liane si gettarono sul corpo di Dard, e cominciarono a bruciargli la carne. Il ragazzo gridò e si dibatté, ma la pianta sempre più implacabile stringeva le sue spire.

Gli esploratori udirono le grida, e si lanciarono di corsa verso la cascata. Ma non erano ancora arrivati vicino alla pianta che già questa aveva allentato la stretta per abbandonare la preda. Un altro minuto sarebbe stato fatale a Dard.

«Cosa è successo?» gridò Santee. «Chi è stato a ferirti, ragazzo?»

Nei punti dove la pianta lo aveva toccato, erano apparsi dei piccoli punti

rossi da cui colavano gocce di sangue che gli scorrevano sulle braccia, il collo e il viso. Ma le liane che si erano staccate dal suo corpo erano diventate nere, contorte, fatte a pezzi. Avevano succhiato il sangue di Dard, e ne erano rimaste avvelenate.

«Accidenti!» esclamò il ragazzo. «Sono una specie di tarantola, io, per queste piante!»

«Ringrazia il cielo che sia così» urlò Kimber. «Sei stato fortunato. Loro no!» Scostò con un calcio il terreno attorno alle radici, e apparvero frammenti di ossa e piccoli teschi. Il pilota si rivolse a Darci con tono severo. «D'ora in avanti staremo insieme. C'è andata bene questa volta, ma non può essere sempre così. Bisogna restare vicini e sospettare di tutto, a meno che non sia qualche cosa che già si conosca».

Perciò erano assieme, e apparentemente nessun pericolo li minacciava quando, quello stesso giorno, accadde il disastro.

Ripartirono seguendo il corso del fiume per ritornare verso le colline. A metà mattino videro all'orizzonte contro il cielo la catena violacea delle montagne.

Forse, se gli esploratori non fossero stati intenti a osservare quei picchi lontani, avrebbero potuto vedere qualcosa che li avrebbe messi in guardia.

Il colpo che scosse il loro apparecchio fu il primo avviso del pericolo che correvano. Fu un rumore sordo, e la slitta venne sollevata come spinta da un gigante. Lo scafo ondeggiò, poi prese a cadere verso il suolo. Kimber lottò con i comandi cercando di strappare l'apparecchio dalla vite in cui si era avvolto. Se non fossero stati legati ai sedili, la velocità della caduta li avrebbe risucchiati nel vuoto.

In quell'attimo Dard cercò di capire quello che era accaduto. Un lampo di luce lo abbagliò, subito seguito da un boato. Qualcuno gridò di dolore. Il ragazzo capì che non era più possibile controllare l'apparecchio; istintivamente alzò le mani per riparare la testa. E svenne.

Probabilmente non rimase incosciente a lungo. Quando alzò la testa, solo Cully era ritornato in sé, e stava cercando di liberarsi della cintura di sicurezza. Sui sedili anteriori, Kimber e Santee giacevano piegati uno sull'altro, e il sangue era schizzato sulle loro facce da una profonda ferita che avevano sulla fronte. Dard si accorse che anche la sua bocca sanguinava.

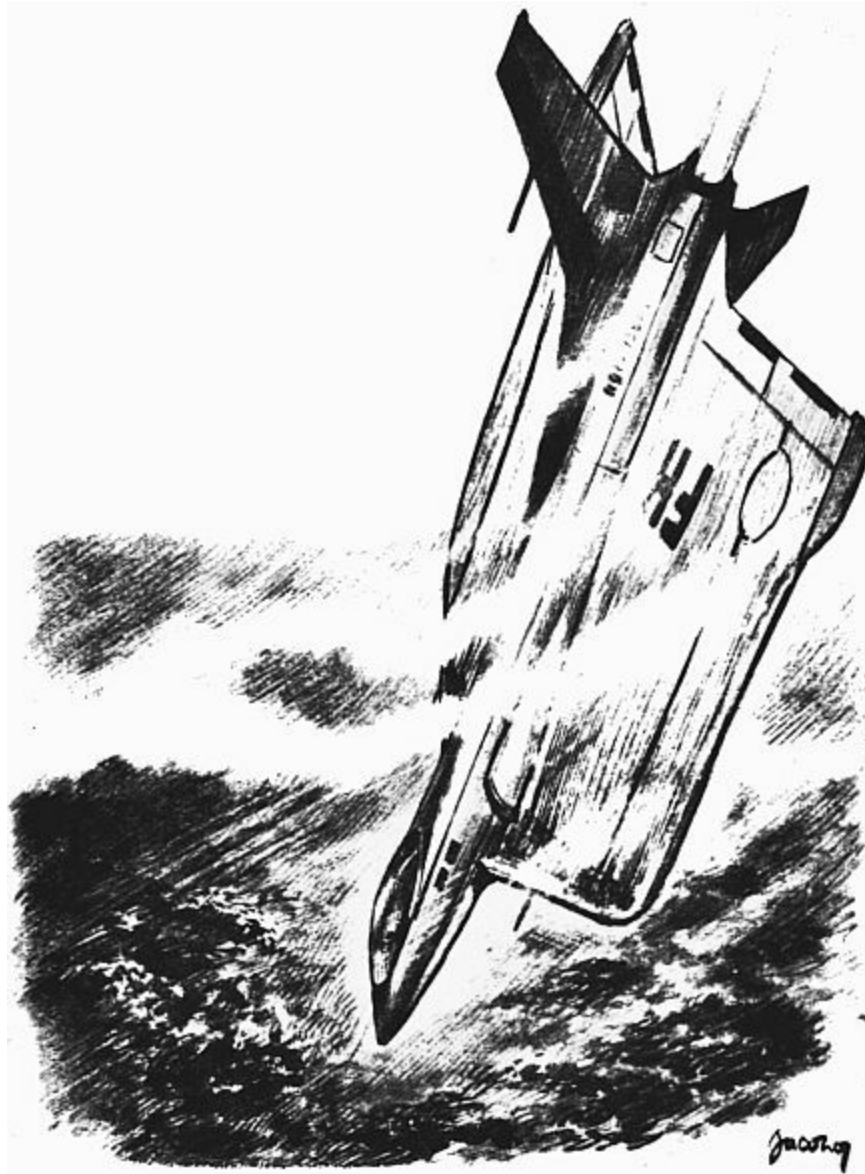
«Cos'è successo?» Il ragazzo si asciugò il mento sporco di sangue. Aveva il labbro ferito, e tutta la mascella indolenzita.

Kimber aprì gli occhi, e guardò verso di loro con aria istupidita. Poi la memoria gli ritornò.

«Chi ci ha sparato?»

Santee si era riavuto rapidamente, e stringeva già il fucile tra le sue mani.

Prima che gli altri potessero protestare si era allontanato verso la valle nella quale avevano passato la notte. Quando fu vicino all'ingresso della gola prese a camminare a zig-zag per mantenersi al riparo degli alberi. Si udì un altro assordante boato, poi silenzio.

«È quello che andrò a vedere. E subito!»

L'apparecchio ondeggiò, poi prese a precipitare...

Dard e Cully liberarono Kimber dalla slitta. Il braccio destro del pilota era

ricoperto di sangue per una profonda ferita alla spalla. Il ragazzo si affrettò a estrarre la cassetta dei medicinali, e Cully si cimentò nella medicazione.

Dopo aver adagiato Kimber su di una brandina, l'ingegnere si avvicinò alla slitta. Sollevò il coperchio del motore e si chinò per fare un controllo. Quando ebbe terminato, la sua faccia era diventata molto seria.

«È cosa grave?» domandò Kimber dalla sua brandiva. Aveva ritrovato un po' di forza, e si era sollevato su di un gomito.

«Non molto... Ma è il peggio che ci poteva capitare in questo momento...» fu interrotto da uno sparo che proveniva dal bosco entro cui Santee era scomparso.

Lo videro sbucare dagli alberi con il fucile sotto braccio come a indicare che non vi era nessun pericolo.

«Amici, è qualche cosa di pazzesco! Ci sono una infinità di cannoni nascosti in quel bosco. Piccoli cannoni... Pezzi da campagna. Ma non c'è nessun essere vivente. Quei cannoni ci hanno sparato da soli».

«Un comando automatico! Dobbiamo averlo fatto funzionare quando siamo passati su una zona determinata!» esclamò Cully. «Una specie di radar, immagino. Avrebbe dovuto esserci Rogan con noi!»

«Per prima cosa» ricordò Kimber, «dobbiamo tornare alla valle e raccontare quello che ci è accaduto».

Una slitta rovinata con cui percorrere centinaia di chilometri di zone sconosciute. Era quasi una cosa pazzesca, così pensò Cully.

Ma non lo disse ad alta voce.

XV
Il Ritorno

«Sapresti dire quante di queste trappole ci sono qui attorno?» domandò Cully guardando sospettosamente verso la valle.

«Non molte direi» rispose Kimber. «Solo per caso quei cannoni devono essere stati in grado di sparare».

La voce del pilota fu coperta da una esplosione che fece tremare il terreno sotto i loro piedi. Dard vide volare, lontano nella valle, alberi e rocce in

mezzo a una densa nube di fumo.
«Questa» precisò Kimber nel silenzio che seguì, «deve essere stata la fine di quei cannoni. Si sono autodistrutti».
«Avrebbero dovuto farlo prima!» borbottò Santee. «Molto prima! Possiamo andarcene da qui?» si era rivolto a Cully che era tornato a esaminare la slitta.
«È un problema. La slitta ora può ripartire. Ma non a pieno carico. Può portare solo due persone».
Santee guardò i suoi compagni di naufragio e sogghignò. «Ottimo! Due si metteranno in marcia portando parte del carico. E gli altri potranno volare».
Kimber corrugò la fronte, e controvoglia dovette acconsentire.
«Credo non ci sia altro da fare. Quelli che prenderanno la slitta potranno accamparsi dopo mezza giornata di volo e aspettare che gli altri li raggiungano. Non dobbiamo perdere il contatto. Credi di poter chiamare Rogan per radio?»
Cully estrasse un piccolo video, e il pilota fece la necessaria messa a punto. Ma non ci fu risposta. L'ingegnere scosse l'apparecchio, delicatamente. Si udì uno strano tintinnio; questo pose fine alle loro speranze di poter comunicare con quelli che avevano lasciato vicino all'astronave.
Quella notte rimasero accampati dove i postumi di quella antica guerra li aveva fatti precipitare. Santee e Dard fecero un'altra ispezione alla batteria nascosta. Due di quegli strani cannoni erano piegati sul terreno con tutti i loro meccanismi sparsi attorno. Dietro si apriva la voragine da cui usciva il fumo.
I due cospiratori si misero a osservare quello che era rimasto delle istallazioni della batteria. Dard conosceva poco di meccanica ma capì che quei cannoni dovevano essere comandati a distanza. Forse quella antica terribile guerra non era stata che una questione di bottoni schiacciati.
«Qui c'è qualcosa!»
Il grido di Santee lo portò verso un pertugio nel terreno. La chiusura era stata divelta dall'esplosione, e si vedevano dei gradini che si perdevano nel buio. Santee accese la sua torcia e cominciò a discendere. I gradini di quella scala erano molto stretti e bassi, come se i piedi per cui erano stati fatti fossero stati più piccoli di quelli dei terrestri.
Si ritrovarono in una piccola stanza dalle pareti, di metallo. Lungo tutta una parete vi era un quadro zeppo di comandi, e di fronte a questo un piccolo sgabello. La stanza non conteneva altro.
«Doveva essere il comando di quella postazione. Il metallo non porta

segni di ruggine; eppure deve essere stato abbandonato da un mucchio di tempo».

Santee illuminò con la lampadina il tavolo dei comandi, e Dard vide un oggetto che lo interessò. Lo raccolse, poi seguì il suo compagno che stava risalendo alla superficie.

Aveva raccolto quattro fogli di una sostanza cristallina tenuti assieme in un angolo. Su quei fogli, come se fossero state incastrate nella materia quando era stata fatta, erano segnate delle linee di colore in una combinazione uguale a quella che aveva visto sulla porta della città.

Erano fogli di istruzioni? Ordini? Usavano, quegli altri, un linguaggio di colori? Mise la sua scoperta in una tasca pensando di confrontarla con il microfilm della porta della città.

Il mattino seguente fecero come aveva consigliato Santee. Kimber, ferito alla spalla, fu coricato sulla slitta, e Cully prese i comandi. Tennero solo quello che poteva servire, e diedero a Dard e Santee due piccoli zaini di provviste.

La slitta si alzò e si diresse verso sud a una quota che superava appena la cima degli alberi. Avrebbero volato fin verso mezzogiorno poi sarebbero atterrati per aspettare che quelli a piedi li raggiungessero.

Dard si caricò lo zaino sulle spalle e raccolse la bussola; Santee fece altrettanto e lo seguì tenendo imbracciato il fucile. Adottarono il passo spedito che Dard aveva imparato sulla Terra camminando tra i boschi.

Per la maggior parte del loro cammino poterono procedere con facilità Non trovarono grovigli insuperabili di piante, e presto raggiunsero una vecchia strada che permise loro di camminare con più facilità e di affrettare il passo. Gli insetti saltavano in mezzo all'erba alta, e i saltatopo spiavano continuamente il loro passaggio.

Poco dopo mezzogiorno la strada fece una brusca curva verso il mare, e loro dovettero nuovamente procedere attraverso i campi. Furono abbastanza fortunati da trovare una di quelle fattorie dove, non uno, ma due alberi dalle mele d'oro si piegavano sotto il peso dei frutti maturi. Camminando in mezzo a una quantità di insetti, uccelli e saltatopi ubriachi, raggiunsero la pianta. Quei frutti non solo fornivano un ottimo cibo, ma anche una buona bevanda. Riempirono un sacco improvvisato per i loro compagni della slitta poi cominciarono a mangiare.

Santee morsicò il frutto con un sospiro di sollievo.

«Non ti incuriosisce sapere dove è andata a finire tutta la popolazione? C'è

stata una terribile guerra... Certo! Ma ci dovrebbero essere stati dei superstiti. Non è logico che siano morti tutti!»

«E se avessero usato dei gas, o dei germi... o qualche tipo di radiazione infetta?» osservò Dard. «Non ci sono tracce di sopravvissuti. Né in quella città, né nelle fattorie».

«A me sembra che...» si leccò accuratamente un dito, «che tutti siano partiti. Come noi, che abbiamo lasciato la Terra».

Quando si allontanarono dalla fattoria l'aspetto della campagna cominciò a cambiare. Il suolo era cosparso di zone di sabbia che divennero sempre più estese. I gruppi di alberi diminuirono e si ridussero a piccole macchie. A un certo punto i due compagni si fermarono in cima a una collina e Santee scrutò tutto attorno.

«Questo è una specie di deserto. Fortunatamente abbiamo portato queste mele d'oro. Forse non troveremo acqua».

Faceva molto caldo; molto più caldo di quando si erano trovati nei campi di grano nella valle perché il sole si rifletteva sulla sabbia e mandava calore. La pelle di Dard, irritata dalle cinghie dello zaino era tutta bagnata di sudore. Si leccò le labbra; sapevano di sale. Da quando Santee aveva nominato l'acqua, gli si era risvegliata la sete.

Ai loro piedi si apriva una gola. Dard si strofinò gli occhi e li riparò dai raggi del sole con il palmo della mano. No. Non era uno scherzo dei bagliori del caldo... La valle era attraversata da una linea lucente. La mostrò a Santee e questi mise a fuoco il binocolo.

«E una rotaia! Ma perché una sola?»

«Possiamo scendere» propose Dard. «Così vedremo di cosa si tratta».

Fecero la difficile discesa, e scoprirono che quella rotaia usciva da una galleria nella montagna ed entrava in un'altra proprio di fronte. Non riuscendo a vedere altro, risalirono il pendio opposto per continuare la marcia verso sud.

A circa metà del pomeriggio videro nel cielo limpido, il segnale di fumo della slitta. E cominciarono a correre fino a quando non raggiunsero l'altopiano dove era stato fatto il campo.

«Per quanto tempo» domandò Santee più tardi, mentre stavano sorbendo le preziose mele, «pensate che debba durare ancora questo viaggio?»

«Un'altra giornata intera, e forse mezza di quella successiva. A questa velocità non possiamo pretendere di impiegare un tempo minore» replicò Kimber. «Jorge sta ancora tentando di riparare il motore, ma non può fare

molto senza gli attrezzi necessari».

«E noi continueremo la piacevole passeggiata».

«Non essere tanto sicuro che sia piacevole» ammonì il pilota. «Tenete gli occhi bene aperti voi due. Ci possono essere delle trappole pronte a scattare. Da quando abbiamo avuto l'incidente, non ho più fiducia neppure nel cielo limpido!»

Seguì il secondo giorno di marcia. Procedettero nel deserto con maggiore difficoltà, ma non si vollero fermare.

Giunsero dove una voragine si era aperta nella sabbia. Dard si fermò dopo pochi passi di discesa. Un odore di muschio, di un fetore repellente, saliva dal basso. Aveva già sentito un odore simile; era quello dei resti putrefatti del duocorno! Là sotto di loro doveva giacere qualche carcassa di animale. Santee lo raggiunse.

«Perché ti sei fermato?»

«Non sentite questo odore?»

Santee alzò la sua faccia barbuta. «Sì, un forte puzzo. Di qualcosa di morto».

Dard osservò attentamente il terreno intorno a loro. Se avessero cercato di evitare la valle avrebbero perso diverse ore di tempo. Dopo tutto chi aveva ucciso, se di uccisione si trattava, doveva essersi allontanato da diversi giorni. Decise di lasciare la responsabilità a Santee.

«Dobbiamo scendere?»

«Perderemmo molto tempo ritornando sui nostri passi. Io direi di proseguire».

Continuarono la discesa con molte precauzioni. Dard fece rotolare un sasso nella voragine, ma nessun suono giunse loro dal fondo.

Santee imbracciò il fucile, e Dard tenne pronta la mano vicino alla cintura. Quel mattino Cully gli aveva dato un lancia-raggi pensando che sarebbe stato più utile a loro che procedevano a piedi. E con la mano accanto all'impugnatura di un'arma, Dard si sentì più sicuro. C'era nell'aria una specie di cattivo presagio, in quel posto; qualcosa, in quel silenzio, che sembrava un avviso di pericolo.

Una cortina di piante nascondeva il fondo della valle, e sebbene le foglie fossero grigiastre e mezzo appassite, indicavano la presenza di acqua.

I due continuarono il cammino con molta cautela. Trovarono una sorgente; minerali orlavano la pozza piena d'acqua, e una polvere verdastra ricopriva tutte le rive dei rigagnoli che scendevano verso il fondo della valle.

Dei fumi chimici si alzavano dall'acqua, ma il loro odore non riusciva a coprire il tanfo che sentivano da quando avevano iniziato a scendere il pendio.

Avrebbero dovuto attraversare la valle per risalire l'altra costa, ma quella parte non offriva appigli sufficienti, così seguirono il corso del fiume alla ricerca di un passaggio più agevole.

L'acqua contaminata si versava in un piccolo lago con le rive ricoperte di quella verde polvere velenosa.

Raggruppati vicino all'acqua, mezzo nascosti dalla sabbia, c'erano diversi esseri mostruosi.

Avevano la pelle che assomigliava a quella di un rettile, ma quegli esseri che giacevano al sole, non erano come i vecchi serpenti della Terra. Erano dei veri mostri. Giacevano in letargo in mezzo agli orribili resti dei loro festini, e dal terribile tanfo si poteva pensare che quella fosse da lungo tempo la loro tana.

Dard calcolò che fossero di una lunghezza di due o tre metri. Le zampe posteriori terminavano con enormi piedi palmati; quelle anteriori invece erano corte e terminavano con delle mani quasi umane che giacevano incrociate sui ventri sporgenti. Le dita erano di circa trenta centimetri. La testa però era la cosa più orribile. Troppo piccola per il loro corpo; il cranio era schiacciato e attaccato in una maniera insolita. Dava l'impressione della testa di un cobra sulle spalle di una lucertola.

I due uomini si fermarono. A un tratto la pelle del ventre di uno dei mostri più vicini si aprì, e un piccolo animale uscì dal sacco avviandosi verso l'acqua. Piegò la testa e dopo aver bevuto una sorsata, forse per istinto, si voltò verso i due uomini che lo stavano guardando. Poi, con uno strillo si rifugiò vicino alla madre. La testa del grosso animale si sollevò, e prese a ondeggiare avanti e indietro come quella di un serpente che si prepara ad attaccare.

Si alzò in piedi, e con un colpo di zampa mandò il piccolo in una zona riparata.

Era molto più grande di un uomo.

Il mostro aveva preso a scalciare sulla sabbia rossa di sangue, poi insaccò la testa tra le spalle, e dalla bocca gli uscì un sibilo che aumentò di intensità fino a che diventò quasi simile a quello di un motore a reazione.

Il grido di battaglia svegliò i compagni che dormivano. Ma si alzarono pigramente, erano ancora intorpiditi per il grasso festino.

Santee sparò. Il proiettile paralizzante colpì l'animale tra gli occhi, e il cranio scoppiò schizzando una materia verdastra. Ma l'animale si lanciò nell'acqua per attraversare il lago e raggiungerli. Avrebbe dovuto essere morto! Ma con il cranio vuoto, e cieco, avanzava.

«Non ha più il cervello nel cranio, eppure vive!» gridò Dard. «Salta!»

Piegarono da un lato. Il terribile animale passò loro accanto e andò a battere duramente contro le rocce.

Continuò a emettere il sibilo cercando di dare l'allarme a quelli della sua razza.

Uno di questi si lanciò verso il compagno ferito. Gli altri sembravano indecisi. Continuarono a dondolare le teste e alcuni presero a fischiare. Uno degli animali fece alcuni passi nell'acqua per raggiungere il ferito, ma poi si ritirò.

Non occorreva aspettare più a lungo. Dard prese accuratamente la mira con la pistola lancia-raggi, e fece fuoco nel mezzo del gruppo degli animali che continuavano a dondolare, si fermò un attimo a guardare gli animali in agonia poi raggiunse Santee.

Per alcuni minuti sembrò che sarebbero riusciti a mettersi in salvo senza essere scoperti da altri mostri. Ma il piccolo che era stato messo al riparo diede l'allarme. Si avvicinò a uno degli animali che dormivano ancora vicini all'acqua, e con le zampe e coi denti lo costrinse a svegliarsi. Il mostro si sollevò e dondolò la testa. Poi vide gli uomini.

Lo slancio e la velocità con cui partì la bestia spaventò i due esploratori che si nascosero dietro alcune rocce cadute dalla montagna. Le pallottole di Santee raggiunsero il ventre dell'animale ma non fermarono la sua carica. Dard schiacciò il grilletto del suo lanciaraggi ma fallì il colpo.

Sparò ancora... ma senza risultato. Le cariche della sua pistola erano esaurite. Santee fece fuoco nuovamente con il fucile, ma la pallottola scalfì solo la spalla dell'animale. Senza più speranza cominciarono a fuggire in mezzo alla valle.

In quel momento, al grido dell'animale che li stava inseguendo si unì quello di un secondo mostro.

«Di fronte... tre... quattrocento... metri» riuscì ad articolare Dard, affannosamente, «c'è un buco...»

Si sforzarono di raggiungere quel rifugio. Il buco era perfettamente rotondo, e da lì usciva la monorotaia dei vecchi mezzi di trasporto. Si lanciarono con tale impeto nel buio di quella galleria che Dard urtò contro

qualcosa di duro che ostruiva il tunnel, e cadde a terra intontito.

Quando si riprese era ancora tutto indolenzito. Uno sparo si ripercosse nella galleria.

«E uno, finalmente! Ora il passaggio è ostruito... per un poco almeno. Ma non c'è sicurezza in questo posto; gli animali strisciando riescono a passare. Per là...!»

«Che succede?»

«Quello che ho sparato era l'ultimo colpo. Hai un'altra carica nella tua pistola?»

«No».

«Allora ci conviene cercar di uscire dall'altra parte della galleria. Là in fondo il nostro amico sta tentando di liberare il passaggio. Quando avrà tolto dal buco la carcassa del suo compagno sarà ancora alle nostre calcagna».

«Ci vuole la torcia. C'è qualcosa che chiude il passaggio. E si muove...»

Darci mise avanti la mano e incontrò una superficie levigata. Santee accese la torcia e videro che si trovavano di fronte a un cilindro non dissimile da quello che avevano trovato nella galleria vicino al mare. Questo però era montato su di un carrello scanalato, fatto per scivolare lungo la monorotaia. Non c'era mezzo di passare al di là del cilindro. Le sue parti distavano pochi centimetri dai muri della galleria. Avrebbero dovuto spingerlo davanti a loro se avessero voluto uscire dall'altro lato.

Spinsero il cilindro per alcuni minuti poi con uno sforzo più violento riuscirono a smuoverlo. Fecero alcuni passi, poi il cilindro con un colpo sordo si fermò.

«Ci deve essere una frana!»

Santee si accarezzò la barba con la mano sporca.

«Siamo imbottigliati, vero? Cerchiamo con la torcia lungo le pareti».

Diversi passi più indietro Santee trovò una nicchia; non molto grande, e piena di utensili che l'uomo scostò con un piede.

«Una nicchia di sicurezza per quelli che facevano le riparazioni» spiegò. «Penso che si possa stare in questo buco. Potremmo far tornare indietro il cilindro e metterlo, stando nella nicchia, tra noi e il mostro».

Spingere il cilindro era stato relativamente facile. Farlo ritornare indietro fu assai più complicato, anche per la mancanza di appigli sulla superficie levigata. Il cilindro si muoveva con una terribile lentezza, e dall'imbocco della galleria giungevano suoni che facevano capire che in breve il mostro avrebbe avuto via libera.

Alla fine riuscirono a far passare il cilindro alle loro spalle. Senza raccogliere gli zaini si lanciarono verso la frana. Un enorme cumulo di pietre e di terra ostruiva tutto il passaggio. Santee cercò di scavare con la canna del fucile ma non riuscì a smuovere che pochi sassi. Per scavare tutta quella terra sarebbero occorsi gli attrezzi adatti, e tempo... Non avevano né l'uno né l'altro.

«Se quel mostro riesce a entrare nella galleria può spingere il cilindro contro di noi. Ma se qualcuno deve morire schiacciato non sarò io di certo».

Santee si avvicinò al veicolo seguito dal ragazzo. L'idea di quella specie di lucertola intenta a spingere il cilindro addosso a loro, era una cosa alla quale Dard non volle pensare. Non riusciva a capire quello che Santee volesse fare, ma qualsiasi tentativo era sempre meglio che aspettare passivamente.

«Pronti!» Santee aveva appoggiato le mani sul fondo del cilindro. «Spegni la torcia e comincia a spingere! Dobbiamo fare a quella lucertola una grossa sorpresa... e brutta anche. Spero!»

Dard lasciò cadere la torcia e mise le mani accanto a quelle di Santee. Il cilindro si mosse molto più facilmente di quanto non fossero riusciti a smuoverlo prima. Si udì un leggero ronzio, poi questo divenne un rumore costante. Il mezzo guadagnò velocità e sfuggì alla loro presa.

«Lo abbiamo messo in moto!» gridò Santee pieno di esultanza. Afferrò Dard e lo tenne lontano dall'imbocco della galleria mentre il veicolo correva ormai scatenato sulla monorotaia.

Ci fu un urto seguito da un grido sibilante. Poi videro il cielo attraverso l'apertura sgombra della galleria.

Cilindro e assedianti erano spariti.

XVI
Dessie

Quando furono certi che niente si muoveva attorno all'imboccatura, tornarono a prendere i loro zaini e uscirono.

Il veicolo aveva guadagnato troppa velocità ed era uscito nella curva. Sotto di lui, schiacciato contro i sassi e le rocce della valle, si dibatteva uno dei mostri; poco più lontano giaceva quello ucciso da Santee.

Girarono al largo per mantenersi fuori dal tiro della testa saettante, e

ripresero il cammino nella valle.

Trovarono alcune rocce che offrivano appigli, e cominciarono la salita. La lucertola schiacciata sotto il cilindro non era stata avvicinata da altri animali e nessuno minacciava la loro ritirata. Quando raggiunsero la sommità della scarpata si fermarono un attimo a guardare sotto di loro.

Il mostro sotto il peso del cilindro continuava a dibattersi disperatamente. Santee si asciugò con il dorso della mano il sudore che gli colava lungo la fronte.

«Ancora non riesco a credere che si sia riusciti a sfuggire. Era una cosa quasi impossibile!»

«Vorrei raggiungere la slitta senza incontrare altri di questi mostri».

«Anch'io». Santee rimise nel fodero il suo fucile. «La prossima volta che mi toccherà di andare a piedi in questi luoghi, voglio portare un sacco di munizioni. Si possono avere troppe sorprese».

S'incamminarono con passo non molto veloce. Erano stanchi per gli sforzi fatti nelle ultime ore.

Verso sera raggiunsero una pianura erbosa; in lontananza si vedeva la macchia scura di una enorme foresta. Avrebbero dovuto girare attorno oppure attraversare quel nuovo ostacolo? Una luce li rassicurò. C'era il fuoco di un campeggio; Cully era atterrato al di qua della foresta.

Quando Dard e Santee arrivarono vicini all'accampamento furono accolti da una infinità di domande. Dard era troppo stanco per cercare di rispondere; mangiò, bevve e si stese sulla branda prima che tutte le avventure di quella giornata fossero state raccontate. Kimber era diventato molto serio.

«Certo è stato un grande pericolo! Dovremo armarci meglio quando usciremo in esplorazione. Però ora sappiamo che nessuna civiltà minaccia la nostra colonia; e la gola dei mostri è abbastanza distante dalla nostra valle. Domani la slitta ci trasporterà oltre la foresta e oltre le montagne. Arriveremo a casa».

Casa. Dard ripeté mentalmente quella parola cercando di associarla alla valle vicino al mare e alle grotte che li ospitavano da quando erano sbarcati. Molto, molto tempo prima, "casa" aveva un buon significato. Era stato prima del Grande Incendio, prima dell'epurazione, e questi ricordi erano ormai lontani. Poi "casa" era stata la fattoria, con il freddo, la fame, la costante paura del pericolo. Ora la "casa" era una grotta su un pianeta distante diverse generazioni dalla Terra.

Il mattino seguente Dard rimase all'accampamento con Santee. Cully,

dopo una ultima revisione al motore, era ripartito trasportando il ferito. Passò un'ora prima che la slitta fosse di ritorno per caricare Dard. Volarono lentamente sopra le piante, e non percorsero l'intero tragitto; Cully lasciò il ragazzo oltre la foresta dove iniziavano gli antichi campi della valle.

Dard s'incamminò attraverso l'erba alta. Poteva vedere le persone che si muovevano nei campi; erano molto più numerose di quante ce n'erano prima della loro partenza. Probabilmente altri viaggiatori dell'astronave erano stati ricondotti alla vita.

Un fischio di richiamo lo fece voltare. Vide un ragazzo circa della sua età, che spingeva tre vitelli avanti a sé. Quando il nuovo venuto fu accanto a Dard, sorrise.

«Ehi! Sei Dard Nordis, vero? Dimmi, deve essere stato bello vedere le rovine della città e le lucertole giganti! Anch'io andrò a vederle... se riuscirò a convincere mio padre di lasciarmi andare. Io sono Lanny Harmon. Puoi aspettare che abbia legato queste bestie? Vorrei tornare a casa con te».

«Certo». Dard depose lo zaino al suolo e osservò Lanny che legava le bestie.

«Piace loro molto questo tipo di erba» spiegò quando fu di ritorno. «Mi lasci portare il tuo zaino? Kimber ha detto che hai lottato con le lucertole giganti. Sono peggiori dei draghi volanti?»

«Certamente» rispose Dard con un certo orgoglio. «Dimmi, sono tutti svegli ora?»

«Tutti quelli che hanno sopportato l'ibernazione». Un'ombra oscurò la faccia del ragazzo. «Sei persone non ce l'hanno fatta. Il dottor Skort... ma di lui già sapevi. Winson, Grene, Looie Denton, e altri due uomini di cui non ricordo il nome. Ma gli altri stanno bene. Siamo stati fortunati. Ehi, guarda qua!»

Dard si chinò sul terreno accanto a Lanny che stava scostando l'erba per mostrare una cupola di foglie saldate con il fango.

«Cos'è?»

Lanny rise. «È una casa dei saltatopi. Dessie ieri ne ha trovata una e mi ha insegnato a ritrovarle. Guarda!» Batté leggermente con le dita sulla sommità della cupola.

Da una piccola apertura vicino al terreno apparve quasi istantaneamente la testa di un saltatopo, e la bestiola indignata fece chiaramente capire che cosa ne pensasse di quella violazione alla sua quiete.

«Dessie ha preso un saltatopo, e adesso anche mia sorella Marya ne vuole

uno. Dice che assomigliano a dei gattini. Mia madre però dice anche che rubano troppo e che non dobbiamo portarli nella grotta. Io però vorrei provare ad addomesticarne uno».

Girarono attorno al campo e incontrarono i lavoratori. Dard salutò un po' confuso tutte quelle persone sconosciute.

«In quanti siamo ora?»

Lanny contò mentalmente. «Venticinque uomini, compresi voi esploratori, e ventitré donne. Poi ci sono le bambine: le mie sorelle Marya e Martie, Dessie e Lara Skort, e infine Don Winson che ha solo pochi anni. Ecco tutto. Gli uomini sono quasi tutti a smontare lo scafo».

«Demoliscono lo scafo? Perché lo fanno?»

«Non possiamo più volare. Non c'è più carburante. E poi è stata costruita per poter essere smontata. Con le sue varie parti costruiranno dei laboratori e cose del genere. Bene! Eccoci arrivati».

Entrarono su un sentiero ben segnato che portava direttamente all'ingresso principale della grotta. Tre uomini stavano lavorando su di una enorme piattaforma per mettere i vetri in certi buchi preparati per servire da finestre.

«Dardie! Dardie! Dardie!»

Come un turbine di vento Dessie gli corse incontro, gli cinse la vita con le braccia e nascose la faccia contro di lui. Dard si chinò e strinse la bambina fra le braccia.

«Dardie» era un poco ansante, «mi hanno detto che saresti arrivato e ho aspettato tutto il tempo. Dardie» sorrise felice, «mi piace questo posto! Mi piace! Ci sono tanti animali nell'erba, e molti hanno delle case come le nostre... e io piaccio a loro! E adesso tu sei tornato, Dardie, tutto è bello. Davvero!»

«Certo, cara».

«Così sei arrivato, ragazzo». Trude Harmon si stava avvicinando. «E scommetto che sei affamato. Entra a mangiare. Ho sentito dire che hai avuto dei momenti eccitanti».

S'incamminarono. Dard tenne Dessie per mano, e Lanny li seguì portando lo zaino del suo eroe. In una grotta, era stata messa una lunga tavola e lì seduto, con i piatti vuoti davanti, trovarono Kimber che parlava con Kordov tutto eccitato.

«Ma dove sono andati a finire gli abitanti della città?» stava dicendo il biologo. «Non possono essere svaniti... così!» Schioccò le dita. «Come se fossero nuvole di fumo!»

Kimber diede la stessa spiegazione che Dard aveva già dato. «Potrebbe esserci stata un'epidemia propagata con la guerra. Una guerra di germi. O per radiazioni infette... Chi potrebbe dirlo ora? Dalle condizioni in cui abbiamo trovato la città si può essere certi che gli abitanti devono averla abbandonata da molto tempo. Non abbiamo trovato altro che vita animale. E niente di cui aver paura, a parte le lucertole».

«Un mondo intero, abbandonato!» Kordov scosse la testa. «Ce n'è abbastanza da aver paura. Devono aver preso la strada sbagliata per...»

«Ci sarà di monito perché non si segua il loro esempio» tagliò corto Kimber.

Quella sera gli esploratori si radunarono attorno a un grande fuoco acceso di fronte alla grotta perché Kimber e gli altri potessero raccontare del loro viaggio nell'interno.

La città morta, le batterie automatiche, la battaglia con le lucertole, tennero sospesi gli ascoltatori. Quando ebbero finito, qualcuno formulò la solita domanda.

«Ma dove sono andati?»

Kordov ripeté quello che gli era stato detto al mattino, ma aggiunse: «Sarebbe meglio che vi domandaste "perché" sono andati, e come era il loro governo. Ci hanno lasciato un mondo deserto su cui costruire il nostro inizio. Però non dobbiamo dimenticare che sugli altri continenti del pianeta qualche superstite può ancora esistere. La saggezza consiglia la prudenza per il futuro».

Dessie, seduta accanto a Dard, voltò la testa e bisbigliò: «Vorrei sentire la storia delle scimmie notturne, Dardie. Pensi che verranno qui e che io le potrò vedere? Sarebbe bello se le potessi vedere».

«Si, sarebbe bello» rispose lui sottovoce.

Forse un giorno, quando non ci sarebbero stati più pericoli oltre le montagne, i terrestri avrebbero potuto fare dei viaggi, e Dard avrebbe condotto Dessie a vedere le scimmie notturne.

Dato che Kimber non poteva lavorare per la ferita alla spalla, Dard divenne il braccio del pilota e lavorò con Cully attorno alla slitta. Quando il ragazzo poteva lavorare da solo seguendo le istruzioni che gli erano state date, Cully si metteva a studiare il motore del cilindro che avevano trovato vicino al mare. Un giorno, disse, sarebbe andato a recuperare il veicolo nella valle delle lucertole per confrontare i due motori.

Dessie stava accanto a loro. Era diventata l'ombra di Dard durante tutte le ore del giorno. Era perfettamente felice di stare dove Dard si trovava, sedeva tranquilla, e osservava i saltatopi, gli insetti e gli uccelli-farfalla, tanto che spesso gli uomini si dimenticavano che lei era presente.

«Nooo...!»

Dard si girò di scatto, e vide la bambina che stava lottando con un grosso saltatopo, forse il capo della famiglia. La stretta della bambina era forte, e riuscì a strappare all'animale quello che aveva appena rubato dalla giacca che Dard aveva tolto per il caldo.

«Ha aperto la tua tasca» disse indignata al ragazzo, «e ha portato via questo. Proprio come se fosse suo. Carino... cos'è?» domandò accarezzando i fogli con le righe colorate.

«Cosa...? Ho dimenticato completamente quei fogli. È un libro, almeno, penso che lo sia. Appartiene a *quegli altri*».

«Un che...?» Kimber allungò la mano per prenderlo. «Dove l'hai trovato?»

Dard glielo disse, e spiegò la sua teoria circa la possibilità che gli Altri avessero usato i colori come mezzo di comunicazione.

«Volevo confrontarli con il microfilm della porta della città. Poi sono successe tante cose e me ne sono dimenticato completamente».

«A te le righe dicevano qualcosa, ricordo».

«Dard faceva i disegni delle parole» rispose Dessie per lui. «Fai vedere, Dard».

«Righe per parole! Ecco perché devi aver capito l'importanza di questi fogli. Ricordi quei rotoli di pellicola che abbiamo trovato nel primo cilindro? Rogan spera di poterli proiettare con le nostre macchine. Devi andare da lui allo scafo e dirgli di preparare tutto per una proiezione. Corri, sono curioso di sapere».

Così Dard si avviò con Dessie lungo la riva del fiume, verso il mare dove gli uomini stavano ultimando di smantellare l'astronave. I ragni rossi galleggiavano sulle acque del fiume, ma non coprivano tutta la superficie come il giorno del loro arrivo.

«Non sono mai stata fin qui» confidò Dessie. «La signora Harmon dice che ci sono dei draghi cattivi».

Dard capì il pericolo. Dessie avrebbe cercato di fare amicizia con una di queste bestie!

«Si, ci sono, Dessie. E non sono come gli altri animali. Prometti che se ne vedi uno non ti avvicinerai ma mi chiamerai subito!»

La bambina, spaventata dal suo tono grave, comprese il pericolo e assentì immediatamente.

«Si, Dardie. Il signor Rogan mi ha portato delle belle conchiglie dal mare. Posso andare a vedere se ne trovo delle altre?» domandò Dessie.

«Rimani in vista dello scafo e non gironzolare troppo attorno» le raccomandò Dard.

Lo scafo era ormai ridotto allo scheletro. In diversi punti anche le intelaiature più interne erano state smontate. Dard entrò nel ripostiglio e trovò il tecnico che stava ordinando una pila di scatole. Quando ebbe spiegato quello che Kimber desiderava, Rogan fu entusiasta.

«Certamente, possiamo proiettare quei rulli. Ci occorre questa, questa, e...» scostò alcune scatole per liberarne una più piccola, «e questa. Monterò l'apparecchio non appena avrò trasportato queste scatole alla grotta. Può darsi che riesca a prepararlo per questa sera stessa, o al più tardi per domani mattina. Mi puoi aiutare a trasportare il materiale?»

Dard prese sotto il braccio una scatola e con la mano libera prese la seconda, poi scese lungo la rampa.

«Dessie è venuta con me e ora è lungo la riva del mare in cerca di conchiglie. Dovrò andarla a cercare».

«Sicuro che devi!» Rogan posò a terra la grossa scatola e seguì Dard. Erano quasi arrivati alla spiaggia quando un grido li fece correre.

«Dardie! Dardie! Svelto...!»

Il ragazzo impugnò il lancia-raggi che Cully gli aveva lasciato dopo l'avventura con le lucertole. Era carico adesso.

Giunsero sulla spiaggia, ma non videro dragoni.

«Ecco Dessie! In mezzo a quelle rocce!»

Ma Dard aveva già visto la bambina. Era voltata verso alcuni scogli che sorgevano vicino alla riva del mare, e tirava delle pietre a un drago volante. Con grande sorpresa di Dard, Dessie non corse incontro a quelli che le venivano in aiuto ma continuò a tirare coraggiosamente le pietre al mostro. Dard sparò, e la bestia cadde nell'acqua con un tonfo.

«Vieni qua» chiamò il ragazzo, ma la bambina scosse la testa. Aveva tutte le guance bagnate di lacrime.

«C'è un bambino di mare, Dardie. Un piccolo bambino che è uscito dall'acqua. È così spaventato! Dobbiamo aiutarlo...»

Dard si fermò facendo segno a Rogan di fare altrettanto. Aveva fiducia nell'istinto di Dessie. Era convinto che quello che avrebbe fatto Dessie

sarebbe stato molto importante per loro tutti. Abbassò la voce.

«Va bene, Dessie. Il drago è morto. Puoi far uscire il bambino di mare. O vuoi, invece, che venga a darti un aiuto?»

Lei fece cenno di no. «Posso fare da sola Dard. È molto impaurito! Potrebbe spaventarsi di una persona grande come te».

Si chinò di fronte a una piccola apertura tra due rocce, e fece un suono leggero e carezzevole. Poi girò la testa.

«Sta uscendo. Non vi muovete, vi prego...»

Dard assentì. Dessie allungò la mano in mezzo alle rocce e qualcosa, con molta esitazione, si avvicinò al braccio proteso della bambina.

Quello che uscì, per quanto Dard fosse ormai abituato alle sorprese di quel pianeta, fece fare un balzo al ragazzo. Era un essere che camminava eretto. Venne avanti tenendo appoggiata con fiducia la sua mano di quattro dita e quella della bambina. Era alto circa cinquanta centimetri. Il colore grigio argento del suo pelo, quando fu alla luce del sole, prese tutti i colori dell'arcobaleno.

Aveva una testa rotonda senza orecchie e due grandi occhi che fissavano la bambina. Quando vide gli uomini si fermò un attimo, e fece un gesto che convinse completamente Dard. Si era portata una mano alla bocca e stava mordicchiando timidamente la punta delle dita. Dard, perplesso, continuò a esaminarlo. I piedi erano palmati e, come le mani, di vari colori. Era molto simile alle scimmie notturne, ma molto più piccolo. Inoltre questo essere era certamente anfibio, e sembrava vedesse perfettamente anche alla luce del giorno.

«Da dove è uscito, Dessie?» domandò Dard con voce calma e rassicurante per non spaventare quel piccolo essere.

«Dal mare». Indicò le onde con la mano libera. «Stavo cercando le conchiglie. Quando ne ho trovato una molto bella mi sono avvicinata all'acqua per ripulirla della sabbia, allora lui è uscito per guardarmi. È tutto liscio quando è bagnato.... ora è molto più bello». Si interruppe per fare al suo nuovo amico una serie di cinguettii come faceva con gli animali della Terra.

«Poi» continuò, «è venuto il drago cattivo e lo ha fatto scappare in mezzo agli scogli. E io ti ho chiamato, Dard. Come mi avevi detto di fare se avessi visto i draghi. Quelli sono cattivi! Il bambino di mare ha avuto molta paura».

«Lo ha detto lui?» domandò Rogan con impazienza.

Forse per il tono profondo della sua voce, il bambino di mare si nascose dietro Dessie.

«Prego, signor Rogan!» Scosse la testa in segno di rimprovero. «Ha paura quando alzate la voce. «No. Non credo che parli come noi. Io sento quello che dice...» Si toccò la fronte con le dita. «Desiderava giocare con me, così è venuto sulla riva. È un bel bambino... Il più bello che io abbia mai conosciuto. È più bello di una volpe, o di una grossa civetta».

«Per lo spazio! Guardate là... Tra quegli scogli»

Dard guardò dove Rogan gli indicava. Due teste rotonde spuntavano dalle onde, e gli occhi dei nuovi arrivati stavano osservando il gruppo di persone sulla spiaggia. Dard afferrò il braccio di Rogan.

«Fermo! È importante!»

Dessie sorrise. «Altra gente di mare. Guarda piccolo!» attirò l'attenzione del suo amico verso l'acqua.

Istantaneamente il piccolo lasciò la mano di Dessie e si avvicinò verso il mare; quando però stava per entrare nelle onde si fermò, e voltò la testa verso la bambina. Intanto i due nuovi arrivati erano usciti dall'acqua, e si erano avvicinati a quello che era rimasto lì, indeciso, a guardare Dessie.

«Guarda quello che ha in mano!» Rogan parlò cercando di tenere la voce bassa.

Anche Dard però aveva notato ciò che aveva attirato l'attenzione di Rogan. L'uomo di mare era armato di una lunga lancia con diverse punte. E, attorno alla vita, quell'essere portava una cintura a cui era appeso un lungo pugnale costruito con un osso appuntito. Quegli esseri non erano certamente animali!

Il piccolo amico di Dessie si liberò della stretta di quella che forse era la madre e tornò vicino alla bambina. La prese per mano, e la fece avanzare verso la coppia che era rimasta vicino alla riva. Dard si mosse. Non gli piaceva quella lancia.

In quel momento il tritone con la sua arma sollevò qualcosa che galleggiava tra le onde. Era il drago. Con un gesto di rabbia scagliò quel corpo a schiacciarsi contro gli scogli. Poi si diresse verso Dessie, prese il piccolo che la teneva per mano e, con una espressione di esasperazione quasi umana, lo sculacciò di santa ragione.

Dard rise e dimenticò tutte le sue paure. Gli uomini del mare avevano una sembianza che non era, umana, ma avevano i sentimenti dei terrestri. Dard fece alcuni passi per avvicinarsi a loro, ma il tritone fu subito in allarme e si mise in guardia con la lancia.

Dard sollevò le braccia in gesto di resa come si usava sulla Terra. Gli occhi del tritone fissarono quelli del ragazzo. Poi lentamente abbassò la

lancia e la lasciò cadere sulla sabbia bagnata.
E alzò le mani nell'identico gesto.

XVII
Trattato e Alleanza?

Cully era irrequieto lontano dalle sue macchine, e con un dito stava disegnando nervosamente dei cerchi nella sabbia.
Dard guardò i sei uomini che lo avevano accompagnato sulla spiaggia. Sedevano con le gambe incrociate e avevano l'ordine di mantenersi tranquilli.
L'incontro tra gli abitanti della Terra e i tritoni era stato l'argomento di tutto il pomeriggio; sarebbero stati capaci di intendersi attraverso i gesti? Distesi sulla sabbia, vicino alla riva del mare, vi erano i doni che i terrestri avevano portato per gli abitanti del mare. Erano stati deposti in bella mostra alcuni recipienti di plastica colorata, una serie di bottiglie di varia grandezza, delle mele d'oro, e del grano. Era stato loro impossibile trovare oggetti che potessero essere usati sott'acqua.
«Stanno arrivando!»
Dessie era rimasta a aspettare impaziente dove si frangevano le onde, e quando vide il bambino di mare, incurante degli spruzzi che la bagnavano, gli corse incontro con le braccia tese. Tenendosi per mano, i due amici si voltarono per risalire sulla spiaggia.
Dessie sorrise e annunciò con aria importante: «Sat e Sutu verranno tra poco».
Dard cercò di nascondere la sorpresa. Come poteva Dessie conoscere quei nomi? La sera precedente, quando Kimber, Kordov, e Carlee l'avevano interrogata, la bambina non aveva saputo spiegare, e ripeteva solo che quegli esseri le parlavano "dentro la testa".
Conclusero quindi che dovesse trattarsi di telepatia e che in quella maniera avrebbero comunicato con gli esseri sottomarini.
Avevano quindi portato con loro Dessie, pensando che la bambina poteva servire da interprete, e le avevano insegnato quello che doveva fare.
Sat e Sutu, se questi erano i veri nomi dei due tritoni, comparvero tra le onde e salirono la spiaggia. Tutti e due erano armati della lunga lancia, e alla cintura, che era il loro unico indumento, portavano i pugnali di osso. Senza

emettere suoni sedettero sulla sabbia vicino ai doni, e guardarono Dard e gli altri uomini con solennità.

«Dessie!»

La bambina si avvicinò di corsa a Dard.

«Devo dare i regali?»

«Si. Cerca di far loro, capire che vogliamo essere amici».

La bambina raccolse due recipienti, mise una mela e una manciata di grano in ciascuno e li posò di fronte ai due inviati.

Quello alla destra di Dard alzò la mano verso la bambina e Dessie senza esitazione vi appoggiò la sua. Rimasero a lungo in quella posizione poi i tritoni sembrarono rilassarsi. Deposero le lance dietro di loro, quindi uno dei due fece scorrere le mani sui peli della testa e delle spalle.

«Anche loro desiderano essere amici» spiegò Dessie. «Dardie, se metti la tua mano nella sua, lui ti potrà parlare. Non parlano con la bocca. Questo è Sat...» Indicò il tritone al quale lei aveva toccato la mano.

Dard si alzò lentamente per non spaventare i tritoni, e si andò a sedere di fronte a loro. Alzò la mano e toccò le dita umide e fredde della creatura marina. E in quel momento sentì the gli altri gli stavano parlando! Parole e concetti entravano nella sua mente. Qualche concetto gli era sconosciuto, ma a poco a poco, riuscì a capire quello che gli altri stavano cercando di dire.

"Grandi uomini, abitanti della terra ferma, vi avevamo osservato... con paura. Paura che voi foste venuti per costringerci nuovamente alla prigionia del buio."

«Prigionia del buio?» domandò Dard ad alta voce, poi ripeté mentalmente la domanda.

"Quelli che una volta hanno camminato sulla terra costrinsero nel buio i padri dei padri dei nostri padri." Il concetto di un lungo tempo ormai trascorso passò nella mente di Dard. "Poi sono venuti i giorni del fuoco, e noi siamo fuggiti. Non vogliamo tornare nella schiavitù." C'era un grande calore in questo pensiero, quasi una minaccia.

"Non sapevamo di questa prigionia. Né noi vi minacciamo" pensò Dard lentamente; poi con una improvvisa ispirazione: "Noi pure siamo fuggiti a una prigionia dell'oscurità".

"Voi non avete la pelle del colore di quella degli esseri che ci hanno mandato nel buio. E vi siete dimostrati amici. Avete ucciso la morte volante che avrebbe ucciso mio figlio. Spero che siate buoni. Vi fermerete?"

Dard indicò verso la valle. "Costruiremo una città."

"Vi occorrono i frutti del fiume?" domandò improvvisamente l'altro.

"I frutti del fiume?" Dard vide chiaramente l'immagine di uno dei ragni rossi, e scosse la testa per rafforzare il suo diniego mentale.

"Possiamo venirli a raccogliere come abbiamo sempre fatto? E..." c'era un tono supplichevole in questa richiesta, "vorreste vedere che la morte volante non ci attacchi? Le vostre armi sono più potenti delle nostre."

"Per questo devo parlare con i miei amici." Ruppe il contatto e riferì della richiesta che gli era stata fatta.

«Certamente!» esclamò Santee. «Lasciamoli venire a raccogliere i ragni. Io li proteggerò dai draghi».

«Abbastanza semplice» convenne Kimber,

Prima che un'ora fosse trascorsa furono stabilite cordiali relazioni, e i tritoni decisero di tornare il mattino seguente con quelli che avrebbero dovuto raccogliere i ragni. Salutarono, e portando con loro i regali ricevuti, ritornarono alle acque del mare.

«Quella prigionia di cui ci hanno parlato» osservò Kordov quella sera quando stavano discutendo con tutti i loro compagni di viaggio, «deve essere stata inflitta loro dai costruttori della città. E devono essere scappati durante, o dopo la guerra. Però non dovevano essere considerati come animali domestici».

«Piuttosto come schiavi» suggerì Carlee. «Forse sono stati costretti ai lavori sottomarini dove gli esseri della terra non potevano andare. Verranno domani? Perché non andiamo tutti a riceverli? Potremmo aiutarli nella raccolta dei ragni e provare così la nostra amicizia».

Tutti approvarono con entusiasmo. I tritoni di Dessie avevano colpito la fantasia dei terrestri.

Quando la piccola colonia il mattino seguente raggiunse la riva del fiume, i tritoni erano già arrivati. Con reti fini come setacci stavano raccogliendo i rossi funghi. I piccoli tritoni giocavano e correvano avanti e indietro sulla sabbia mentre una fila di adulti armati di lancia pattugliava la zona per avvistare i draghi.

Tutti cessarono per un attimo la loro attività quando i terrestri furono in vista; poi ripresero il lavoro con più tranquillità. Dard e quelli che erano stati alla spiaggia il giorno prima si avvicinarono ai tritoni con le braccia tese.

Alcuni armati si voltarono verso i nuovi arrivati e si disposero in cerchio attorno a un tritone corpulento. I terrestri non potevano giudicare l'età ma

solo l'aspetto esteriore, e quello del grosso tritone dava l'impressione di una grande dignità.

Dard si avvicinò e toccò la mano a quello che sembrava il capo delle guardie.

"Questo è Atak, il nostro Amico di tutti. Vorrebbe parlare con il vostro Datore di Legge".

Datore di Legge? Kordov poteva essere considerato il capo della colonia, e Dard si avvicinò a lui.

«Quello è il loro capo. Vorrebbe parlare con il nostro».

«Be', io non mi posso chiamare Capo». Kordov alzò le mani verso il vecchio tritone. «Però sono molto onorato di parlare con lui».

Mentre Kordov e il capo dei tritoni si toccavano le mani, tutta la colonia dei terrestri avanzò timidamente.

Un'ora dopo tritoni e terrestri erano mescolati in amicizia. E quando questi ultimi estrassero dagli zaini quello che avevano portato per il pranzo, i tritoni li imitarono e presero i loro rifornimenti. Erano piccole reticelle con pesci e piante acquatiche, tenute nell'acqua fino al momento di mangiare. Accettarono con avidità le mele d'oro che i terrestri regalarono loro, e ricambiarono il dono con diversi pesci. Però, nonostante ne fossero affascinati, rimasero a una rispettosa distanza dai fuochi su cui i terrestri cuocevano i loro cibi.

Tre draghi che avevano cercato di sorprenderli, furono uccisi dai raggi da Santee tra l'esultanza dei tritoni. Chiesero di poter esaminare l'arma, ma la restituirono a malincuore quando fu spiegato che non avrebbe funzionato nel loro mondo liquido.

«Non capisco» osservò Cully dopo aver dato quelle spiegazioni, «perché non abbiano usato alcuni dei metalli usati dagli Altri. Resistono alla ruggine e all'erosione. Dovrebbero resistere anche nell'acqua».

«Nordis!» Il tono della chiamata fece allontanare di scatto Dard dall'ingegnere per raggiungere il gruppo dove Kimber, Kordov, il capo dei tritoni e diversi altri, erano riuniti.

«Sì?»

«Tu hai visto le lucertole. Domanda ad Atak se è di questi animali che cerca di parlarci. Noi non riusciamo a ricevere la giusta immagine di quello, che vuole dirci. Ed è di vitale importanza». Kordov si scostò per lasciare il posto al ragazzo che subito porse le mani al Capo del mare.

"Desiderate dirci qualcosa su..." Dard chiuse gli occhi per concentrarsi e

trasmettere con estrema chiarezza l'immagine del terribile rettile.

"No!" La risposta di Atak giunse immediatamente. "Abbiamo visto quei mostri. Davano la caccia a tutti gli esseri della superficie. E una volta erano comandati da quelli di cui io vi voglio parlare. Quelli..."

Un'altra immagine apparve. Un bipede... dai contorni quasi umani, ma in un certo senso più brutto. Dard non aveva visto niente di simile durante le esplorazioni. Inoltre l'immagine era confusa, indistinta, come se fosse stata vista da molto distante... o attraverso l'acqua.

"Attraverso l'acqua!" Atak confermò con energia.

"Ora è molto più facile. Noi non siamo mai usciti dal nostro nascondiglio quando questi esseri erano attorno! Noi li conosciamo in questa maniera."

"Vivevano sulla terra allora? Qui attorno?" domandò Dard. Una impressione di paura si dipinse nelle immagini del tritone.

"Sulla terra? Sì! Qui attorno? No, non saremmo qui. Noi abbiamo abitato le coste che quegli esseri non frequentavano. Una volta erano molto numerosi, qui e sulle terre oltre il mare. Avevano costretto alla prigionia i nostri antenati e li facevano lavorare ai loro voleri. Poi qualcosa è accaduto. Un fuoco piovuto dal cielo, e poi una malattia, li ha distrutti. Morirono. Qualcuno rapidamente, altri in un modo più lento. Allora i nostri padri sono fuggiti dalla prigionia." C'era una fredda soddisfazione in questo suo pensiero. "Dopo la fuga la nostra razza si è nascosta nelle acque del mare dove gli aguzzini non avrebbero potuto raggiungerci. Quando io ero molto giovane vivevamo nell'abisso, ma in quella profondità c'erano dei mostri terribili quanto le lucertole della terra; allora, anche per cercare il cibo, ci siamo spostati verso la superficie. E scoprimmo che Quelli..." Dard vide nuovamente l'immagine dello strano bipede, "... si erano allontanati dalla costa. Da quel giorno abbiamo vissuto nelle acque basse come avevamo sempre desiderato di fare. Non c'è più nessuno di loro, però..." Il tritone esitò un attimo poi lasciò le mani di Dard per consultare i suoi compagni.

«Esistono ancora i terrestri?» domandò Kimber a Dard.

«Non credo. Atak ha detto che il suo popolo è venuto a vivere lungo questa costa perché gli Altri non erano presenti, Aspettate... Ha qualcos'altro da dire».

Atak aveva sollevato le mani, e Dard accostò le sue.

"Il mio popolo spera che voi non siate come gli Altri. Non avete la stessa apparenza; la vostra pelle non è dello stesso colore."

Strinse le mani di Dard per dare maggiore calore alle sue parole. "E ci

avete ricevuto come un popolo libero può accogliere un altro. Gli Altri non l'avrebbero fatto. Vi abbiamo osservato dal momento in cui siete scesi dal cielo. Sebbene da molto tempo le loro macchine del cielo non volino più, noi abbiamo pensato che foste della stessa razza. Ora sappiamo che non è vero. E dobbiamo dirvi... State in guardia! Dall'altra parte dell'oceano gli Altri vivono ancora. Anche se pochi di numero sono sempre degli esseri malvagi; sempre pronti a uccidere ogni essere vivente. Ora", e Dard ebbe l'impressione che il tritone fosse arrivato alla questione più importante, "noi siamo un popolo che conosce molto del mare, ma poco della terra. Noi sappiamo che non siete nativi di questo pianeta e che siete venuti dal cielo; e avete detto che venite da un mondo in cui eravate prigionieri di un nemico."

Dard assentì ricordando quello che aveva detto agli inviati del giorno precedente.

"Voi correte il rischio di essere costretti a una nuova prigionia. Questo sarà quello che gli Altri vorranno fare. Non conoscono altro diritto che il loro proprio volere.

"Noi abbiamo delle spie che potrebbero osservarli segretamente e riferire le notizie dei loro movimenti. Contro la loro potenza, sebbene abbiano perso la maggior parte dell'antico sapere, noi non abbiamo che le nostre lance e la conoscenza del mare. Ma come possiamo usare le lance contro le armi che possono uccidere a distanza? Voi però avete armi molto più potenti. Noi dovremmo unire le nostre forze e sollevarci contro di loro... Dite questo al vostro Datore di Legge e agli Anziani perché mi possano capire." Liberò la stretta delle mani e lasciò che Dard riferisse.

«Un'alleanza!» Tas Kordov capì il significato di quell'offerta. «È meglio dir loro... No, lascia. Spiegherò io stesso quello che vorrei dire».

«Il tritone non deve amare molto i suoi bipedi della terraferma» osservò Rogan mentre Kordov comunicava con il capo degli uomini del mare.

«Dice che sono sempre stati nemici».

«Non sono della stessa razza» precisò Harmon. «Inoltre, ricordano ancora la schiavitù subita».

«Anche noi» disse Kimber, «abbiamo una certa esperienza di schiavitù, non è vero? Siamo stati nei campi di lavoro e non eravamo felici... Ricordo perfettamente gli ultimi anni sulla Terra».

Harmon fece scivolare una manciata di sabbia da un pugno all'altro. «Anch'io ricordo. Solo che non vorrei ricominciare una guerra su questo pianeta».

L'eco della sua voce si spense. Nessuna alleanza avrebbe dovuto portarli alla guerra! Dard si sentì scosso a quel pensiero. Solo che Kimber, Santee, e forse anche Kordov, non erano d'accordo con Harmon.

Dard si avvicinò alle rive del fiume. I tritoni avevano quasi finito la raccolta delle piante rosse e alcuni gruppi si stavano già avviando verso il mare con il loro raccolto. Cercò di immaginare quello che Kordov stava dicendo al tritone capo.

Poi, improvvisamente desiderò allontanarsi. Voleva scacciare dalla mente il pensiero che forse avrebbero ricominciato a vivere in pericolo.

Il capo dei tritoni aveva detto che gli Altri vivevano oltre il mare. Ma sarebbero rimasti da quella parte dell'oceano? Avrebbero accolto di buon grado l'arrivo di nuovi abitanti?

Dard ricordò la crudeltà della devastazione della fattoria nella valle. Gli attacchi, i saccheggi, le città distrutte, i cannoni autocomandati, e il terrore che avevano di questi esseri gli abitanti del mare.

Si trovò su di un sentiero che conduceva alla loro grotta. La sera precedente Rogan aveva montato il proiettore e caricato il primo rullo di quelli trovati nel cilindro. Forse quella proiezione avrebbe mostrato loro finalmente l'aspetto degli altri abitanti del pianeta. Era ormai tempo di sapere!

«Dove ti eri nascosto, ragazzo?» Anche Kimber era diretto alla grotta.

«Sulle colline».

Il pilota non domandò altro e seguì Dard nella grotta dove Rogan aveva disposto la macchina per la proiezione. Controllarono i preparativi fatti la notte precedente, poi Dard spense la luce. Il proiettore cominciò a funzionare e lo schermo si illuminò.

«Questo è uno dei rotoli del cilindro?»

Dard non rispose, e rimase con gli occhi fissi allo schermo...

«Chiudi! Ferma quella macchina!»

Con la mano tremante, a tastoni, Dard cercò l'interruttore, e la luce ritornò nella stanza.

Kimber si stava tenendo la testa con le mani e il suo respiro affannoso riempiva la stanza. Dard si sentiva scosso e nauseato.

«Cosa... Cosa avete visto?» Si inumidì le labbra. No, non poteva essere! Il pensiero che forse lui solo aveva potuto vedere quelle cose lo spaventò.

«Non so...» Kimber rispose con frasi spezzate. «Non era fatto... La nostra razza... L'uomo non doveva vedere...»

«Mi è successo qualcosa... dentro» bisbigliò il ragazzo.

«Anche a me è successo, credo. Accidenti che genere di intelligenza, di sentimenti dovevano avere. Non erano umani... Noi non abbiamo niente in comune con loro!»

«E non abbiamo visto che colori... Colori che giravano!» Dard si passò una mano sugli occhi. «Avevo ragione! Usavano i colori per parlare tra di loro. Ma... ma...»

«Ma quello che ci hanno detto con quei colori non era per noi. Non pensare a quello che hai visto. Altri cinque minuti di proiezione, e tu non saresti più stato un essere umano...»

«Non potremo mai stabilire dei contatti con loro, Dard, mai... Adesso capisco perché sei venuto in questa stanza, desideravi sapere se Harmon aveva ragione quando diceva di mantenersi neutrali. Ora siamo a conoscenza di certe cose... e dobbiamo farle capire a Kordov, a Santee, a Rogan, a tutti. Se vorremo incontrare gli Altri sarà la guerra».

«Cinquantatré di noi, contro una nazione». Dard era molto abbattuto.

Prima avevano dovuto subire la tirannia della "Pace". Inconcepibile in tutte le sue crudeltà perché voluta dall'uomo contro l'uomo. Ora queste cose, che l'uomo non avrebbe dovuto avvicinare.

Lentamente Kimber ritrovò il controllo, e sulla sua faccia riapparve l'abituale sorriso.

«Quando il combattimento è duro, di solito noi ci buttiamo più volentieri a capofitto. Però non vogliamo i guai degli altri. Vai a chiamare Kordov e Harmon. Prima di contrarre alleanze con i tritoni vorrei che vedessero questo microfilm. Devono sapere quello che ci aspetta oltre il mare».

Ma, con grande dispiacere di Dard, la proiezione della pellicola, scosse sì Kordov, però destò in Harmon solo un vago senso di disagio.

Quando poi mostrarono il film agli altri loro compagni, scoprirono quanto differente fosse l'effetto di quei colori sui diversi individui. Rogan, che aveva visto solo ciò che riguardava i mezzi di trasporto, quasi svenne per la tensione con cui aveva guardato. Santee ammise che quelle cose non gli erano piaciute, ma non seppe dire il perché. Ma per quanto soggettive fossero le loro impressioni, il microfilm però aveva fatto loro capire una cosa: con gli Altri non avrebbero potuto evitare la guerra.

«Io vi ripeto» insisté Harmon, «che non dovremmo interessarci ai problemi dei tritoni. Dobbiamo dir loro che gli Altri sono dei veri demoni. Non dobbiamo andare oltre l'oceano alla ricerca di guai... E poi forse non troveremmo più nessuno».

«Non avevamo pensato a una spedizione di forza» precisò Kimber, «ma se questi esseri sono vivi oltre l'oceano può venir loro l'idea di reclamare questa terra... Noi vorremmo conoscere i loro movimenti con anticipo. Gli uomini del mare ci darebbero le informazioni e noi forniremmo loro armi migliori».

«E ci troveremmo nei guai! Se noi diamo ai tritoni i cannoni a raggi, la prima cosa che faranno sarà quella di usarli. Essi odiano gli Altri. Sulla Terra noi uccidevamo un U.d.P. ogni volta che ci capitava l'occasione. Ricordate? E così faranno i tritoni. Poi gli Altri verranno a scoprire da dove sono uscite quelle armi. Non dico di girare le spalle ai tritoni; sembrano pacifici. Ma saremmo pazzi se entrassimo in una guerra come loro alleati».

«Benissimo, Tim. Hai detto una cosa giusta. Ma è buona la terra dove noi ci troviamo?»

«La terra è ottima! Potremo costruire delle bellissime fattorie. Ma non mescoliamo i soldati ai contadini. Cosa è successo alla razza che ha vissuto in questi luoghi? È sopravvissuta all'ultima guerra?»

«Ma supponi che gli *Altri* vogliano questa terra per loro. Per quanto tempo potremmo difenderla?»

Un'ombra di dubbio passò negli occhi di Harmon.

«Bene. Vi seguirò fino a metà strada. Dirò di essere amico dei tritoni e li aiuterò; ma non accetterò di partecipare al loro fianco a una guerra».

«Questo è quello che tutti noi desideriamo, Tim. Saremo alleati dei tritoni e faremo i piani di difesa...»

Dard sorrise amaramente. Nel suo intimo era divertito; divertito e stanco. Avevano attraversato la Galassia per trovare la libertà, e dovevano vivere ancora sotto l'ombra della paura!

Cosa aveva detto Kimber sulla Terra, in mezzo alle montagne coperte di neve, quando si era trovato a parlare con lui? "Le frontiere di ogni tipo, fisiche o mentali, sono una sfida alla nostra razza. Niente può fermare le ricerche dell'uomo; neppure l'uomo. Se noi lo volessimo, non solo le meraviglie dello spazio, ma anche le stelle sarebbero nostre!".

Avevano conosciuto le meraviglie dello spazio; le stelle sarebbero state loro, se avesse potuto tenerle!

Ora avevano un grande mondo, davanti a sé; senza limiti nelle sue possibilità. Sulla Terra, differenti gruppi di uomini si erano uniti in alleanze perché credevano... In cosa? Nella libertà, nella libertà dell'uomo!

Dard sollevò il capo verso le colline colorate, ma i suoi occhi vedevano più lontano... Vedevano il grande mondo che sarebbe sorto. L'alleanza con i

tritoni, il dominio di quel pianeta, la fondazione di una nuova civiltà... Il suo respiro divenne affannato. Una sola generazione non sarebbe stata sufficiente per fare ciò che aveva visto.

Avrebbe potuto la loro razza essere distrutta? Dard diede la sua risposta all'incerto futuro con una sola parola.

«No!»

Fine

Andre Norton, *The stars are ours!,* 1954

ISAAC ASIMOV

storie di pianeti

2

LE GRANDI CAVERNE

RIASSUNTO DELLA PRIMA PUNTATA: Da centinaia di generazioni la razza di Roi e Wenda e Can, vive nelle viscere della Terra. Hanno dovuto sfuggire la superficie per evitare la distruzione. Ma adesso il popolo delle Grandi Caverne manderà un esploratore per sapere se la vita è tornata possibile alla superficie. La scelta cade su Roi, e Wenda ne è sconvolta. Alla gente delle Grandi Caverne è vietato ogni legame sentimentale. Una donna poi che senta battere il cuore per un essere nato da lei è considerata addirittura pervertita. Ma Wenda non può farci niente. Lei sa che Roi è suo figlio, e gli vuole bene, e trema al pensiero di quel viaggio pieno di incognite. Intanto a bordo di un aereo partito da San Francisco viaggia una giovane donna con il suo figlioletto di appena quattro mesi.

Ma il signor Ellis, uomo di poche parole, che andava sempre al fatto, disse inaspettatamente:

«Mi stupisce che abbiate portato un bambino così piccolo in aereo».

La moglie gli fece gli occhiacci.

Laura si appoggiò Walter sulla spalla e cominciò a dargli delle piccole pacche affettuose sulla schiena. L'inizio di un vagire lieve si spense e le piccole dita del bimbo si aggrapparono ai morbidi capelli biondi della madre, cominciando a sciogliere la crocchia che si annodava sulla sommità della nuca.

«Lo sto portando dal padre» disse Laura. «Walter non ha ancora visto suo figlio».

Il signor Ellis parve perplesso e stava per fare un commento, quando la moglie si affrettò a dire:

«Vostro marito è militare, non è vero?»

«Esattamente. E di guarnigione nei pressi di Davao, e viene a prendermi all'aeroporto di Nichols Field».

Prima che la hostess tornasse con la bottiglia, i coniugi Ellis avevano saputo che il marito di Laura era sergente maggiore del Quartermaster Corps, ch'era nell'esercito da quattro anni, ch'essi erano sposati da due, che Walter stava per andare in congedo e pertanto avrebbero passato una lunga vacanza a Davao, prima di tornarsene alla loro casa di San Francisco finalmente insieme.

Quindi le fu portata la bottiglia, Laura si appoggiò il piccolo nel cavo del braccio sinistro e gli pose il biberon tra le labbra. Walter si mise a poppare, e Laura pensò quanto era meraviglioso, dopo tutto, avere un figliolino così caro e tenero.

IV

Teoria, pensò Gan, sempre e solo teoria. Il popolo della superficie, un milione e anche più di anni prima, poteva vedere l'Universo, poteva sentirlo direttamente. Ora, con 1400 chilometri di roccia sopra la testa, la Razza poteva soltanto fare deduzioni in base agli aghi tremolanti dei loro strumenti.

Era soltanto teoria che le cellule cerebrali, oltre ai loro ordinari potenziali elettrici, irradiassero un'altra specie di energia. Energia che non era elettromagnetica, e pertanto non condannata al passo da lumaca della luce. Energia che si associava solo alle funzioni più elevate del cervello, e quindi era caratteristica esclusiva di creature intelligenti e raziocinanti.

Non era che un ago dal lento tremolio quello che rivelava un siffatto campo di forza penetrante nella loro caverna, e altri aghi che appuntavano l'origine del campo in questa e quella direzione a una distanza di dieci anni-luce. Una stella almeno doveva essersi avvicinata notevolmente da quando il popolo della superficie aveva situato la stella più vicina a cinquecento anni-luce. O la teoria era sbagliata?

"Hai forse paura?". Gan era bruscamente intervenuto nel campo verbale della mente senza preavviso, impressionando notevolmente la superficie mormorante della mente di Roi.

"È una grande responsabilità" rispose Roi.

Gan pensò: "Anche altri parlano di responsabilità". Da generazioni, Direzione Tecnica dopo Direzione Tecnica lavorava sul Ragionatore e sulla Stazione Ricevente, ed era ormai durante la sua vita che il passo finale doveva essere intrapreso. Che ne sapevano gli altri, di responsabilità?

"Farò quello che mi si è ordinato" disse Roi.

"Il tuo campo mentale verrà collegato con quelli provenienti dallo spazio interstellare. Tutti i campi mentali sono caratteristici dell'individuo, e normalmente le probabilità di un duplicato sono molto scarse. Ma i campi provenienti dallo spazio cosmico sono miliardi, secondo i nostri calcoli più accurati. Il tuo campo è molto probabilmente analogo a uno di quelli, e in questo caso una risonanza verrà stabilita finché il nostro Ragionatore sarà in funzione. Conosci i principi che esso sottintende?"

"Certo".

"Allora saprai che durante la risonanza la tua mente sarà sul Pianeta X nel cervello della creatura con un campo mentale identico al tuo. Questo non è un processo che consuma energia. In risonanza con la tua mente noi porremo anche la massa della Stazione Ricevente. Il metodo di trasferimento della massa in tal modo ha rappresentato l'ultima fase del problema da risolvere, e richiederà tutta l'energia che la Razza ordinariamente userebbe in un centinaio di anni."

Gan sollevò il cubo nero, che era la Stazione Ricevente, e lo guardò con aria cupa. Tre generazioni prima s'era creduto impossibile costruirne uno, con tutte le proporzioni necessarie, in uno spazio inferiore ai venti metri cubici. Ma ora v'erano riusciti; il cubo aveva le dimensioni del pugno di Gan.

Gan disse: "Il campo mentale delle cellule di un cervello intelligente può seguire soltanto certi schemi ben definiti. Tutte le creature viventi, quale che sia il pianeta su cui si sono evolute, devono possedere una base proteinica e una chimica a base di ossigeno-acqua. Se il loro mondo è abitabile per loro, dovrà esserlo anche per noi".

Teoria, pensò contemporaneamente Gan a un livello più profondo della sua mente, sempre teoria.

Poi riprese: "Questo non significa che il corpo in cui ti ritroverai, la sua mente e le sue emozioni, possano non essere del tutto diversi. Così che abbiamo escogitato tre metodi per attivare la Stazione Ricevente. Se hai membra robuste e forti, dovrai esercitare soltanto una pressione di duecentocinquanta chilogrammi su ogni faccia del cubo. Se hai membra fragili e delicate, dovrai soltanto premere un bottone, a cui potrai giungere attraverso questa singola apertura nel cubo. Se non hai membra, se il corpo che ti ospita è paralizzato o comunque invalido, potrai attivare la Stazione mediante la sola energia mentale. Una volta che la Stazione sia stata attivata, noi avremo due punti di riferimento, non uno solo, e la Razza potrà essere trasferita sul Pianeta X mediante comune teleforesi".

"Questo" disse Roi, "significa che dovremo usare energia elettromagnetica."

"E allora?"

"Ci vorranno dieci anni per compiere il passaggio."

"Non ce ne accorgeremo."

"Mi rendo perfettamente conto di questo, ma ciò significa che la Stazione dovrà rimanere sul Pianeta X per dieci anni. E se dovesse venire distrutta nel frattempo?"

"Abbiamo pensato anche a questo. Abbiamo pensato a tutto. Una volta attivata, la Stazione genererà un campo para–massiccio, che si muoverà nel senso dell'attrazione gravitazionale, scivolando attraverso la materia ordinaria, fino a quando un medio continuo di densità relativamente elevata non eserciti una frizione sufficiente per fermarlo. Basteranno sette metri di roccia per farlo. Qualunque altra cosa di densità minore non inciderà su di esso. Rimarrà sette metri sotterra per dieci anni, in capo ai quali un centro-campo la porterà alla superficie. Allora, a uno a uno, gli individui della Razza compariranno".

"In questo caso, perché non rendere automatica l'attivazione della Stazione? Ha già tanti attributi automatici..."

"Non hai riflettuto abbastanza sul problema, Roi. Noi sì. Non tutti i punti sulla superficie del Pianeta X possono essere adatti al nostro scopo. Se gli abitanti di quel pianeta sono progrediti e potenti, può darsi che tu debba trovare una sede nascosta, segreta, per la Stazione. Non ci gioverebbe troppo comparire a un tratto nella piazza di una città. E poi dovrai assicurarti che i dintorni immediati non siano pericolosi in altro modo".

"Per esempio?"

"Non so. Gli antichissimi annali dei tempi della superficie registrano molte cose che noi non comprendiamo più. Manchiamo dalla superficie da quasi centomila generazioni, e siamo per lo meno perplessi. I nostri Direttori Tecnici non sono neppure d'accordo sulla natura fisica delle stelle, e questa è proprio la cosa di cui gli annali parlano più frequentemente. Ma che cosa sono temporali, terremoti, vulcani, cicloni, nevischio, smottamenti, inondazioni, fulmini e così via? Son tutti termini che si riferiscono a fenomeni della superficie che sono pericolosi, ma noi non sappiamo più che cosa siano in realtà. Non sappiamo come proteggerci da essi. Attraverso la mente del corpo che ti ospiterà, tu potrai apprendere che cosa sia necessario, e agire di conseguenza."

"Quanto tempo avrò a mia disposizione?"

"Il Ragionatore non può essere tenuto in azione per più di dodici ore consecutive. Preferirei che tu ultimassi la tua missione in due ore al massimo. Ritornerai qui automaticamente appena la Stazione sarà attivata. Sei pronto?"

"Sono pronto" disse Roi.

Gan si diresse per il primo verso la gabbia di vetro oscurato. Roi vi prese posto, disponendo le membra nelle apposite depressioni. Le sue vibrisse s'immersero nel mercurio per avere un contatto perfetto.

Roi disse: "E se dovessi trovarmi in un corpo che sta per morire?"

Regolando i vari controlli, Gan rispose: "Il campo mentale è distorto, quando un individuo pensante sta per morire. Nessun campo mentale in piena normalità come il tuo entrerebbe in risonanza con un simile campo".

"E se quel corpo stesse per morire d'una disgrazia?" insistette Roi,

"Abbiamo pensato anche a questo. Non possiamo pronunciarci contro una simile eventualità, ma le probabilità d'una morte così improvvisa che tu non abbia tempo di attivare la Stazione mentalmente sono calcolate a una contro venti trilioni, a meno che i misteriosi pericoli della superficie non siano più mortali di quanto non supponiamo... Hai un minuto di tempo."

Per qualche strana ragione, l'ultimo pensiero di Roi prima del trasferimento fu per Wenda.

V

Laura si destò con un sussulto improvviso. Che cosa era successo? La pareva d'essere stata trafitta da uno spillone.

Il sole pomeridiano rifulgeva sulla sua faccia, e il suo bagliore la costrinse a stringere gli occhi. Abbassò la tendina, e contemporaneamente si chinò per guardare Walter.

Stupì un poco nel trovarlo con gli occhi spalancati. Non era uno dei suoi periodi di veglia, quello. Laura guardò l'orologio che aveva al polso. No, a quell'ora il bambino doveva dormire. E mancava ancora una sessantina di minuti al nuovo pasto. Possibile che avesse già fame?

Lo guardò con una smorfia affettuosa: «Hai tanta famona, tesoro?»

Walter non rispose, naturalmente, e Laura ci rimase male. Avrebbe voluto vedergli quel bel

sorriso candido e lieto, con cui sempre la salutava quando si chinava su di lui.

Gli puntò il mignolo sul mento, solleticandolo un poco a facendo: «Gu-u-u-u!». Walter sorrideva sempre, quando gli si faceva così.

Ma questa volta si limitò a fissarla, battendo gravemente le palpebre.

«Spero che non stia male» disse Laura. E guardò angosciata la signora Ellis. La signora Ellis depose la rivista che stava leggendo.

«Qualcosa che non va, cara?»

«Non so. Walter mi sembra troppo tranquillo».

«Povero piccolino. È stanco, probabilmente».

«E allora perché non dorme?»

«È in un ambiente nuovo. Si sta chiedendo probabilmente che cosa sono tutte queste novità».

Si alzò e attraversò la corsia per venire a chinarsi sul piccolo. Lo vezzeggiò un poco, chiocciando, ridendo, dicendogli: «Sì, sì, sì!». Il piccolo Walter distolse gli occhi dalla madre e fissò la signora Ellis con aria grave.

La signora Ellis a un tratto si rizzò come se fosse stata colta da un dolore improvviso. Si portò una mano al capo per un istante e mormorò:

«Oh, santo Cielo, che dolore!»

«Credete che forse abbia fame?» domandò Laura.

«Oh» rispose la vecchia signora, mentre l'espressione di dolore le svaniva dal volto, «quando hanno fame, si fanno capire e sentire, credetemi! Non ha nulla, il vostro bambino, state tranquilla. Ne ho avuti tre, io, non dimenticatelo!»

«Forse sarà meglio pregare la hostess di scaldarmi ugualmente un'altra bottiglia!»

«Se questo può aiutarvi a stare più tranquilla...»

La hostess portò la bottiglia, e Laura tolse Walter dalla sua carrozzina.

«Ora mangi tanta pappa» disse, «e poi ti cambio, e quando...»

Gli appoggiò la testina nel cavo del proprio braccio sinistro, si chinò a dargli un bacio rapido come una beccata, quindi se lo strinse meglio al petto, mentre gli portava il biberon alle labbra.

Walter lanciò un urlo.

A bocca spalancata, le braccine tese spasmodicamente innanzi a sé, con le dita divaricate, col corpicino irrigidito e duro come in un accesso tetanico, Walter strillò ancora. Ne echeggiò tutto l'interno dell'aereo.

Anche Laura lanciò un urlo. Poi lasciò cadere il biberon, che si spezzò, macchiando la corsia di bianco.

La signora Ellis sussultò nella sua poltrona, insieme con un'altra mezza dozzina di passeggeri. Il signor Ellis fu destato da uno stato di lieve sonnolenza.

«Che cosa è successo?» domandò la signora Ellis, con voce fioca.

«Non lo so. Non lo so». Laura stava facendo ballonzolare il bambino, se lo appoggiava sulla spalla, gli batteva sulla schiena. «Tesoro, tesoro, non piangere. Che cosa è successo, tesoro di mamma tua?»

La hostess stava arrivando rapida per la corsia. Il suo piede sfiorò il cubo che si era materializzato sotto il sedile di Laura.

Walter ora si dimenava furiosamente e strillava con un crescendo straziante.

VI

La mente di Roi fu invasa da un istante di panico. Fino a un dato momento, era rimasto legato al suo sedile in contatto con la limpida mente di Gan; ad un tratto, e non c'era stata consapevolezza di separazione temporale, s'era trovato immerso in un caos di strani pensieri, barbari, discontinui.

Chiuse del tutto la mente. Era stata aperta fino a quell'istante, onde l'efficacia della risonanza potesse avere il massimo di intensità, e il primo contatto con le creature di un altro mondo era stato...

No, non penoso. Sconvolgente, forse, nauseante? No, no, nemmeno questo. Non c'era parola per esprimere quella sensazione.

Roi chiamò a raccolta la sua docilità nel quieto nulla della mente chiusa e rifletté sulla sua posizione. Avvertì il lieve contatto della Stazione Ricevente con la quale era in collegamento

mentale. Quella almeno era venuta con lui. Bene!

Per il momento non si occupò dell'organismo che lo ospitava. Avrebbe potuto averne bisogno in seguito, per qualche drastica operazione, per cui sarebbe stato saggio non destare sospetti.

Esplorò. Penetrò in una mente a casaccio e per prima cosa si rese conto delle impressioni di senso che la permeavano. La creatura era sensibile a certe parti dello spettro elettromagnetico e alle vibrazioni dell'aria; e, naturalmente, ai contatti corporei. Possedeva sensi chimici localizzati...

Questo era più o meno tutto. Roi guardò ancora, sbalordito. Non solo mancava ogni senso diretto della massa, ogni senso elettropotenziale, qualsiasi interprete realmente raffinato dell'Universo, ma non c'era nemmeno il minimo contatto mentale.

La mente della creatura era del tutto isolata.

Come facevano quindi a comunicare tra loro? Guardò ulteriormente. Disponevano, quelle strane creature, di un codice molto complesso di vibrazioni dell'aria.

Erano intelligenti? O per caso egli s'era imbattuto in una mente minorata?

Filtrò il gruppo di menti circostanti attraverso i suoi tentacoli mentali, a a ricerca di un Direttore Tecnico, o comunque si chiamassero gli scienziati fra quelle semi-intelligenze parzialmente invalide. Trovò una mente che pensava al se stesso che la conteneva come a un comandante, un pilota di veicoli. Un dato preciso invase Roi. Egli si trovava su un veicolo semovente nell'atmosfera.

Ciò dunque significava che anche senza contatti mentali, quelle creature erano state in grado di costruire una civiltà meccanica rudimentale. A meno che non fossero strumenti animali di autentiche intelligenze stanziate altrove sul pianeta... No, le loro menti escludevano categoricamente questa supposizione.

Scandagliò il Tecnico. Quali erano le condizioni dell'ambiente circostante? Erano veramente temibili le ubbie degli antichi? Era materia opinabile, soggetta a interpretazione. Pericoli ambientali esistevano. Correnti aeree. Mutamenti di temperatura. Acqua che cadeva nell'aria, sia allo stato liquido sia a quello solido. Scariche elettriche. C'erano vibrazioni costanti per ogni fenomeno, ma questo non voleva dir nulla. Il nesso che collegava ogni fenomeno a nomi dati ai fenomeni dalle ancestrali popolazioni della superficie era argomento di congetture.

Non importava. C'era pericolo ora? C'era pericolo proprio a bordo del veicolo aereo? C'era qualche causa di disagio o paura? No! La mente del Tecnico diceva di no.

E questo era sufficiente. Roi si volse di nuovo alla mente che lo ospitava e si riposò per un istante, poi, con estrema cautela, cominciò ad espandersi, piano piano, a poco a poco.

Nulla!

La mente del suo ospite era vuota di tutto. Al massimo, si poteva percepire un vago senso di tepore, e un ottuso vibrare di reazioni indirette a stimoli fondamentali.

Che il suo ospite fosse morente? O soffrisse di afasia? O fosse decerebrato?

Si trasferì rapido alla mente più vicina, dragandola alla ricerca di dati informativi sul suo ospite, e trovandoli.

Il suo ospite era un neonato della specie.

Un infante? Un infante *normale*? E ancor così poco sviluppato?

Lasciò che la sua mente sprofondasse e si fondesse per un istante con quella del suo ospite. Cercò le zone motrici del cervello e le trovò con difficoltà. Un cauto stimolo fu seguito da un movimento erratico delle estremità del suo ospite. Tentò allora un controllo più complesso, ma non vi riuscì.

Conobbe una certa ira. S'era pensato veramente a tutto? S'era pensato all'eventualità di intelligenza senza contatti mentali? S'era pensato a giovanissime creature così poco sviluppate come se fossero ancora nell'uovo?

Ciò significava, dunque, ch'egli non avrebbe potuto, nella persona del suo ospite, attivare la Stazione Ricevente. I muscoli e la mente dell'ospite erano troppo deboli, troppo poco sotto controllo cosciente per uno qualsiasi dei tre metodi descritti da Gan.

Si mise a pensare con grande intensità. Non poteva davvero sperare di influire su una grande quantità di massa attraverso l'imperfetta messa a fuoco delle cellule del cervello materiale del suo ospite, ma... E tentare un'influenza indiretta attraverso il cervello di un adulto? La diretta influenza fisica sarebbe stata minuta; avrebbe portato al crollo delle appropriate molecole di trifosfato di adenosina e d'acetilcolina. Dopo di che, la creatura si sarebbe comportata, di sua propria iniziativa.

Esitò, temendo di non riuscire, quindi si dette rabbiosamente del codardo. Penetrò ancora una volta nella mente più chiusa. La creatura era una femmina della specie e si trovava nello stato di temporanea inibizione che aveva notato negli altri. Ciò non lo sorprese. Menti rudimentali come quelle avevano senza dubbio bisogno di quei periodici ritorni di riposo.

Considerò la mente che aveva davanti, ora, toccando con dita mentali le aree suscettibili di reagire a uno stimolo. Ne scelse una, la trafisse, e le aree consapevoli furono inondate di vita quasi contemporaneamente. Impressioni sensorie affluirono, e il livello di pensiero sali ininterrottamente, quasi lungo una linea verticale.

Bene!

Ma non abbastanza. Il suo era stata una mera pressione, una specie di pizzicotto, non un ordine di azione specifica.

Si agitò a disagio, mentre una profonda emozione gli si rovesciava addosso. Veniva dalla mente ch'egli aveva appena stimolato ed era diretta al suo ospite e non a lui. Tuttavia, la primitiva rudimentalità di quell'emozione lo disturbò, ed egli chiuse la mente davanti allo sgradevole calore dei sentimenti scoperti nella donna.

2 /4 Continua

Isaac Asimov, *The Deep, 1952*
da "The Martian Way and other Stories"

L'Oceanografia

L'oceanografo, a qualsiasi specialità del proprio ramo appartenga, vive costantemente nell'avventura: un'avventura meravigliosa per le scoperte che il mare gli riserba, appassionante per i problemi scientifici che cerca di risolvere nell'elemento da cui tutto è originario.

È infatti nel mare che la vita si è evoluta ed è nel mare che l'uomo cercherà una soluzione alle necessità alimentari in continuo aumento con l'aumentare continuo e progressivo della popolazione del globo terrestre. Ma non solo questo problema: ve n'è un altro di capitale importanza in questa èra atomica che si è appena iniziata: si potrà trovare il modo di far scomparire nei mari gli scarti dei materiali radioattivi delle lavorazioni atomiche, senza pericolo per i popoli della Terra?

La scienza dell'oceanografia nacque, si può dire, con la navigazione. I primi naviganti si trovarono di fronte alla necessità di osservare e di conoscere il mare, ma non possedevano, allora, che mezzi primitivi e idee molto vaghe sul liquido elemento. Impararono, per esempio, a misurare la profondità delle acque lungo le coste e s'accorsero che le profondità erano varie, come erano vari i rilievi terrestri della riva vicina. Si resero anche conto che la temperatura alla superficie del mare non è la medesima dovunque e anche che certi viaggi marittimi fra un punto e l'altro sono più rapidi in un senso che nel senso opposto, concludendo che in quei tratti esistevano profonde e invisibili correnti. Ma sulle profondità marine non sapevano nulla e lo prova il fatto che, meno di un secolo fa, si credeva ancora che la vita fosse impossibile sotto i 500 metri. Soltanto nel 1860 questa affermazione dell'inglese Edward Forbes fu confutata da una spedizione che riportò dalla Groenlandia degli Echinodermi pescati a 2268 metri di profondità.

Ma il vero e proprio inizio dell'Oceanografia come scienza, data dal viaggio che fra il 1872 e il 1876 fece, intorno al mondo, la nave di ricerche *Challenger*. Durante quegli anni, la nave solcò i tre oceani, facendo numerosissimi sondaggi e i suoi scienziati raccolsero dal fondo del mare una quantità di animali, le cui forme disegnarono con estrema esattezza al momento della cattura. Appunti e disegni fatti da quella spedizione furono così numerosi da riempire ben 50 volumi ed ancora oggi l'opera non è terminata! Numerosi ricercatori stanno ancora lavorando infatti per catalogare le collezioni di quella crociera di ottant'anni fa, compiuta dalla spedizione *Challenger*.

In seguito altre spedizioni, francesi, inglesi, di ogni nazionalità, intrapresero ricerche e spedizioni oceanografiche, valendosi via via dei metodi e dei mezzi che la scienza metteva a loro disposizione, sempre migliori col passar del tempo.

Scienza e necessità

La vera e propria ricerca sistematica iniziò con le circostanze eccezionali della seconda guerra mondiale. Le necessità militari, infatti, resero indispensabili maggiori conoscenze su determinate regioni marine, scelte a scopi bellici. Per preparare lo sbarco sulle isole del Pacifico, gli Americani ebbero bisogno di sapere in che condizioni si sarebbero trovati gli attaccanti per via mare: la direzione e il punto di propagazione dei marosi, l'altezza esatta del mare in certe zone, che avrebbe permesso di calcolare la profondità d'acqua utile per i mezzi anfibi di sbarco, ecc. Per rispondere a tali interrogativi, fu necessario studiare l'insieme delle caratteristiche dell'acqua di mare, del fondo al di sopra del quale l'acqua si accumula, del profilo delle coste, ecc. Gli stessi studi, e per le stesse necessità militari, si fecero anche nell'Atlantico e nel Mediterraneo.

La prima conseguenza di un tale stato di cose fu una grande possibilità di fondi a disposizione dell'Oceanografia; la seconda che tali studi rivestivano caratteri di interesse generale. La Marina collaborò con gli scienziati, con le sue navi e i suoi soldati. Cosi l'Oceanografia, questa scienza così antica e pur così nuova, ebbe il suo massimo slancio, e si può affermare, dopo quanto detto, che lo ebbe proprio dalla seconda guerra mondiale.

Da allora è diventata una delle scienze principali e una delle più utili, tanto più in considerazione delle grandi possibilità future. Una delle cause principali del suo rapido, immenso progresso, è il fatto che l'Oceanografia riunisce in sé scienziati di tutti i rami: naturalisti, fisici, chimici, idrografi, genetici, perfino matematici, che si comunicano i risultati delle proprie ricerche per confrontarli e completare il quadro di questa complessissima materia che è il mare.

Come si svolgono le ricerche oceanografiche moderne? Consideriamo, per farcene un'idea, quelle nel Pacifico che è senza dubbio il più noto, per lo meno nella sua regione settentrionale, dove, come si è detto, furono fatti studi speciali per ragioni d'indole bellica. I contributi maggiori a questi studi li hanno dati Stati Uniti e Giappone, ai quali bisogna aggiungere il Canadà e perfino la Francia che, qualche anno fa, ha creato una base terrestre in Nuova Caledonia, che dispone di un piccolo bastimento. Gli Stati Uniti, sulla loro costa del Pacifico, possiedono più di 20 navi oceanografiche di cui tre che fanno parte della base di Jolla e tre di quella di Hawai. Ma i più belli e più attrezzati mezzi naviganti oceanografici li possiede il Giappone: la *Umitaka Maru* di oltre 1300 tonnellate, è stata varata nel 1955 e può portare a bordo 50 allievi di Oceanografia.

Le grandi spedizioni per le ricerche nel Pacifico sono fatte in stretta collaborazione da tutte le nazioni che possiedono natanti oceanografici; gli itinerari sono studiati in modo che lo studio dei risultati collettivi conduca a una visione sinottica dell'intero oceano nel momento in cui le osservazioni vengono effettuate.

Anche i metodi di ricerca vengono preventivamente discussi in assemblee a cui partecipano tutti i rappresentanti delle varie nazioni, fino a un completo accordo raggiunto. Nel periodo che va dal giugno 1955 all'ottobre 1956 tre vaste esplorazioni del Pacifico, con collaborazione internazionale, sono state fatte.

Prima di tutto le spedizioni sondano le profondità nella zona dove si trova la nave e per tutto il percorso che le è assegnato, per mezzo di sonde a ultrasuoni che corrisponde a una stilo automatica che trascrive i risultati su un nastro registratore. Gli ultrasuoni – vibrazioni artificiali la cui frequenza supera i 16.000 periodi al secondo – possono infatti, al contrario dei suoni udibili, essere emessi verticalmente verso il fondo. La loro eco, ricevuta e registrata a bordo, permette di conoscere la profondità dell'oceano nel preciso spazio d'acqua ricoperto in superficie dalla nave, zone laterali escluse. Uno studio minuzioso della traccia registrata da un apparecchio perfettamente regolato, può anche dare preziose indicazioni sulla natura del fondo marino: un trattino netto e preciso indica, per esempio, un fondo roccioso; una lineetta interrotta quasi punteggiata, indica generalmente un fondo sabbioso; delle sfilacciature nelle linee indicano limo. Il fascio di ultrasuoni, se incontra un branco di pesci, lo trasmette all'apparecchio registratore. Questo procedimento è ora di dominio pubblico ed è largamente adoperato per la pesca delle sardine, sia lungo le coste del Marocco, sia al largo della California.

Gli strumenti delle ricerche

Uno degli scopi più importanti di una spedizione oceanografica è di conoscere le caratteristiche dell'acqua marina fino a grandi profondità: ossia, il conoscere la temperatura dell'acqua, i sali che contiene in soluzione, la concentrazione dell'acqua in ossigeno e fosfati.

La temperatura di profondità si misura con due strumenti. Il primo è un termometro speciale chiamato "termometro rovesciabile", dato che un termometro comune non registrerebbe la temperatura di profondità, ma quella degli ultimi strati d'acqua che incontra risalendo. Sceso il termometro alla profondità voluta, appeso a un cavetto, col mercurio in basso, si provoca il suo rovesciamento, cosa che ha per effetto di dividere il mercurio fra la sfera serbatoio e il tubo capillare graduato. Questo tubo, che a termometro rovesciato si trova in basso, contiene quindi una quantità di mercurio che corrisponde alla temperatura del mare al livello dove l'apparecchio s'è rovesciato. Questo oggetto, costruito con la massima precisione, è ormai in uso dagli oceanografi di tutto il mondo.

L'altro strumento è il "batitermografo" inventato da un americano. Le variazioni di temperatura fino a circa 300 metri di profondità, agiscono su un bi-lame che comunica il proprio movimento a uno stiletto, il quale si sposta perpendicolarmente secondo la pressione, comandato com'è da una capsula manometrica. E poiché la pressione indica, praticamente, la profondità, si può conoscere immediatamente la temperatura dell'acqua a qualsiasi profondità, nei limiti raggiunti dall'apparecchio, il quale è robustissimo, utile per le piccole profondità - come si è detto - e può essere usato anche quando la nave è in moto. Rese grandi servizi durante la guerra perché osservando la densità dell'acqua, che è in realtà in funzione della temperatura, rendeva possibile conoscere la velocità del suono nell'acqua (anch'essa funzione della sua densità) e per usare con precisione gli apparecchi del tipo "asdic" per individuare i sottomarini nemici.

Tutte le altre osservazioni sulle caratteristiche dell'acqua, sulle navi oceanografiche, sono realizzate su un campione portato alla superficie da un altro apparecchio speciale, una specie di bottiglia a rovesciamento. Si tratta di un cilindro metallico che si fa scendere, aperto, lungo un cavo fino alla profondità voluta. Sul cavo una piccola massa molto pesante, detta "il messaggero" è fatta scivolare dopo un poco. Arrivata al livello dello strumento la massa urta un sistema di scatto e la bottiglia si rovescia, mentre i due coperchi del cilindro si chiudono automaticamente con delle graffe. Tale strumento è anche munito di termometro a rovesciamento.

Si sa che, sulla Terra, ogni materia animale esiste in funzione della materia vegetale e questo tanto nelle regioni emerse che in quelle ricoperte dai mari. Quindi, ogni vita animale marina proviene dalla vita vegetale marina capace di crescere e di riprodursi, per mezzo dei sali minerali disciolti nell'acqua di mare e dell'energia solare agente sulla clorofilla. La fotosintesi è per la vegetazione marina, come per quella terrestre, il principio vitale essenziale.

Partendo dunque da questa idea generale di un ciclo della materia, uno scienziato danese, Stieeman Nielsen, mise a punto, fra il 1952 e il 1954, una tecnica sperimentale che, invece di misurare i sali disciolti nell'acqua – cosa che si faceva abitualmente, analizzando chimicamente i campioni – misura la quantità di sali assimilati dagli organismi vegetali, per unità di tempo e unità di volume e secondo un valore dato e costante di illuminazione. In questo modo si misura non più un valore strettamente minerale e inorganico, ma il primo stadio della trasformazione di questi elementi inerti in elementi di materia vivente.

Questa misura è valida sulla materia vegetale che affiora alla superficie di tutti gli oceani, chiamata "fitoplancton"; non tiene tuttavia nessun conto delle alghe delle litoranee la cui importanza è nulla a qualche centinaia di metri dalla costa. Il fitoplancton è l'anello principale di ogni vita marina. Sintetizza la materia vivente e serve esso stesso da nutrimento al plancton animale di cui si nutrono i piccoli pesci e per conseguenza i più grossi, che mangiano i piccoli.

La tecnica di misurazione dell'assimilazione del fitoplancton è molto semplice. A un dato campione d'acqua si aggiunge una quantità fissa di un isotopo di carbonio, il carbonio 14, la cui radioattività è nota. Dopo un certo tempo d'illuminazione per fare agire la fotosintesi e quindi far assorbire alla pianta l'anidride carbonica, ossia del carbonio, si filtra il campione su una carta speciale che trattiene alla superficie i più piccoli organismi del fitoplancton. Nello stesso tempo si è posta la stessa quantità di soluzione radioattiva in un campione di acqua della stessa provenienza, ma tenuta nell'oscurità. La differenza fra la radioattività del filtro del campione illuminato e quella del filtro del campione che non ha ricevuto luce, dà la misura della capacità

d'assimilazione fotosintetica del fitoplancton del campione studiato. Si possono in tal modo conoscere quali zone dell'oceano siano ricche di elementi nutritivi per animali che gli uomini pescano per usarne – i tonni, per esempio – e dove, quindi, abbondino i pesci.

La natura del fondo degli oceani ha sempre incuriosito gli esseri umani, fin dai tempi più antichi, e non soltanto per il timore di gettare l'ancora in posti pericolosi. Gli oceanografi possono ora compiere questo studio in modo assai più proficuo: non limitarsi a raccogliere – come già facevano in modo grossolano i Greci – i sedimenti per sapere se si trattava di fondo roccioso, sabbioso o fangoso, ma raccoglierli per analizzarli e trame preziose nozioni. Per questa raccolta in quantità che permette larga possibilità d'analisi, adoperano un apparecchio inventato da un americano, Brooke, che si compone di un tubo vuoto, con sopra una palla da cannone. Sotto il peso il tubo penetra profondamente nel fondo, si riempie, riporta alla superficie, dopo essersi chiuso con uno scatto, una specie di lungo budino, della forma press'a poco di una carota. Di queste carote, ora che lo strumento è stato perfezionato dagli svedesi, si possono ottenere campioni lunghi anche venti metri, che contengono parte di tutti gli strati successivi di fondo in cui i tubi si sono affondati. L'analisi di laboratorio delle "carote" è interessantissima. Un nuovo metodo basato sulla radioattività degli strati successivi, permette di conoscere l'età; questo dato unito alla determinazione degli scheletri o dei frammenti di organismi trovati nei diversi strati dei sedimenti, permette di compilare delle carte che danno un quadro perfetto dell'organizzazione della vita negli oceani durante i tempi geologici, nonché i climi alla superficie degli oceani durante le età geologiche.

Tutti gli strumenti elencati hanno un solo difetto: non permettono l'osservazione diretta, la sola veramente razionale per una mente scientifica. Ma l'uomo ha cercato il mezzo per ottenerla. In Francia si è fabbricato uno scafandro autonomo, poi un batiscafo – quest'ultimo su invenzione dello svizzero Piccard – apparecchi che permettono appunto l'osservazione diretta.

L'Oceanografia, così nuova e già così progredita, ci riserba ancora molte scoperte e molte sorprese, perché è ancora in pieno sviluppo. E in un prossimo futuro le meraviglie che ci narreranno i mari saranno certo simili a quelle che "ci narrano i cieli": le meraviglie della creazione di Dio.